



Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

Unità



Anno 82 n. 182 - martedì 5 luglio 2005 - Euro 1,00

www.unita.it

Dov'è la stampa? «Ci sono grandi somiglianze con quello che succede oggi, insabbiamento, menzogne,



ma dov'è la stampa, dov'è la stampa? Continuiamo a dirci che le cose non sono vere e quello che più mi inquieta è

che bravi ragazzi Usa rischiano ogni giorno la vita».

Robert Redford parla dell'Iraq ricordando il film «Tutti gli uomini del presidente», 3 luglio 2005

Pera dichiara guerra santa alla Spagna

Grave interferenza del presidente del Senato contro la legge spagnola sui gay. I diritti civili? Solo «un capriccio». Dopo Casini, il fronte clericale è scatenato

Federica Fantozzi

ACCANTO AD AZNAR La seconda carica dello Stato italiano a Madrid muove un attacco senza precedenti al governo di un Paese amico e a una legge appena approvata dal suo Parlamento. «Questo laicismo - dice - è antistorico e pericoloso, e l'Europa ne è vittima». Dure proteste da parte dell'opposizione che chiede ai vertici delle istituzioni di smetterla con i toni da crociata. Chiti, ds: «È gravissimo l'attacco sprezzante a leggi promulgate da un Parlamento sovrano» **A pagina 3**

L'Italia dei teocon

STATO LAICO SOTTO ASSEDIO
BRUNO GRAVAGNUOLO

Impossibile negarlo. La destra italiana sta per conoscere la sua controrivoluzione copernicana. Cioè il passaggio dallo pseudoliberalismo aziendalista, populista ed edonista - che illuse gli «spiriti animali» di mezza Italia - al Neofascismo clericale e familista. Vischioso e protettivo, centrista e neointegrista. Alla nuova Dc antidegasperiana e dorotea. È la nuova Dc di Casini. Che ha nella Chiesa di Ratzinger, nel Vangelo e nel Crocifisso i suoi pilastri. Come interpretare diversamente la secca rivendicazione da parte di Casini dell'astensione al referendum in termini di «vittoria» e sulla base di un preciso «baricentro fatto di valori, doveri e limiti»? **segue a pagina 3**

Trasformismi

ASCOLTA SI FA PERA
MARCO TRAVAGLIO

Ogni volta che il ragionier Marcello Pera, inopinatamente presidente del Senato, apre bocca, il pensiero corre disperato al suo ruolo di seconda carica dello Stato. E al fatto che, se il capo dello Stato sta poco bene, gli subentra Pera. La qual cosa accresce smisuratamente il valore della salute di Ciampi. Ieri il cosiddetto filosofo era a Madrid per arringare una sparuta pattuglia di incolpevoli studenti spagnoli sui presunti crimini del loro presidente del Consiglio, che diversamente dal nostro mantiene le promesse fatte agli elettori. **segue a pagina 24**



OLTRAGGIO A BORSELLINO

Scritte oscene sulla lapide di via D'Amelio
Vergogna a Palermo: imbrattato il monumento che ricorda il sacrificio di Paolo Borsellino e i cinque agenti della scorta uccisi da una bomba mafiosa il 19 luglio di 13 anni fa. Reazioni dure e allarmate. Rita Borsellino: «Non è una ragazzata, questo gesto è più grave della profanazione di una tomba». **Tristano a pagina 10**

Staino



Il mistero del sindacalista assassinato

A Catanzaro trovato ucciso il leader Cgil che guidò la rivolta dei forestali

UN DELITTO misterioso. Gli inquirenti: stiamo indagando a 360 gradi senza privilegiare alcuna pista. Il dolore del sindacato calabrese

di Aldo Varano

L'HANNO UCCISO con una violenta botta in testa. Forse lo hanno colpito con un'ascia. Michele Presta, 57 anni, dirigente di primo piano della Cgil calabrese (aveva guidato la lotta dei forestali) è stato trovato ieri in un lago di sangue in un appartamento di Catanzaro usato come foresteria dal sindacato. Un delitto misterioso: l'impressione è che l'assassino non fosse un professionista. **a pagina 9**

L'INTERVISTA

Blair: perché Londra vincerà la sfida olimpica

Novella Caligaris

«La candidatura Londra 2012 è forte, sarà un'opportunità soprattutto per i giovani» **A pag. 17**



Commenti

Le nomine di Bush

LA CORTE PREVENTIVA

SIEGMUND GINZBERG

È cominciata in America la madre di tutte le battaglie. Quella su chi andrà a occupare il primo posto resosi vacante nella Corte suprema sotto la presidenza di George W. Bush. Nel sistema Usa i nove giudici supremi sono un potere reale, un contrappeso vero agli altri poteri, compreso quello presidenziale. Le loro decisioni plasmano la società americana ancor più in profondità, in modo ancor più duraturo dei poteri della Casa Bianca. Vengono nominati dal presidente, ma devono essere ratificati dal Senato, con una maggioranza di 60 voti su 100. **segue a pagina 24**

Libano

L'EUROPA VISTA DA BEIRUT

ROBERT FISK

«C

All'interno

Gs

Bush ripete no a Kyoto Incidenti con i black bloc **Rezzo e Fontana a pagina 6**

CENTROSINISTRA

Prodi all'attacco su economia e Rai **Collini a pagina 2**

REPORTAGE

Cina, i nuovi schiavi del profitto **Rossi a pagina 13**

Fisco

Mancano i fondi per la lotta agli evasori **a pagina 12**

HOLLYWOOD NELLO SPAZIO

PIETRO GRECO

FRONTE DEL VIDEO

MARIA NOVELLA OPPO

Fatica sprecata

Un bagliore improvviso, bianco. Poi un fiotto freddo di detriti zampilla via dalla patata ferita, ma non colpita a morte. Bello, ma non improvviso. «Deep Impact», l'impatto profondo tra la cometa Tempel 1 e la biglia lanciata dalla Terra da quel teppistello spaziale di Rick Grammer, si è consumato ieri mattina a 133 milioni di chilometri dalla Terra, quando il grasso proiettile - un metro per un metro per 372 chilogrammi - con la sua massiccia testa di rame è affondato a 37.000 km/h nel corpo di quel grosso e bitorzoluto tubero di neve sporca - un permafrost di polvere e ghiaccio - lungo circa sei chilometri che viaggia, a sua volta, a folle velocità per il cosmo. **segue a pagina 7**

PER TRE GIORNI la stessa inquadratura: Fini dentro il padellone di An, per simboleggiare la sua centralità nel partito. Il primo giorno parla di correnti come metastasi e promette di fare come se non esistessero. Alla fine chiede scusa, sostenendo che non voleva offendere. Insomma, stando alla mera osservazione televisiva, di Fini ce n'è almeno due. E forse proprio il fatto che il capo di An è doppio come il vecchio brodo Star, è quello che lo rende meno fascista degli altri, i cosiddetti colonnelli, quelli che minacciavano fuoco e fiamme e ora sorridono contenti ai tg. Duri e puri per finta pure loro, a parte, è ovvio, Maurizio Gasparri, che, essendo tutto d'un pezzo (il pezzo di scemo), non è portato per le sfumature. Infatti le cose cambiano e lui resta sempre un passetto indietro, tanto che, a proposito del referendum, è dovuto intervenire il Vaticano per spiegarci che non era il momento di parlare della legge sull'aborto. E lui lo ha anche riferito, perché, come direbbe Totò, fare fesso Gasparri non è impossibile: è fatica sprecata.

Associazione Walter Rossi
PIAZZA BELLA PIAZZA
racconti di Ermanno Gallo, Elena Gianini Belotti, Gianfranco Manfredi, Alessandro Pera, No Scanner, Paola Staccioli, Stefano Tassinari, Roberto Tuminelli
... allora questa è una storia di strada di molti anni fa, quando l'odio cresceva insieme a una strana felicità di essere in quella politica cruda, a cielo aperto. [Erri De Luca]
Due decenni di lotte sociali e politiche nei racconti di quindici scrittori italiani
in copertina: Pablo Echaurren *Risata con i padroni con questa brutta razza, 1973* (particolare)
In edicola a 6,90 euro in più con **Unità** e **l'Espresso**

Prestiti Personali

a tutte le categorie
Casalinghe e Pensionati inclusi
da 1.000 a 30.000 euro
rimborsabili da 1 a 10 anni

Anche per chi ha avuto protesti, pignoramenti o finanziamenti respinti.

Numero Verde Gratuito
800-929291 **FORUS**

Forus marchio di ELECTA Spa iscritta all'Albo dei Mediatori Creditizi nr. 34396. T.A.N. dal 4,99% T.A.E.G. dal 9,69% al max consentito dalla legge, variabili in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente, tipo di azienda, costi operativi e salvo approvazione finanziaria. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili presso i nostri uffici.

La Lista Unitaria oramai non c'è più, ma il progetto dell'Ulivo rimane in piedi. Primarie l'8 e il 9 ottobre

Occorre iniziare a lavorare sui contenuti perché gli italiani non ne possono più di schermaglie

Rai e fisco, Prodi all'attacco

Il Professore avverte Siniscalco: «Sul presidente serve il sì dell'opposizione»
Spunta il nome di Agnes. E sul programma promette «lotta feroce all'evasione fiscale»



Il leader dell'Unione Romano Prodi. Foto Peri/Ansa

La proposta di Occhetto Questione morale e Legalità pilastri del nuovo programma

ROMA Istituire la nuova figura del ministro per la Legalità e redigere un patto tra partiti, sindacati e forze produttive per fare della questione morale uno dei pilastri del programma del centrosinistra: sono le proposte avanzate da Achille Occhetto e da Paolo Sylos Labini in occasione della presentazione del nuovo libro di Elio Veltri, «Il topolino intrappolato». I dati raccolti forniscono una fotografia allarmante sullo stato della legalità nel nostro paese. Un paese nel quale il lavoro nero rappresenta il 27% della ricchezza nazionale, l'evasione fiscale tocca i 200 miliardi di euro, il patrimonio della criminalità organizzata si aggira sui mille miliardi (quasi quanto l'attuale debito pubblico italiano) e gli affiliati alle mafie - secondo dati della Dia e della commissione Antimafia - raggiungono la impressionante cifra di 1 milione e 800 mila persone. «Una piaga drammatica, una vera emergenza nazionale che deve essere rapidamente fronteggiata e vinta - sottolinea Veltri - perché in queste condizioni l'Italia non ha avvenire». Per rilanciare l'impegno dell'Unione su legalità e questione morale, il Gruppo del Cantiere, l'associazione che riunisce esponenti del centrosinistra e della società civile, organizzerà un convegno a Roma il 27 settembre.

Il libro La Costituzione e quella del Polo

ROMA La Costituzione italiana, come è e come - forse - sarà. La Costituzione dei Padri della Patria e la Costituzione di Bossi e Berlusconi. Se ne parla nel volume «di sana e robusta Costituzione». In questo volume i testi a fronte delle due Costituzioni; una serie di agili, piccoli box per aiutare la lettura; e cinque sintetici contributi di studiosi o commentatori di diversa impronta e cultura per indicare con chiarezza il nucleo delle questioni e dei valori in gioco. E il celebre discorso di Calamandrei agli studenti milanesi per riscoprire una volta di più le radici storiche e morali della Costituzione del '48. Quanto serve per capire, per esercitare responsabilmente il proprio ruolo di cittadini. All'interno interventi di: Nando dalla Chiesa, Nicola Mancino, Valerio Onida, Armando Spataro, Roberto Zaccaria.

di Simone Collini / Roma

NIENTE LISTA UNITARIA perché «ormai gli assetti sono definiti», ma l'Ulivo non muore e «se il disegno non andrà avanti oggi, andrà avanti domani». Primarie confermate l'8 e il 9 ottobre (lunedì il tavolo dell'Unione definirà gli «aspetti tecnici») e come primo im-

pegno, in caso di vittoria l'anno prossimo, «ricostruire un rapporto giusto fra il mondo politico e la gente». Romano Prodi è rimasto in silenzio in questo week-end politicamente contrassegnato dal congresso Udc e dall'assemblea nazionale di An. Ora commenta: «Fini chiede scusa ai colonnelli? mi sembra un bel titolo. E poi c'è stato il discorso di Casini che non ha portato grandi mutamenti e novità al quadro politico italiano. Tutto continua come prima». Ma di parlare del centrodestra non ha poi molta voglia, perché «la politica non deve essere l'affanno di cosa fanno gli altri». Lancia però un messaggio a Siniscalco, e alla vigilia dell'assemblea degli azionisti Rai, nella quale il ministro dell'Economia dovrebbe presentare il nome del presidente designato dal Tesoro (dopo Selva circola con insistenza quello di Biagio Agnes), Prodi avverte: «La legge richiede la maggioranza dei due terzi della commissione di Vigilanza e questo a sua volta presuppone il voto favorevole dell'opposizione». L'accordo, insomma, serve. E non si tenti di modificare la legge Gasparri per consegnare alla sola maggioranza il potere di nomina: ogni ipotesi che vada in questo senso, dice, è «inaccettabile e offensiva». Prima di partecipare a un incontro alla Fabbrica del Programma dedicato alle piccole e medie imprese, il Professore rilascia interviste nelle quali confessa di sentire la mancanza di un proprio partito e spiega quello che è il suo disegno da dieci anni, creare cioè «una coalizione di riformisti con diverse provenienze

e diverse radici»: «Da parte mia non c'è nessun discorso antipartitico, io voglio dare fiato, respiro ai partiti perché pescano in uno stagno ristretto e invece dovrebbero pescare in tutta la società italiana. Uno dei miei crucci è di non essere stato capace di costruire luoghi di formazione di lungo periodo». Ma siccome non è questo il momento di pensare ai crucci, «ora lavoriamo sui contenuti: gli italiani non ne possono più di schermaglie». Prodi assicura che le primarie non sono estranee all'elaborazione programmatica della coalizione, perché «con esse esporremo le idee base del candidato che, approvate insieme, diventeranno il programma comune». E poi annuncia i capisaldi di quella che secondo lui dovrà essere la piattaforma programmatica dell'Unione sull'argomento tasse: «Noi vogliamo un sistema fiscale che aiuti il Paese e una redistribuzione equa del reddito: quindi lotta feroce all'evasione e far emergere il sommerso». Rimanendo nel campo dell'economia, dice no alla politica dei due tempi, perché il «risanamento finanziario» del Paese va portato avanti contemporaneamente al «rilancio dell'impresa», e alla domanda se sia dunque d'accordo con Montezemolo, Prodi risponde: «Ironicamente potrei dire che è lui ad essere d'accordo con me. Ho insegnato politica industriale per tutta una vita». Quanto poi ai dubbi del banchiere Alessandro Profumo sulle liberalizzazioni, risponde: «Fra due anni non ne avrà più».

**Sul rilancio
delle imprese
è Montezemolo
a essere d'accordo
con me**

L'INTERVISTA **EDMONDO BERSELLI**

Per il direttore del Mulino gli elettori vogliono rassicurazioni sul loro futuro economico

«Unione, di qualcosa di centrosinistra»

di Vladimiro Frulletti / Roma

Qualche slogan efficace, qualche parola chiara da dire soprattutto a quei ceti sociali che la «cura» berlusconiana ha reso più poveri, senza attendere l'assemblea programmatica di dicembre. Il direttore del Mulino Edmondo Berselli, parafrasando Moretti, invita l'Unione a «dire qualcosa di centrosinistra» e a farsi un po' più «popolare» lasciando da parte lo snobismo di sinistra.

Berselli perché il centrosinistra appare un po' troppo silenzioso sulle cose che vorrà fare se va al governo?
«L'Unione per certi aspetti è come un cantiere ancora aperto. C'è aperta una discussione sulla creazione di un polo laico-socialista. Movimenti si registrano anche nella sinistra cosiddetta più radicale. Ieri poi la Margherita ha ritrovato una forma di pace interna. In più c'è questo lunghissimo percorso che dovrebbe condurre alle primarie. L'impressione è appunto che il centrosinistra sia ancora molto occupato in operazioni di ricostruzione interna e questo evidentemente non gli consente di essere presente con capacità persuasiva».

L'impressione è che le discussioni sugli aspetti organizzativi dell'Unione non suscitino entusiasmo.

«Gli elettori si aspettano dall'Unione prese di posizione sulla condizione economica e soprattutto sull'insicurezza che investe parti significative della società italiana. Temi che magari sono declamati dai responsabili dei partiti del centrosinistra, ma che non trovano un'elaborazione formata e convincente. Ho la sensazione che attualmente il vantaggio del centrosinistra, riconosciuto anche da Follini, sia determinato più che altro dalla cattiva prestazione che viene attribuita al centrodestra».

È il tanto auspicato programma?

«Può anche sembrare un fastidio continuare a dire che serve un programma, però almeno alcune linee guida per dire che cosa si vorrebbe non accadesse più e che cosa invece fosse fatto dovrebbe venir fuori. Altrimenti vivere sulla valutazione negativa del governo rischia di tenere a lungo il centrosinistra privo di una propria proposta riconoscibile».

Cosa deve fare l'Unione?

«O condividiamo l'idea di Berlusconi che in realtà il Paese è ricco e se ne frega, che c'è il sommerso e che tanto si va in vacanza e nei ristoranti, oppure ci facciamo carico di quei ceti che sono state notevolmen-

te penalizzate negli ultimi anni. L'unione dovrebbe innanzitutto non chiudere gli occhi di fronte alla realtà».

Cosa racconta la realtà dell'Italia?

«Che non c'è stato solo un impoverimento dei ceti medi, ma c'è stato anche un arricchimento. C'è stato un tiro alla fune sociale in cui c'è chi si è avvantaggiato e c'è chi ci ha rimesso. Da una parte il lavoro autonomo e le professioni, dall'altra i redditi fissi. C'è cioè stata una specie di «aggressione economica» dell'elettorato di centrodestra all'elettorato di centrosinistra. A tutte queste persone che ci hanno rimesso, che stanno facendo i salti mortali, che si stanno indebitando il centrosinistra dovrebbe dire: faremo il possibile per restituirvi potere d'acquisto, per restituirvi serenità».

Una pre-campagna elettorale?

«L'Unione deve cominciare a dire qualche cosa di «centrosinistra». A quelli che in questo momento stanno soffrendo alcuni messaggi semplici e chiari vanno fatti arrivare. Come fece Berlusconi nel 2001. Con i suoi folgoranti Berlusconi ha fatto credere che tutti sarebbero stati più ricchi. È stato convincente se è vero che il 59% degli operai allora votò per il Polo. Insomma in modo semplice, anche con slogan, il centrosinistra deve dire qualche cosa».

Su quali temi l'Unione dovrebbe

intervenire?

«Innanzitutto sull'economia, non tanto parlando di pil o di conti pubblici, ma dell'impoverimento delle persone, del costo della vita, delle tariffe, del destino industriale dell'Italia».

E i diritti civili?

«Con la disfatta al referendum si dovrebbe aver capito che quando i diritti civili sono confusi e difficilmente descrivibili non sono trainanti. Questa riflessione dovrebbe servire alle forze autenticamente popolari a non guardare solo alle avanguardie delle metropoli, ma anche alla società nel suo insieme con le sue paure e insicurezze sui clandestini e su tutto ciò che ha modificato in peggio la convivenza nelle periferie».

La sicurezza non è un tema di destra?

«Se parlare di sicurezza vuol dire speculare su un sentimento di timore allora è ovvio che lo fa meglio la destra. Ma dire che si vuole una società ordinata e sicura che rispetta le regole non è di destra. Va evitato lo snobismo di chi vive nei quartieri alti e se ne frega delle borgate. Serve una politica che ritorni a parlare alle classi popolari guardando alla vita reale di goni giorno. Se no l'unica risorsa rimane il fallimento di Berlusconi, ma cosa accadrebbe se poi il centrosinistra si ritrovasse senza più Berlusconi come avversario?»

Alla minoranza il 20% dei collegi, è pace nella Margherita

Riconoscimento per il gruppo di Parisi, l'intesa sancita da un documento votato da tutti alla direzione DI

di Federica Fantozzi / Roma

MINORANZA ULIVISTA
Pace nella Margherita. All'opposizione interna, andrà un quinto dei collegi.

Due ore di direzione consentono di siglare la fine delle ostilità a Largo del Nazareno. Con un documento votato all'unanimità in cui si garantisce «piena agibilità politica» alla minoranza e si ottiene il suo «impegno per la crescita politica, organizzativa ed elettorale» del partito. Soprattutto, al gruppo che fa capo ad

Arturo Parisi viene riconosciuto «un quinto della rappresentanza parlamentare DI nella prossima legislatura e la valorizzazione della sua presenza istituzionale a tutti i livelli». Significa il 20% dei prossimi deputati e senatori, più relative cariche istituzionali, più quant'altro fa capo a una minoranza organizzata, sul modello del «correntone» Ds. Addio gestione unitaria, dunque, ma anche addio scissione e lista Prodi. È lo stesso Parisi a mettere il punto a capo uscendo dalla riunione:

«Escono dal vocabolario parole come scissione, rottura e separazione». Rinvitata la discussione sull'accordo elettorale con Mastella, che non convince Realacci e altri. Sullo sfondo qualche tentazione di correzione con lo Sdi per «bilanciare» l'Udeur. È Castagnetti a chiedere il voto subito, e solo sul documento, per evitare nuove «lacerazioni». E l'accordo soddisfa tutti. A partire da Romano Prodi: «Spero che sia forte e solido. Credo di aver contribuito molto all'unità del centrosinistra». Anche per Francesco Rutelli «è una buona conclusione, orasi potranno

affrontare i problemi del Paese». Situazione «positiva» anche per Franco Marini: «Si è ricomparsa l'unità del partito abbandonando la parola scissione, che ci sia un gruppo che assuma una posizione di minoranza formale e voglia fare l'opposizione rientra nella normalità democratica. Ma auspico che con il tempo supereremo anche questa divisione». Marini fa un altro passo, chiarendo che quando si faranno le liste elettorali si «terrà conto di tutte le rappresentatività e le sensibilità del partito». Le correnti, insomma, si spartiranno proporzionalmente i collegi,

dai sicuri fino agli impossibili. Il documento, oltre alla conferma della leadership prodiana e al sostegno delle primarie, fissa i paletti politici: la scelta del bipolarismo, la collocazione stabile nel centrosinistra e nell'Ulivo, un freno a «pratiche trasformistiche», la prospettiva - «a medio termine», dice Rutelli - di un partito democratico. Che per Parisi resta l'Ulivo: «Il progetto è congelato, ma siamo ulivisti. Si chiude una fase dolorosa e se ne apre una nuova». Già attivo il sito www.ulivisti.it, il 17 luglio si terrà a Roma la prima iniziativa della minoranza.

La critica: l'obiettivo è la famiglia. L'Europa è vittima di un laicismo pericoloso e antistorico

Chiti, ds: toni da crociata la seconda carica dello Stato non può andare in un Paese amico e disprezzarne le leggi

Già domenica il presidente della Camera Casini aveva criticato quella legge e il governo Zapatero

Pera «detta legge» a Zapatero

In Spagna, il presidente del Senato punta l'indice contro la norma sui matrimoni gay il governo socialista e un laicismo «che trasforma i capricci in diritti». Ed è subito bufera

■ / Roma

PERICOLO LAICISTA In visita in Spagna Pera va all'attacco delle leggi di Zapatero: con il divorzio lampo e il matrimonio gay «una bella fetta della nostra identità se ne è volata via». E non sono «conquiste civili» bensì «il trionfo del laicismo». Da non confondersi

con la laicità: è «quel laicismo che pretende di trasformare i desideri e talvolta anche i capricci in diritti umani fondamentali». Il no alle unioni gay spagnole è l'ultima frontiera dei valori teo-con e neo-cat assurti alla gloria della vittoria referendaria e illuminati dal cono di luce conseguente. Con l'effetto di aprire la corsa all'accreditamento presso il nuovo Papa, le gerarchie vaticane, i voti cui ciò fa riferimento.

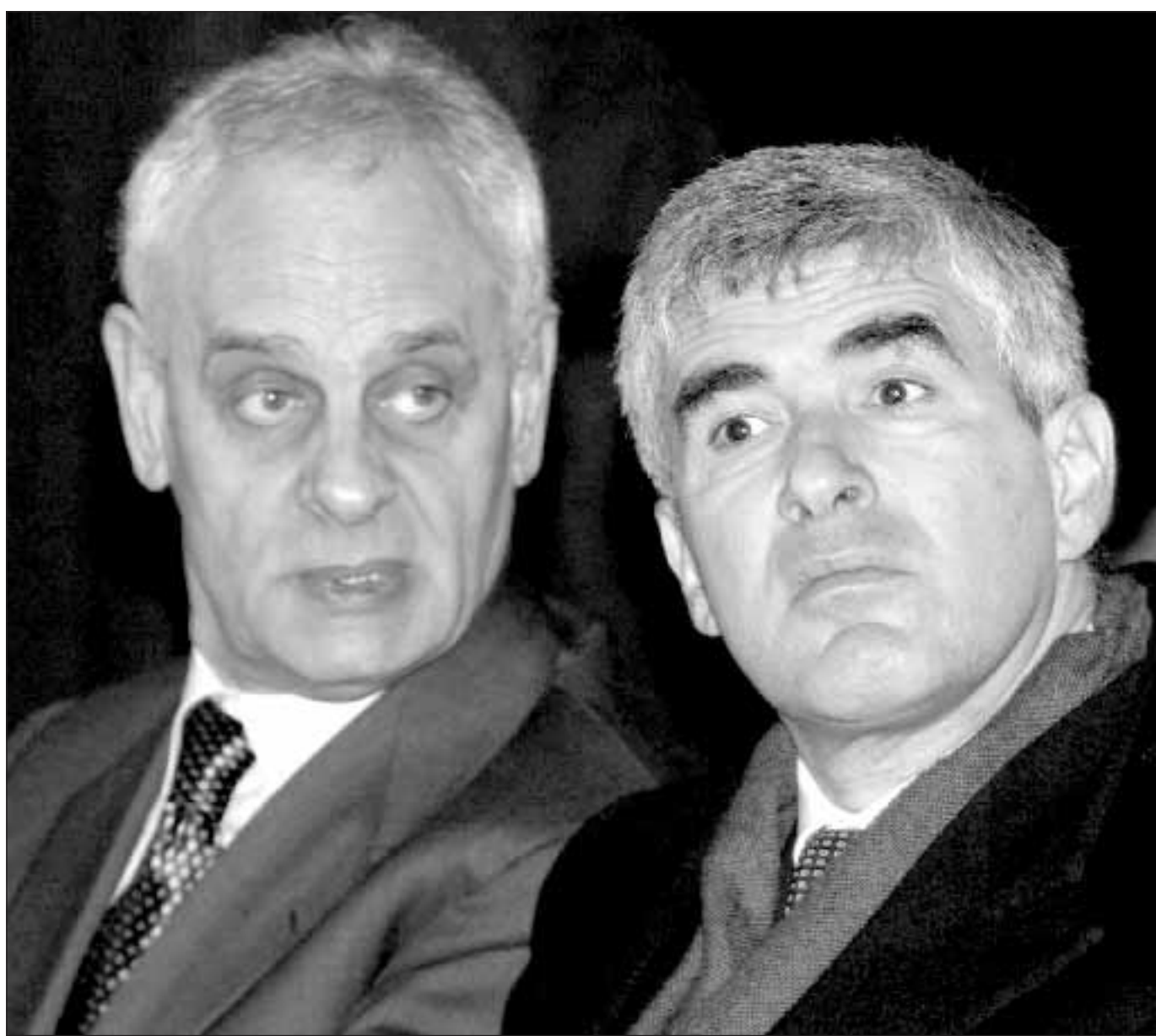
Domenica il presidente della Camera Casini - terza carica dello Stato - è stato durissimo contro le leggi spagnole «non progressive ma reazionarie ed egoiste perché fanno prevalere il diritto dei forti, sui deboli», e contro «il tentativo di costruire un laicismo di Stato che non deve trovare posto nella società». Ieri Pera - seconda carica dello Stato - in viaggio in Spagna con l'ex premier Aznar, ha demolito la recente legislazione civile del nuovo premier socialista Zapatero. Nel giorno in cui la ruiniata Cei tuona

contro «l'illuminismo radicale» con il rischio che «i valori diventino ostaggio di minoranze politiche».

Ma se Casini aveva ricevuto critiche per un intervento molto politico, la circostanza di Pera che attacca il sistema giuridico del Paese che lo ospita viene valutata nell'Unione come «un fatto estremamente grave». Per il Ds Chiti il presidente di Palazzo Madama, che già aveva definito l'aborto «un piccolo omicidio» commesso da adulti, «non ci sorprende più». Ma «non può andare in visita in un Paese amico e criticare con toni da crociata leggi promulgate democraticamente».

Per non finire scavalcato nell'abbraccio cattolico, Pera gioca duro contro la cosiddetta deriva laicista: «È falso che si tratti di conquiste civili o misure contro le discriminazioni o di estensione dell'uguaglianza». A Madrid il pensiero laicista ha sfidato «l'idea stessa del matrimonio con una manovra a tenaglia». Ma «questo laicismo è antistorico e pericoloso. L'Europa ne è vittima». Quell'Europa che «nella sua Costituzione riconosce il diritto di sposarsi e fare una famiglia senza precisare chi con chi, legittimando anche da defunta (la Carta, ndr), legislazioni come la spagnola».

f. fan.



Il presidente del Senato Marcello Pera e il suo collega della Camera Pierferdinando Casini. Foto di Carlo Ferraro/Ansa

Il caso

Il «compagno» Cattaneo e il Corsera

ROBERTO BRUNELLI

Ecco lo scoop: l'Unità è al centro di un complesso intrigo internazionale volto a piazzare il nuovo presidente della Rai. Ebbene sì, siamo noi i promotori di oscure manovre, di tentacolari strategie elaborate probabilmente nei labirintici corridoi dei palazzi romani. Traduzione: non è vero, stiamo scherzando. Ma questo è quanto fa intendere il Corriere della Sera, con un articolo uscito ieri nelle pagine politiche dal titolo «Mondiali alla Rai, l'Unità scopre il compagno Cattaneo».

Vi si afferma, in sostanza, che utilizzando subdolamente l'arma dell'ironia intendevamo mettere zizzania tra la maggioranza e l'attuale direttore generale della Rai, Flavio Cattaneo, allo scopo di «togliere di mezzo un manager capace che potrebbe essere d'intralcio ad un presidente "interventista". E questo con un colpo d'astuzia degna di Le Carré (o forse di Oscar Wilde?): parlandone bene fingendo di parlarne male. Mentre il Corriere, da parte sua, fa finta di stupirsi che noi ne parliamo bene mentre ne parliamo male cosicché può parlarne bene lui.

Non ci avete capito nulla? Ebbene, nemmeno noi. Tentiamo allora il breve riassunto: l'Unità scrive che la Rai è «il paese della meraviglie, dove tutto è possibile» (traduzione: politicamente è un guazzabuglio), persino che il direttore generale Cattaneo possa riposizionarsi verso sinistra in vista di eventuali mutamenti politici a Palazzo Chigi (traduzione: è quantomeno bizzarro che si neanche uno «cattivo» come Cattaneo pensi di riposizionarsi). E che il nostro sembra andare d'amore e d'accordo con Sandro Curzi, soprattutto dopo il «colpaccio» dei diritti per i mondiali per i prossimi tre secoli (traduzione: vuoi vedere che Cattaneo ci prova davvero?).

Il Corriere si emoziona e telefona a mezzo mondo: sdegnato il senatore ex diessino ora gruppo misto Antonello Falomi, che non capisce «l'entusiasmo dell'Unità per Cattaneo», offeso lo stesso Cattaneo («sono un tecnico non un politico»), ringhia Giorgio Lainati, capogruppo Forza Italia in commissione vigilanza, sull'«ipocrisia della sinistra», taglia corto Curzi («solo chiacchiere»). Segue «una fonte autorevole in Viale Mazzini che chiede l'anonimato» (sputa l'osso, Corriere, chi è «mister X»?) che ci fornisce una «suggeriva chiave di lettura che colloca l'ironia dell'Unità dentro le manovre che precedono la nomina del nuovo presidente Rai», talmente suggestiva (e fumosa) che ora ci fa fatica riassumerla. Risultato: almeno sessanta righe a centropagina contro le nostre quaranta righe striminzite in basso. Che sia colpa nostra? Magari la prossima volta che scriviamo un pezzo dai connotati ironici a corredo ci mettiamo la spiegazione.

L'analisi

BRUNO GRAVAGNUOLO

TRA CAMERA E SENATO Pera e Casini coprono il vuoto programmatico della Cdl con una offensiva identitaria teocon

La pericolosa sovversione clericale

SEGUE DALLA PRIMA

Ele intemerate anti-tecnologiche sulla «fabbrica dell'uomo», sdraiate sulla linea apocalittica di Buttiglione? E la polemica contro la «stato senza Dio» e le mancate radici cristiane nella Costituzione europea, copiate pari pari dai sermoni di Pera? Sì, per un Casini Presidente della Camera e poco plausibile Savonarola in materia di coppie di fatto (benché penitente) c'è poi un Marcello Pera, Presidente del Senato, che non trova di meglio che attaccare le leggi di Zapatero in Spagna. E alla presenza di Aznar! Insomma, neodestra senza decoro e senza stile. Ma determinata nel suo assalto al cielo sulle ceneri della laicità. E qui veniamo al banale tormentone, che Casini e Pera maneggiano ormai come un randello: «la laicità non è laicismo, non è religione di stato». Con abusato corollario: «È il relativismo la religione di stato che i laici vogliono imporre». Ebbene, Pera e Casini, con contorno forte di Ferrara e colonnelli An a comple-

mento, quelli che hanno imposto a Fini l'autodafé sulla libertà di coscienza, confondono a bella posta due elementi: il relativismo e il pluralismo. Ma una società democratica e laica non è punto «relativista», né mai potrebbe imporre il «relativismo», che sarebbe di per sé inerme e autocontraddittorio, come incapacità di qualsivoglia valore ad imporsi. No. Una democrazia è immanzitutto involucro di valori minimi comuni. Dentro cui la dignità di ciascuno possa esprimersi ed affermarsi. E quei valori sono tra l'altro la libertà di scegliersi un progetto di vita, un certo tipo di famiglia, una maternità consapevole. Il diritto di vivere in uno stato che non assegni ad una determinata confessione un privilegio forte e dirimente, su educazione, bioetica, organizzazione della solidarietà, o ripartizione dei fondi dell'8 per mille, come scandalosamente avviene in base ad una legge che premia la Chiesa cattolica oltremisura, penalizzando le minoranze religiose. Perciò dietro l'attacco

al relativismo si nascondono l'attacco al pluralismo, e la battaglia via via più aggressiva per il primato civile della religione nella Res Publica. E allora, altro che Pera come «pensatore di straordinario valore», come afferma Pierferdinando Casini, confondendo pensiero e giaculatorie. Come potrebbe essere un «pensatore», e finanche «straordinario», un Presidente del Senato (anticlericale pentito senza diritto) il quale intima al liberalismo di «essere cristiano». Accusando un pensatore vero, come Benedetto Croce, di essere stato «pigro» per aver sostenuto solamente il suo «non potersi non dire cristiano». Laddove Croce intendeva dire che i valori del liberalismo discendevano da una lunga storia, anche cristiana. Ma che «la religione della libertà» era qualcosa che trascendeva dogmi e singole esperienze religiose. Ora invece Pera retrocede addirittura all'assolutismo delle antiche monarchie. Alle profecie di fede di De Maistre e del Sillabo di Pio IX, secondo cui solo il

contenuto rivelato della fede cristiana era il paradigma delle costituzioni politiche, rappresentative o meno che fossero. Insomma, una gigantesca regressione si sta addensando sull'Italia. E il temporale si scatena dai rami alti delle nostre istituzioni. Per avvolgere via via una società civile stanca e confusa dalla crisi dell'economia. Da un lato dunque An si riprende la sua identità (destra sociale/tradizionalismo) mettendo sotto tutela un leder che aveva scommesso su un profilo neolibera- le, sganciato dal post-fascismo e proteso verso l'abbraccio con Forza Italia. Dall'altro irrompe la grande «Opa» del duo Casini-Follini sull'intero centrodestra. Una scalata che approfitta della crisi della Casa delle Libertà e di quella di Berlusconi. Il quale per salvare il salvabile dovrà consegnare le sue armate a un Partito Nazionale dei Moderati, che non sarà un semplice «restyling» di Forza Italia. Né un accrocchio alla Adornato, dove conta sempre il partito azienda, magari diluito. È una

sorta di notabile «sovversione dall'alto», come avrebbe detto Gramsci. Un tentativo di rabberciare il blocco sociale della destra, smagrito dai fallimenti di Berlusconi. Con la risorsa identitaria del «supplemento d'anima» religioso e dell'Auctoritas protettiva, seduttivamente neocentrista. Domanda: che fa l'opposizione? Sta a guardare? Si illude di potersi accomodare sui cocci di un Berlusconi dato per spacciato? Oppure è tempo di darsi una mossa, per contrastare a tutto campo la sovversione della nuova destra clericale? E son domande rivolte sia all'intera sinistra, riformista e radicale. Sia al centocentesimo politico democratico, che è ormai il fulcro della Margherita, a rischio di essere travolto dall'appel integralista, malgrado le benemerite referendarie. Non bastano più i distinguo e l'appello alla buona creanza delle regole. Occorre reagire, in grande stile. E ancora una volta sui principi della libertà repubblicana. Prima che sia tardi.

GOVERNO

Par condicio e legge elettorale Berlusconi: voglio andare fino in fondo

ROMA «Occorre andare fino in fondo, si troveranno i voti in Parlamento. Su questo tema non voglio recedere».

Durante una riunione di Forza Italia ad Arcore, Berlusconi ha fatto il punto della situazione sui lavori parlamentari, soffermandosi sulla necessità di andare avanti con la riforma della legge elettorale: «Chi si opporrà alle modifiche - ha osservato il premier, secondo quanto riferito da alcuni partecipanti all'incontro - sarà costretto a spiegare che si continuerà a votare con le liste civetta e prendere così in giro gli italiani». Il premier avrebbe invitato i suoi a

lavorare anche sulle modifiche della par condicio. Berlusconi ha ricordato le parole di Follini che, nella relazione al congresso Udc, ha rivendicato il merito di aver bloccato la riforma: un atteggiamento incomprensibile da un alleato. Molti di loro - avrebbe aggiunto il premier - erano anche favorevoli a cambiare la legge. Ma noi andremo avanti, poi vedremo come finirà... E ieri sera Bossi è stato a cena ad Arcore, ospite di Berlusconi con Tremonti, Castelli, Maroni, Calde- roli. «Ci siamo detti tante belle cose - ha detto uscendo il leader della Lega - ma non vale la pena di buttarle in giro».

TGRAI

DI PAOLO OJETTI

Tg1

È Pera o El Cid Campeador?

È accaduta una cosa straordinaria. Siccome nel centrodestra le cose non vanno bene e fervono le congiure alle spalle di Berlusconi, ieri Pionati si è dedicato alla «pace nella Margherita», ignorando forzisti, azzurri e carrocci. E il Tg1 sceglie come prima notizia Siniscalco che promette di dare la caccia a evasori e sommerso. E da poco sulla scena, ma dovrebbero dirgli che di lotta all'evasione si parla dall'era di Vanoni. Breve apparizione di Pera che gira per il mondo con le sue «radici cristiane» convinto di essere El Cid Campeador, e di Bush, che è convinto di essere Giorgio Washington.

Tg2

Evviva, tornano i buoni pasto

A volte capita che un Tg esca dalla routine e, dopo i sogni di

Siniscalco, annunci qualcosa di concreto (servizio di Stefania Conti) e che interessa milioni di persone: da oggi si possono spendere i buoni pasto, i «ticket»: Scajola ha promesso un intervento, Billé ci ha creduto, da stamani si mangia di nuovo l'orrendo tramezzino. La politica è quasi sparita.

Tg3

Europa, l'ultima figuraccia

Certo che ci facciamo riconoscere. Berlusconi detiene il record, una volta sola - decisiva a Strasburgo - è bastata a Buttiglione, adesso ci si è messo Pera: è andato in Spagna a criticare la legge sul matrimonio omosessuale («un capriccio»), lasciando perplessi persino toreri, tori e ballerine di flamenco. Il Tg3 ha aperto la serata proprio con lo spericolato Pera e molte braccia sono cadute al pensiero che da una parte vive un'Europa felix e dall'altra langue un'Italia infelix in mano a Pera e simili. In attesa che la Spagna protesti, il Tg3 ci ha informato che nella Cdl stanno aggrovigliandosi alla ricerca del licenziamento di Berlusconi.

Fecondazione, il governo non vuol sapere nulla

La relazione di Storace non dice niente sui 14 mesi di applicazione della legge 40

di Angela Bianchi / Roma

È UNA RELAZIONE sul "nulla" quella diffusa dal ministero della Salute sull'applicazione della legge 40, quella sulla fecondazione medicalmente assistita. Atteso dal Parlamento il 30 giugno, il fallimento inviato dal ministero si limita soltanto a fornire un elenco

numerico dei centri dove in Italia si effettua la fecondazione, verificati peraltro «attraverso una indagine telefonica rapida». Nulla, invece, viene riportato circa il numero delle coppie che hanno fatto ricorso alle tecniche oggi consentite, di quelle che hanno invece preferito andare all'estero e, soprattutto, del numero dei nati dall'entrata in vigore della legge 40,

avvenuta quattordici mesi fa, e di quanti «tentativi» non sono invece andati a buon fine. «Se è così, è veramente allucinante», è il primo commento a caldo di Grazia Labate, capogruppo ds in commissione Affari sociali, «chiederemo subito al ministro Storace di venire in Parlamento a riferire». In base all'articolo 15 della legge 40, il ministero avrebbe infatti dovuto fornire tutti gli altri dati e non una mera elencazione di percentuali e numeri relativi ai centri attivi sul territorio nazionale che, si legge comunque nella relazione, sono 327 di cui 104 praticano soltanto l'inseminazione semplice mentre i rimanenti 221 praticano le tecniche

maggiori di Pma. Scrive il ministro Francesco Storace: «Nella presente relazione vengono descritte le attività svolte nel 2004 e gli adempimenti previsti dalla stessa legge. L'obiettivo è anche quello di offrire agli utenti ed ai servizi sanitari interessati un documento organico in grado di fornire tutta la normativa finora prodotta al fine di monitorare, coordinare e indirizzare il vasto campo delle attività in materia». Seguono 21 pagine in cui si riporta oltre al numero dei centri (dove si scopre che in Umbria e in Val d'Aosta non ce ne sono), una serie di percentuali ed elenchi vari, compresi i regolamenti emanati dalle regioni ed i fondi stanziati.

Insomma, non è certo quello che il Parlamento attendeva di leggere. «Soprattutto» incalza la Labate non è ciò che prevede la legge stessa». Per il radicale Marco Caputo, il Ministro ha diffuso informazioni che comunque non poteva disporre «visto che non è stato ancora emanato il decreto che istituisce il Registro nazionale dei centri, sulla base del quale l'Istituto Superiore della Sanità avrebbe dovuto raccogliere i dati per poi presentare una relazione entro il 28 febbraio, richiamata come 'base' per la presentazione della relazione del Ministro in Parlamento». Il governo sembra dunque essere in ritardo su tutta la linea. Un atteggiamento «omertoso», lo aveva definito prima ancora che la relazione venisse consegnata la diessina Katia Zanotti. Mentre Tiziana Valpiana (Prc) si interrogava meravigliata: «Non capisco su quali centri il ministero baserà la ricerca: quelli che ho contattato io mi hanno assicurato di non essere stati interpellati per il monitoraggio». In mancanza dei dati del ministero, valgono i numeri forniti dal Cecos sul cosiddetto «turismo procreativo» che dal marzo 2004 avrebbe coinvolto 3.610 coppie, il triplo rispetto ai 1315 dell'anno precedente all'entrata in vigore della legge. «Dati fondati sul nasometro», li aveva bollati il ministro Carlo Giovanardi nel corso di un question time. L'attesa di avere dati dal governo è stata vana.

MARCO TRAVAGLIO
BANANAS

Nessuno tocchi Bellachioma

La requisitoria di Marco Follini al congresso Udc ha scavalcato a sinistra l'opposizione, ormai disabitata ai toni accesi per non demontare Bellachioma. Quest'ultimo invece, pur contrario, non s'è stupito più di tanto. Lui a Follini aveva detto ben di peggio, nella leggendaria verifica dell'anno scorso. Secondo Litorio Feltri, che ne fa collezione per il suo prossimo manuale di bon ton, il premier aveva affrontato il presunto alleato con queste alate parole: «Voi ex democristiani mi avete rotto il cazzo. Basta con la vecchia politica. Conosco i vostri metodi da irresponsabili. Fate favori di qua e di là e poi raccogliete voti. Ma io vi demuncio, non ve la caverete a buon mercato, vi faccio a pezzi. Io le tv le uso e le userò. Chiaro? Mi avete rotto i coglioni. Non mi faccio massacrare due anni e mezzo per poi schiattare come un pollo cinese. Se andiamo avanti in questo modo ci sritolano, lo capite o no, affaristi che non siete altro?» ("Libero", 7-2-2004). Poi, l'11 luglio, aveva aggiunto: «Tu, Follini, sei già molto presente sulle reti Rai e Mediaset». E Follini: «Su Mediaset ho avuto 42 secondi in un mese». Berlusconi: «Non dire sciocchezze, la verità è che su Mediaset nessuno ti attacca mai. Se continui così, te ne accorgerai. Vedrai come ti tratteranno le mie tv». Fu allora che Follini si mostrò per quello che è: Follini. Prima minacciò di ritirare l'Udc dal governo, poi ci entrò pure lui come vice-premier. Aprì la crisi, minacciando l'appoggio esterno in mancanza di una «svolta», poi continuò a votare tutte le porcherie che la fairy band chiama leggi. Ora ha ricominciato a parlare di «svolta», ma è la solita manfrina. Al congresso, d'altra parte, era circondato da «padri nobili» del calibro di Forlani, Gava e Cuffaro, per non parlare del presidente Piercassinando, celebre per la telefonata di amicizia a Dell'Utri durante la camera di consiglio del suo processo. Altri insigni statisti siciliani han dovuto dare forfait, fra i quali l'ottimo Vincenzo Lo Giudice, detto «Mangialasagne», che ha le mani impegnate da un paio di manette. Ora comunque tutti a votare la controriforma della giustizia e la Salvapreviti, sempre all'insegna della «svolta». «Cirielli? Non ricordo nulla con questo no-

me», aveva giurato il sottosegretario Vietti (Udc) qualche giorno fa. E due anni orsono, dopo il lodo Maccanico-Schifani, il sottosegretario Mantovano (An) aveva giurato: «Questa è l'ultima volta, adesso basta leggi sulla giustizia». Ora sono dispersi, ma le squadre di soccorso con i cani sanbernardo contano di recuperarli quanto prima al largo di Lampedusa. Di fronte a simili, impavidi campioni di indipendenza e onestà intellettuale, massima solidarietà a Bellachioma, che li mantiene tutti e almeno ci mette del suo. Dove sarebbe, per dire, un Giovanardi senza di lui? Siccome ogni giorno ha la sua pena, ora il premier deve fare i conti con le imprese del sagace senatore Luigi Bobbio (An). Aveva avuto un mandato preciso: sbarrare a Gian Carlo Caselli la strada della Procura nazionale antimafia (Dna). Bobbio ci si è applicato con apposito emendamento, ma pare che sia mal scritto, insomma che non centri l'obiettivo sperato. Stabilisce che non possono concorrere a incarichi direttivi «di legittimità» (cioè di Cassazione) i magistrati che non garantiscono almeno 2 anni di servizio prima della pensione, mentre per quelli «di primo e secondo grado» (tribunali e corti d'appello) quelli che non garantiscono almeno 4 anni. Caselli, avendo appena compiuto 66 anni, non potrebbe candidarsi a questi ultimi, visto che andrà in pensione a 70 anni, cioè fra meno di 4. Ma ecco la smarronata - la Dna non è un incarico di primo o secondo grado: è equiparata alla Cassazione, avendo competenza su scala nazionale esattamente come la Suprema Corte. Per la Dna basta dunque garantire 2 anni di servizio, e Caselli ne garantirebbe più di 3. Come già la Cirami, le rogatorie e il lodo Maccanico-Schifani, anche l'emendamento anti-Caselli è scritto coi piedi. Ed essendo agganciato alla controriforma dei giudici, ne chiarisce ancor meglio lo scopo: colpirne uno (Caselli) per educarli tutti. Il rischio, per la fairy band, è che il Csm risponda alla doppia vergogna con uno scatto d'orgoglio: cioè che lasci da parte i giochi correntizi e designi subito Caselli procuratore nazionale antimafia. Nominarne uno per nobilitarli tutti. O, per meglio dire: Bobbio fa le pentole, ma non i coperchi.



Foto di Ciro Fusco/Ansa

Per Berlusconi notifica sul Corsera

Diritti tv, il tribunale milanese compra 4 pagine. La destra: è una vendetta

di Susanna Ripamonti / Milano

IERI MATTINA I LETTORI del «Corriere della Sera» si sono trovati all'interno del giornale un malloppo di quattro pagine che riportano integralmente l'avviso di fissazione dell'udienza preliminare e la richiesta di rinvio a giudizio

nei confronti di 14 persone tra le quali Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri nell'ambito del procedimento sui presunti illeciti commessi nella compravendita di diritti televisivi da parte di Mediaset. Subito sono scattate le reazioni dal fronte della Cdl: accanimento nei confronti di Silvio Berlusconi, sentenza il vice presidente di An, Ignazio La Russa, che nella sua doppia veste di avvocato non può ignorare che si tratta di una procedura prevista dal codice, anche se raramente vi si fa ricorso. Il forzista Giancarlo Pittella parla di cose inaudite e annuncia «una interrogazione al ministro per sapere chi pagherà queste spese e se finiranno per andare a carico dei contribuenti». Al posto del ministro risponde il sottosegretario alla giustizia Jole Santelli: «Evidentemente le casse degli uffici giudiziari non sono in condizioni rovinose, così come da anni lamentano alcuni magistrati, se per una notifica si decide di spendere 180.000 euro». In effetti si tratta di un caso non unico, ma sicuramente raro, una modalità a cui la magistratura milanese è stata proprio per questi ultimi, cioè per tutti coloro che sono stati soci del gruppo dal 1991 al 1999, cioè il periodo durante il quale sarebbero stati commessi i reati ipotizzati a carico degli indagati, sono irrintracciabili nella loro totalità. In questi casi è previsto che il gup disponga l'annuncio pubblico, contattando il quotidiano a maggior diffusione. Il costo dell'inserimento è stato di 180 mila euro, una cifra che finirà nel calderone delle spese processuali e che verrà pagata dagli imputati in caso di condanna, ma che è stata anticipata da



cuni. Dunque il fine è quello di tutelare le persone offese, ma anche di evitare ulteriori sprechi: nella vicenda All Iberian ad esempio il processo dovette ripartire da zero proprio per una mancata notifica a una parte offesa. Fininvest, con conseguente spreco di tempo e di denaro. In questo caso le parti offese che a questo punto devono ritenersi avvisate sono Mediaset, Fininvest, il Ministro dell'Economia e delle Finanze e i soci Mediaset. L'annuncio sul quotidiano milanese è stato fatto proprio per questi ultimi, cioè per tutti coloro che sono stati soci del gruppo dal 1991 al 1999, cioè il periodo durante il quale sarebbero stati commessi i reati ipotizzati a carico degli indagati, sono irrintracciabili nella loro totalità. In questi casi è previsto che il gup disponga l'annuncio pubblico, contattando il quotidiano a maggior diffusione. Il costo dell'inserimento è stato di 180 mila euro, una cifra che finirà nel calderone delle spese processuali e che verrà pagata dagli imputati in caso di condanna, ma che è stata anticipata da

tribunale e quindi dallo Stato. Con ogni probabilità anche questa cifra sarà oggetto di contestazioni come lo sono state, nelle scorse settimane, tutti i decreti di liquidazione disposti per periti, traduttori e consulenti tecnici che hanno lavorato con gli inquirenti nel corso delle indagini dal 2001 al 2005. Spese che arrivano ad una somma complessiva di circa 3 milioni di euro, sulla quale si discuterà nel corso di un'udienza fissata per il 6 ottobre prossimo, tre settimane prima che il procedimento approdi davanti al gup. La tempesta che si agita nel bicchiere non turba il giudice Fabio Paparella che ha deciso la diffusione a mezzo stampa dell'avviso di fissazione dell'udienza preliminare. Cita l'articolo 155 del Codice di procedura penale che autorizza questa scelta. Quanto ai costi precisa: «Abbiamo speso anche meno di due anni fa, quando nell'ambito di una truffa di auto che coinvolgeva 1.500 persone circa, la somma per un pubblico proclama fu di mezzo miliardo di lire più Iva».

W L'ITALIA

Mercoledì 6 luglio ore 17,30
RESIDENCE RIPETTA
(via di Ripetta - Roma)

INCONTRO PROGRAMMATICO

L'UNIONE degli Italiani nel Mondo

Coordina: **GIANNI PITTELLA** Introduce: **FRANCO DANIELI**
Intervengono: **MASSIMO BERNACCONI, GIOVANNI CREMA, NICODEMO FILIPPPELLI, GRAZIELLA MASCIA, CARLA MAZZUCA, ALFONSO PECORARO SCANIO, PINO SGOBIO**, esponenti del CGIE e del mondo associativo



Conclude:

ROMANO PRODI



erich priebke

dell'uomo delle Fosse Ardeatine

lo strano caso

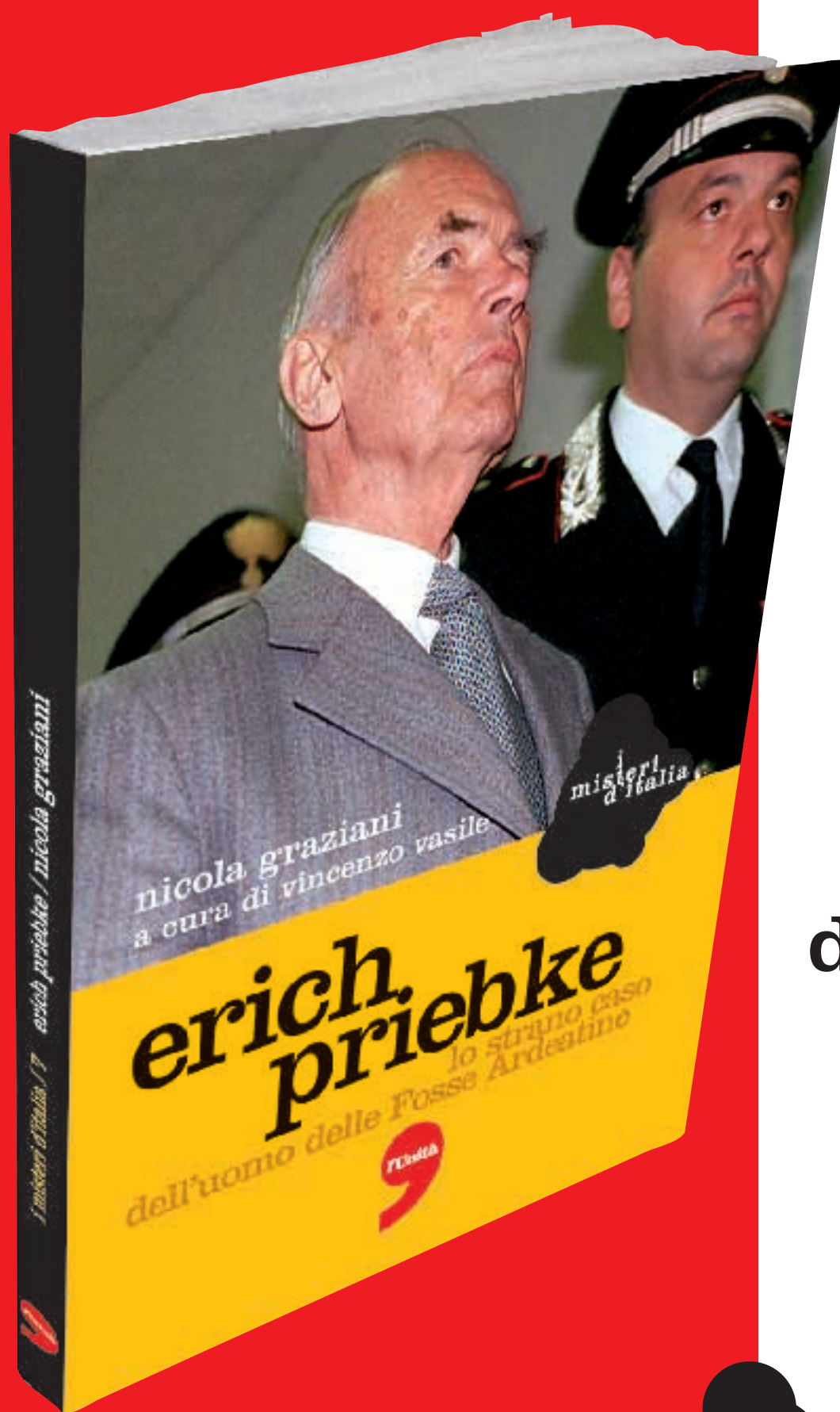
Fosse Ardeatine



di nicola graziani

a cura

di vincenzo vasile



le rivelazioni
dagli archivi americani

in edicola con l'Unità

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.



l'Unità

In un'intervista al canale televisivo britannico Itv il capo della Casa Bianca ha negato concessioni

Nell'anniversario dell'indipendenza americana ringrazia i soldati per la guerra in Iraq

Bush gela Blair, nessun accordo su Kyoto

Alla vigilia del G8 il presidente avverte gli alleati: quel trattato indebolisce l'economia Usa
Sul clima la Casa Bianca concederà solo un incoraggiamento all'uso di nuove tecnologie

di Roberto Rezzo / New York

UNO SBERLEFFO ALL'INGHILTERRA e al mondo segnano quest'anno la festa per l'anniversario dell'Indipendenza americana. Il 4 luglio del 1776 i padri fondatori cancellano con una storica dichiarazione la colonia britannica e danno vita agli Stati Uniti. Nel

discorso televisivo alla nazione, George W. Bush ieri ha dato fondo alla retorica patriottica ringraziando i soldati Usa in Iraq. Poco prima aveva gelato le aspettative di Londra e della comunità internazionale per un accordo sul rispetto del protocollo di Kyoto, quello che dal 1997 regola le emissioni inquinanti nell'ambiente e che l'amministrazione Bush s'è sempre rifiutata di firmare. «Questo è un giorno in cui le famiglie in tutto il Paese si riuniscono per celebrare la libertà e l'indipendenza della nostra nazione - ha detto il presidente vestito da cow-boy, in tenuta sportiva da guerriero - e per ringraziare i soldati che mantengono il nostro Paese libero. Per generazioni e generazioni, i nostri soldati hanno risposto alla chiamata della nazione e hanno combattuto contro regimi oppressivi e liberato nazioni restituendo loro la libertà. In questo giorno ringraziamo i nostri 25 milioni di veterani per il servizio reso al Paese». E quindi un bel paragone tra l'indipendenza degli Stati Uniti e quella dell'Iraq. Il presidente era invece in giacca e cravatta quando parlando al canale televisivo britannico Itv ha fatto sapere che parte per il vertice del G8 senza nessuna idea di fare concessioni sul protocollo di Kyoto: «Il trattato di Kyoto avrebbe l'effetto di indebolire l'economia, darebbe una mazzata agli Stati Uniti». Quindi di sottocrivere l'accordo, anche in un versione edulcorata, non se ne parla proprio. Bush non andrà oltre un generico incoraggiamento all'uso di nuove tecnologie, ma per quel che lo riguarda ognuno è libero di continuare a inquinare come gli pare. Non poteva essere un colpo peggio-

re per Blair, che per fare il più fedele alleato di Washington, continua a tenere un esercito di 4mila uomini in Iraq. Blair - che ospita il vertice del G8 che inizia questa settimana a Gleneagles in Scozia - e che è appena diventato presidente dell'Unione europea, aveva annunciato ai quattro venti un ambizioso programma per la cancellazione del debito ai Paesi poveri e un forte impegno a tutela dell'ambiente. Un piano per far conquistare consensi di fronte alla comunità internazionale, e soprattutto al mondo arabo e a tutti i Paesi in via di sviluppo. Un piano di alto profilo per rilanciare l'immagine di Blair in Gran Bretagna e di fronte ai partner dell'Unione europea, dove come presidente di turno ha aperto una difficile sfida per spezzare l'asse Parigi - Berlino. Blair è andato dritto coi preparativi dando per scontato che l'amico Bush gli avrebbe dato una mano. Invece lo ha pugnalato alle spalle. Daltronde le prime avvisaglie di gelo dalla Casa Bianca erano partite sul piano per la cancellazione del debito al Terzo mondo. Il cancelliere dello scacchiere britannico aveva proposto di utilizzare le riserve auree del Fondo monetario nazionale per la cancellazione dei crediti - divenuti comunque inesigibili - nei confronti dei Paesi poveri. La manovra sarebbe stata possibile grazie alle plusvalenze create con l'apprezzamento dell'oro negli ultimi anni. Gli Stati Uniti, unici insieme a Italia e Giappone, si sono opposti. Ragion per cui le casse del Fondo rimarranno vuote e la capacità di erogare nuovi prestiti, compresi quelli per catastrofi e calamità, non sarà ripristinata prima di nuovi, improbabili finanziamenti. Che si parli di cooperazione internazionale per la lotta alla fame e alle malattie, o di lotta all'inquinamento, l'amministrazione Bush continua a tenere la barra degli Stati Uniti contro corrente. Al G8 Bush ripeterà: "Niente Kyoto".



L'occupazione della base scozzese di sottomarini di Faslane. Foto di John Giles/Ap

A Edimburgo sale la tensione, trenta arresti dopo i tafferugli

Tornano i Black-Bloc. Contusi tra gli agenti e i manifestanti. La polizia: molti vengono da Italia e Germania

SALE LA TENSIONE ad Edimburgo, fino a venerdì capitale, oltre che della Scozia, anche delle proteste contro il G8 che si terrà a Gleneagles. Dopo le massicce e pacifiche marce dei giorni scorsi, ieri, come era nelle attese, sono scesi in campo i Black Bloc ed altri gruppi violenti che puntano a scatenare la guerriglia urbana. Vi sono stati i primi incidenti, non gravi, ma il bilancio fornito ieri sera dalla polizia parla di una trentina di fermati e di alcuni «contusi» sia tra le forze dell'ordine che tra i dimostranti. Tra questi ultimi, secondo fonti della polizia, vi sono anche «italiani e tedeschi».

I tafferugli sono cominciati quando gli agenti hanno tentato di impedire altre incursioni nel centro finanziario della città scozzese. Precedentemente alcuni «comandanti» dei Black Bloc erano riusciti ad aggirare i cordoni della polizia e a occupare un edificio nel quale hanno sede gli uffici della società Standard Life. Un'altra manifestazione di protesta si è svolta vicino alla base della Marina di Faslane, nei pressi di Glasgow, che ospita anche i sottomarini nucleari Trident. Contrariamente alle previsioni non vi sono state violenze, forse anche per la presenza di alcuni parlamentari verdi scozzesi che, pur

aderendo alla protesta, hanno fatto il possibile per evitare scontri con la polizia. I tafferugli avvenuti ad Edimburgo potrebbero essere il primo segnale di quel che bolle in pentola per i prossimi giorni. Nella città scozzese stanno infatti arrivando decine di migliaia di giovani che hanno raccolto l'appello delle organizzazioni non governative e di Bob Geldof. Quest'ultimo, dopo il grande successo planetario dei concerti di Live8, sarà il protagonista di un altro appuntamento con il rock in programma nella capitale scozzese domani sera. L'evento più importante si terrà nella stessa giornata di mercoledì.

Edimburgo sarà infatti attraversata dalla «lunga marcia per la giustizia» e contro la povertà. Associazioni ed organizzazioni non governative britanniche e di tanti paesi del mondo intendono far sentire la voce e le rivendicazioni dei più poveri del pianeta e non intendono cadere nel tranello di chi spera nel dilagare degli scontri per nascondere il probabile fallimento del G8. La tensione però sta salendo; da molte città del Regno Unito stanno confluendo migliaia di poliziotti. In totale ad Edimburgo e lungo la strada per Gleneagles saranno schierati più di 10mila agenti. La polizia ha più volte fatto sapere che la stra-

tegia adottata è quella del «pugno di ferro nel guanto di velluto». I promotori della marce e la autorità hanno discusso e in parte definito un accordo che permetterà ad almeno 5mila manifestanti di raggiungere un'area vicina al lussuoso hotel nel quale si terrà il vertice del G8, ma alcuni gruppi sono intenzionati ad «attaccare» la zona rossa. I leader dei paesi dell'Occidente e della Russia arriveranno mercoledì e saranno accolti a cena dalla Regina Elisabetta II. Il summit si terrà giovedì e venerdì. Negli stessi giorni, ad Edimburgo e dintorni, si terranno cortei e proteste.

t. fon

IL FALSO SVILUPPO Dal Botswana alla Nigeria, da Gibuti al Gabon, quando gli indicatori economici falsano lo stato reale dell'economia

L'Africa che ce l'ha fatta, una ricchezza per pochi solo grazie al petrolio alle stelle

di Toni Fontana

Trevor Manuel, ministro delle Finanze del Sudafrica, dopo aver constatato che l'economia è in costante crescita da due anni, è riuscito a far approvare dal governo di Pretoria due provvedimenti che in Europa, molti (in primis Berlusconi) hanno annunciato e promesso e mai preso: ridurre le tasse ed aumentare le spese sociali. Pur avendo 4 milioni di sieropositivi e una criminalità dilagante, il Sudafrica è oggi il paese leader nel continente, e il suo presidente Thabo Mbeki, successore di Mandela, si è ritagliato un posto, seppure da «supplente» e non da titolare, tra i Grandi del pianeta. Il Sudafrica è un caso isolato, un'anomalia, una stranezza nell'Africa delle guerre, della fame, dell'epidemia? In queste settimane, per una singolare coincidenza con la mobilitazione, non solo nei concerti, di milioni di persone per la «fine della povertà», sono state diffusi studi e ricerche che descrivono un'Africa radicalmente diversa da quella del «continente alla deriva». C'è chi sospetta che si

tuttavia qual è stata, nella maggioranza dei casi, la ragione di questa crescita: «Le economie - si afferma - stanno beneficiando dell'espansione globale, in particolare attraverso l'alta domanda di materie prime, a prezzi elevati». Alcuni paesi in apparente crescita, come l'Angola, il Gabon e la Nigeria, sono ad esempio produttori di petrolio e hanno beneficiato dell'aumento del prezzo. In alcuni paesi sono arrivati grandi gruppi industriali stranieri vincitori di appalti per la realizzazione delle infrastrutture e, ad esempio in Angola, ciò ha contribuito ad una crescita inaspettata (+11% nel 2004). C'eravamo dunque sbagliati? L'Africa ha ottenuto la sua quota di benessere nel pianeta globalizzato? Il professor Carlo Carbone, africanista, non è affatto convinto che le cose vadano nel verso giusto nel continente: «Questi dati sono assolutamente insignificanti - spiega lo studioso - i paesi che registrano una crescita del 5 o addirittura del 6,5% sono, si dà il caso, produttori di materie prime. La crescita non ha nulla a che vedere con lo sviluppo, questi paesi si sono avvantaggiati e stanno ottenendo benefici attraverso l'export del petrolio, ma non si assiste affatto ad una crescita parallela dell'agricoltura e dell'industria». Questo tipo di crescita, limitata in realtà a pochi paesi, innesca inoltre un perverso meccanismo: gli africani sono costretti a comprare tecnologie occidentali con i proventi del petrolio e in tal modo riproducono e raddoppiano i loro debiti. Le ricchezze prodotte dall'export dell'oro nero stanno inoltre creando nuove élite, moltiplicando la corruzione e alimentando il commercio delle armi. Secondo Carbone, l'Africa deve abbandonare i sogni «industrialistici» e puntare invece sullo sviluppo dell'agricoltura e

sulle aggregazioni politiche comunitarie e di base. Altri, come l'economista indiana Vandana Shiva, mettono l'accento sulla «rapina» che i paesi ricchi compiono ai danni di quelle in via di sviluppo ed osservano che «mai prima d'ora nella storia umana la divisione tra chi lavora e chi accumula ricchezza senza lavorare è stata così grande». Gli «afro-ottimisti» fanno notare che negli ultimi anni si sono svolte elezioni multipartitiche in 40 dei 53 paesi del continente, mentre gli «afro-pessimisti» ribattono mettendo l'accento sul fatto che in Africa sono in corso 13 guerre.

Con i proventi dell'oro nero, gli africani comprano tecnologie occidentali e così raddoppiano i debiti

Festa l'Unità

Solint

COLORIAMO L'AFRICA DI SPERANZA

SOSTIENI QUESTA CAMPAGNA DI SOLIDARIETÀ PER CONTRIBUIRE ALLA REALIZZAZIONE DI UNDICI PROGETTI SU SALUTE, BAMBINI, EDUCAZIONE E LAVORO CHE LE ONG DI COOPERAZIONE INTERNAZIONALE DI FORUM SOLINT STANNO REALIZZANDO IN NOVE PAESI AFRICANI.

La campagna è in collaborazione con le Feste de l'Unità. Per partecipare attivamente: www.festaunita.it

Per fare una donazione: versare il bonifico sul c/c n° 510511 della Banca Popolare Etica denominato "Forum Solint solidarietà Africa" (ABI 05018 CAB 03200 CIN J)

Consulta Gianni Rodari

Cometa bombardata, uno show per la Nasa

Colpita da un proiettile lanciato dalla Terra. Dati scientifici ma anche pubblicità per l'ente Usa



Nelle immagini, a sinistra una simulazione al computer prima dell'impatto, al centro il momento dell'impatto e a destra l'abbraccio di due tecnici della Nasa. Foto Ansa

di Pietro Greco / Segue dalla prima

L'ESPLOSIONE è stata più forte del previsto. Ma, proprio come previsto, «Impactor», il proiettile terrestre, ha creato sulla superficie di Tempel 1 un cratere grande come un campo di calcio. Immediatamente dopo una fontana di ghiaccio e pietre si è aperta a co-

no nello spazio. Il tutto seguito a debita distanza, circa 500 chilometri, dalla sonda che la Nasa ha eletto a suo inviato speciale. In realtà il deep Impact ha avuto altri spettatori in diretta, compreso il telescopio spaziale Hubble che hanno provveduto a inondare i media di immagini spettacolari.

Una missione da oltre 300 milioni di euro deve portare a casa risultati cospicui

Lo spettacolo, appunto. Quello di ieri è stato un vero, autentico, grande show spaziale. Un po' Nasa, un po' Hollywood. A iniziare dal nome, «Deep Impact», tratto appunto dall'archivio del grande cinema d'azione americano. Per finire alla copertura, orchestrata dall'ufficio comunicazione dell'agenzia spaziale Usa con una sapienza che nulla ha da invidiare a quella dei colleghi incaricati di lanciare un film di Steven Spielberg. Nel mezzo, proprio come sono soliti fare Spielberg e il cinema americano, una performance tecnica eccezionale e immagini da mozzare il fiato. Nella sua era post-academica la scienza deve colpire il cuore, oltre che la testa, del contribuente se vuole che lui, il contribuente, apra il portafoglio e mostri, cantanti alla mano, tutta la sua generosità.

Ieri l'impatto profondo è avvenuto nel cuore colmo d'orgoglio del contribuente americano, oltre che sulla cometa lontana. Dopo il successo atteso, ma non per questo meno straordinario, di Rick Grammier, il capo della missione «Deep Impact», c'è da giurarci, che dalla parti di Pasadena il futuro si tingerà ancor più di rosa.

Ma, naturalmente, la Nasa non può limitarsi a colpire il cuore del contribuente. Una missione da oltre 300 milioni di euro deve portare a casa anche freddi, ma cospicui risultati scientifici. Quali risultati scientifici ha portato a casa «Deep Impact»? Naturalmente è presto per dirlo. La missione produrrà una valanga di dati di scienza astrofisica fondamentale, per esempio sulla struttura

e composizione della cometa Tempel 1, che andranno attentamente analizzati e che potranno fornirci ulteriori conoscenze sul sistema solare, sulla sua origine, sulla sua evoluzione. Dati che, come ha fatto notare Margherita Hack, possono essere raccolti con missioni spaziali meno invasive e meno spettacolari di quella progettata e realizzata dalla Nasa. Tuttavia c'era un altro tipo di risultato che la missione «Deep Impact» doveva darci. Un risultato tecnico, più che scientifico: relativo alla nostra capacità di individuare e di minimizzare il rischio di una catastrofe cosmica. Una catastrofe che, co-

«Impactor» ha creato su Tempel 1 un cratere grande come un campo di calcio

me ci ha raccontato il film Deep Impact, riguarda il rischio di un impatto tra la Terra e un oggetto spaziale di grosse dimensioni. «Deep Impact» doveva darci se siamo in grado di colpire una cometa in avvicinamento e distruggerla e/o deviarla la traiettoria per impedire il catastrofico impatto con la terra. La missione ha dimostrato che possiamo colpire proiettili spaziali in pericoloso avvicinamento verso la Terra con altri proiettili, sparati a gran velocità da terra. Abbiamo una buona precisione, se ci affidiamo alla fionda di gente come Rick Grammier. La missione «Deep Impact» ci ha detto poco - né per la verità poteva darci di più - sulla nostra capacità di polverizzare in sicurezza e/o deviare con precisione un oggetto che dallo spazio profondo dovesse avvicinarsi pericolosamente al nostro pianeta. «Impactor» ha potuto infatti creare un cratere grande come un campo di calcio sulla cometa Tempel 1, ma non ne ha deviato - se non di una decina di metri - la traiettoria e non ne ha rallentato - se non di qualche millesimo di millimetro al secondo - la velocità.

Occorreranno altre missioni per dimostrare che questo del proiettile contro proiettile è un buon metodo per disintegrare in sicurezza una cometa in avvicinamento o per deviarne in sicurezza la traiettoria. E occorreranno altre missioni per verificare se, per caso, non esistano metodi meno rozzi e più efficaci per evitare il «deep impact», l'impatto profondo e catastrofico (per l'uomo) tra un oggetto cosmico e la nostra piccola Terra.

Hack: «Gli Usa bombardano anche le comete...»

ROMA «Ecco, ora hanno bombardato anche la cometa». L'astrofisica Margherita Hack è scettica sull'esperimento Usa Deep Impact che ha intercettato la rotta e colpito con un proiettile la cometa Tempel 1, a 133 milioni di chilometri dalla Terra. «Non sono un'esperta di comete -premette-, ma l'intera operazione mi pare più spettacolare che di sostanza».

Dal punto di vista scientifico, spiega Hack, «l'interesse è limitato, più spettacolare che altro. L'impatto, non a caso, è avvenuto proprio ieri, 4 luglio, il giorno della festa nazionale dell'Indipendenza. Ma già nel 1986 l'Agenzia Spaziale Europea aveva intercettato con precisione la cometa Halley per vedere come era fatta». «L'obiettivo di Deep Impact - continua l'astrofisica - è quello di osservare la composizione chimica della cometa, visto che comete e pianetini rappresentano la materia primordiale da cui si è formato il sistema solare». Di ben più ampio respiro invece, secondo Hack, la missione europea sulle comete, Rosetta, che è partita l'anno scorso, in un decennio porterà una sonda intorno a una cometa per un anno. «Senza fuochi d'artificio - ha concluso l'astrofisica - ne studierà i segreti». Una cosa Margherita Hack si sente di escluderla: che la collisione con Deep Impact «abbia modificato in modo apprezzabile la traiettoria. Intendiamoci, una modifica ci sarà ma sicuramente meno sensibile di quelle, ad esempio, determinate dai pianeti».

AUSTRALIA

In un minuto si sgretola in mare una delle rocce dei «Dodici Apostoli»



I monoliti denominati «12 Apostoli» sulle coste australiane

SYDNEY È crollato d'improvviso, sotto gli occhi allibiti dei turisti, uno dei famosi «Dodici Apostoli», le gigantesche strutture di calcare che si ergono al largo della costa a sud-orientale di Mel-

bourne, in Australia. In meno di un minuto il monolite di 50 metri si è disintegrato domenica mattina precipitando in mare, lasciando solo un gran mucchio di macerie alto 10 metri, mentre i turisti

increduli continuavano a scattare foto e girare video.

Il crollo è parte del processo naturale di erosione, che ha dato forma nei secoli a quella che è diventata una delle maggiori attrazioni turistiche dell'Australia. Le colonne di calcare, che segnano la linea a cui giungeva un tempo la costa, secondo gli scienziati hanno iniziato a formarsi circa 20 milioni di anni fa, quando l'erosione ha cominciato ad attaccare l'alta scogliera. Nonostante il nome, vi erano solo nove «apostoli», anche se simili formazioni si intravedono sotto il pelo dell'acqua. E ora sono solo otto. Appena 15 anni fa un'altra delle maggiori attrazioni del luogo, una formazione ad arco chiamata London Bridge, era caduta in mare e un gruppo di turisti rimasti intrappolati ad alta quota dovettero essere tratti in salvo in elicottero. Il ministro del turismo si dice convinto che il crollo non avrà effetti sul turismo.

DS • FORMAZIONE POLITICA

FESTA NAZIONALE DELLE DONNE - ASSOCIAZIONE ANNA LINDH

Da una nuova consapevolezza femminile: una nuova Italia, una nuova Europa

Pisa, 18-24 Luglio 2005

presso la Festa de l'Unità delle Donne di Pisa "Bel tempo si spera"

DOMENICA 17
Arrivo delle partecipanti

LUNEDÌ 18
ore 17,00

Barbara Pollastrini
Una nuova consapevolezza femminile per una politica di fatti e di valori

ore 18,00

Panorama storico politico sulle donne nei processi partecipativi, decisionali, amministrativi e politici.
Case history: Italia, Europa, Usa, Paesi Arabi

Fiorella Ghilardotti
Marta Vincenzi

MARTEDÌ 19
ore 17,00

Costituzione e istituzioni dell'Unione europea
Pasqualina napoletano
Marisa Rodano

ore 19,00

Il Welfare in Europa
Luigi Agostini
Marina Cacace

MERCOLEDÌ 20
ore 17,00

Elementi costituzionali della democrazia italiana
Franca Prisco
Nicola Latorre
Alessandro Pizzorusso

GIOVEDÌ 21
ore 17,00

Welfare locale
Anna Serafini
Cicci Rinaldi

ore 19,00

Nuovi lavori e nuovi diritti
Franca Donaggio
Valeria Fedeli

VENERDÌ 22
ore 17,00

La Repubblica delle donne. Regole, Statuti, strumenti di parità
Silvana Amati
Sesa Amici
Marilina Intriari
Franca Cipriani
Andrea Orlando
Angela Bottari

SABATO 23
ore 17,00

Il sistema politico italiano
Graziella Falconi
Stefano Ceccanti

ore 19,00

Le donne, la pace, la guerra
Marina Sereni

DOMENICA 24
ore 10,00

Consegna degli attestati.
Partenza delle partecipanti.

■ Nei giorni di mercoledì e giovedì verranno svolti dalle 21 alle 22,30 seminari di Public Speaking dalla società ADM.

È prevista una visita al Museo e Parco della resistenza di Sarzana

www.dsonline.it

Info:
848 58 58 00



Per prenotazioni alberghiere
Romanza Tours
Tel. 066794800
fax 066794801
info@romanzatours.com

Afghanistan Gli Usa ammettono la strage di civili

Diciassette vittime nel raid aereo a Kunar Tra i morti anche donne e bambini

di Gabriel Bertinotto

DICIASSETTE CIVILI UCCISI in un bombardamento americano nella provincia afghana di Kunar. Comprese donne e bambini. La strage risale a venerdì, ma si è saputo solo ieri. È la stessa zona in cui pochi giorni prima era stato abbattuto un elicottero Usa con

sedici soldati a bordo. Ed è la zona, al confine con il Pakistan, in cui da qualche settimana le truppe statunitensi hanno sferrato una massiccia caccia alle milizie ribelli. Non è la prima volta che i missili a stelle e strisce, in Afghanistan come in Iraq, sbagliano mira. A differenza di altre occasioni però, in cui al tragico errore è seguito il silenzio o il diniego, ieri le fonti militari americane hanno ammesso con insolita tempestività di avere provocato vittime innocenti, e si sono detti dispiaciuti.

«Le operazioni aeree sono preparate minuziosamente, e con tutte le precauzioni possibili per evitare vittime civili», ha affermato il colonnello James Yonts, uno dei portavoce dell'esercito Usa. In un comunicato le forze armate Usa hanno parlato di un attacco nel

quale hanno perso la vita «un numero sconosciuto di terroristi nemici e di non combattenti». Poi la consueta autogiustificazione: «Quando le forze nemiche muovono le loro famiglie nei luoghi in cui conducono azioni terroristiche, mettono in pericolo queste persone». Sempre secondo l'esercito Usa, l'obiettivo del raid «era una nota base operativa per attac-

Il bombardamento avvenuto venerdì nella zona dove è stato abbattuto un elicottero Usa

chi terroristici nella provincia di Kunar e anche il nascondiglio di un leader terrorista di medio livello». È stato il governatore della provincia di Kunar, Assadulah Wafa, a rivelare alla stampa le dimensioni della carneficina e qualche particolare in più sull'operazione. Il raid sarebbe avvenuto du-

rante le ricerche di alcuni militari americani dispersi. Fra i diciassette civili uccisi, «c'è un certo numero di donne e bambini», ma, ha aggiunto Assadulah Wafa, «non ho la cifra esatta».

Di quei dispersi, uno è già stato tratto in salvo ed era ieri in volo verso un ospedale militare statunitense in Germania. Un altro è stato localizzato. Ha trovato rifugio in un villaggio montano, è ferito, e viene curato dalla gente del posto, in attesa che arrivino i soccorritori. «Le nostre truppe stanno tentando di raggiungere la zona, ma il terreno è molto difficile. La vita del soldato comunque non è in pericolo», hanno fatto sapere gli americani. I due avrebbero fatto parte di una pattuglia di quattro elementi, tutti appartenenti ai co-

Per il Pentagono l'obiettivo era «una base operativa per attacchi terroristici»

siddetti Seal, un reparto d'élite addestrato ad agire dietro le linee nemiche. Le prime notizie sul massacro erano circolate sabato, quando il portavoce dei Taleban, Abdul Latif Hakimi, aveva accusato le forze Usa di aver ucciso 24 civili, tra cui donne, bambini e anziani. Dopo



Soldati americani impegnati in una operazione in Afghanistan. Foto di Syed Jan Sabwoon/Ansa

l'attacco americano, secondo l'Associazione indipendente dei giornalisti afgani (Aija), quattro reporter locali che stavano coprendo le operazioni militari Usa per conto di media stranieri, sono stati fermati per essere interrogati dalle forze di sicurezza locali. Le attività di guerriglia contro il

governo del presidente Karzai e le forze straniere che lo sostengono, stanno aumentando di intensità in Afghanistan, probabilmente anche per l'avvicinarsi della scadenza elettorale di settembre. In quel mese i cittadini saranno chiamati ad eleggere il Parlamento e i Consigli provinciali. Il cammino ver-

so quell'importante appuntamento è irto di difficoltà di ogni genere. Che riguardano anche le modalità di partecipazione al voto. Proprio ieri la Commissione elettorale ha respinto «provvisoriamente» le candidature di 233 persone, 208 delle quali accusate di aver legato con milizie armate.

IRAQ Ambasciatore rapito, silenzio dei sequestratori

BAGHDAD Nessun contatto da parte dei sequestratori dell'ambasciatore egiziano rapito in Iraq sabato scorso: non hanno preso contatti con le autorità del Cairo, né ci sono state finora rivendicazioni per quello che molti temono sia un rapimento a carattere politico. Ieri, intanto, la commissaria europea alle Relazioni esterne, Benita Ferrero-Waldner, ha lanciato un appello per la sua liberazione. «Chiedo con urgenza ai rapitori di Ihab al-Sherif di liberarlo immediatamente», ha dichiarato in un comunicato, «la Commissione europea deplora simili atti che non possono rendere più vicino un futuro migliore per l'Iraq. Solo soluzioni democratiche porteranno giustizia a tutte le comunità irachene».

Ihab el Sherif, arrivato a Baghdad un mese fa per essere il primo ambasciatore di un paese arabo nell'Iraq post Saddam, è stato sequestrato in un quartiere residenziale nel centro della città, in pieno giorno. Uomini armati lo hanno caricato su una delle due vetture utilizzate per bloccargli la strada. L'ambasciatore, 51 anni, sposato con due figli, era uscito apparentemente da solo a comprare il giornale. La sua Cherokee bianca è stata trovata parcheggiata davanti ad un ristorante vicino ad un'edicola. L'allarme è stato dato da un altro diplomatico egiziano quando non è più riuscito a mettersi in contatto con Sherif. «Nessuno ci ha contattato», ha detto da Sirte, in Libia, il ministro degli Esteri egiziano Ahmed Abul Gheit. Mentre il ministro dell'Interno Hoshyar Zabari aveva annunciato che il Cairo avrebbe elevato la sua rappresentanza diplomatica e che sarebbe stato subito dopo seguito dalla Giordania.

Albania, Berisha sicuro della vittoria Si contano i voti. Ma anche Fatos Nano è convinto di potercela fare

A CONTEGGIO DEI VOTI

non ancora ultimato, i due leader albanesi in corsa per la presidenza cantano entrambi vittoria. Mentre il leader dell'opposizione Sali

Berisha si dice infatti certo della vittoria e prepara il piano per il suo governo, il premier socialista Fatos Nano spera in un recupero dell'ultima ora e continua a confidare nella nascita di una nuova maggioranza di sinistra. Appare quindi ancora incerto l'esito delle elezioni politiche generali che si sono tenute domenica in Albania e delle quali continuano a conoscersi solo risultati parziali.

Il partito democratico (Pd) dell'ex presidente Sali Berisha e la sua coalizione di destra appaiono in vantaggio in molti collegi elettorali, ma non è ancora certo se l'esito delle urne consentirà loro di costituire una maggioranza. Le informazioni diffuse dai due fronti sono come sempre contraddittorie: il vice presidente del Pd, Josefina Topalli, ha dichiarato ieri che la sua coalizione è in vantaggio in 70 dei 100 collegi uninominali e, grazie alla ripartizione della quota proporzionale (con la quale si assegnano i restanti 40 posti in parlamento), prevede la formazione di un governo «solido e duraturo». A smentirla è intervenuto il primo ministro in persona, che da parte sua ha annunciato il vantaggio dei socialisti in 55 collegi

contro i 44 dell'opposizione: «Battere Berisha non è impossibile» ha sintetizzato ai giornalisti con il sorriso sulle labbra. Nano evidentemente punta ad una maggioranza relativa, che però diventerebbe assoluta alleandosi con Ilir Meta, ex premier socialista sceso in campo otto mesi fa con una propria forza politica che ha condotto l'intera campagna elettorale contro Nano e contro Berisha. Meta non ha vinto come sperava ma ha fortemente danneggiato il partito socialista (come si prometteva), ed ora spera a sua volta di diventare ago della bilancia con il drappello di deputati che risulteranno eletti. Le alchimie politiche delle forze

Gli osservatori internazionali: i criteri democratici rispettati solo parzialmente

politiche dovranno tuttavia fare i conti con i risultati definitivi, che finora si basano sul conteggio di meno della metà delle schede votate. Le operazioni di scrutinio procedono con una lentezza estenuante, e in almeno in un paio di collegi sono state addirittura bloccate per dissidi esplosi all'interno delle commissioni elettorali. Il fastidioso ritardo con cui avanza la numerazione delle schede è stato rilevato anche dagli osservatori interna-

zionali che ieri hanno presentato un duro rapporto preliminare sull'andamento delle elezioni. «Gli standard per elezioni libere e democratiche sono stati soddisfatti solo parzialmente» hanno sentenziato gli esperti di Odhr (l'organizzazione per i diritti umani dell'Osce) e del Consiglio d'Europa. «La gestione delle elezioni nel giorno della votazione -hanno aggiunto- ha dimostrato solo un limitato progresso rispetto alle precedenti elezioni». Gli osservatori hanno rilevato ritardi nell'apertura dei centri di voto e «incertezze» nell'identificazione dei votanti, alcuni dei quali «sono stati costretti a ritirarsi poiché il loro nome non era inserito nelle liste». «Alcuni standard sono stati rispettati -ha dichiarato Jorgen Grunnet, capo della missione di osservatori Osce- alcuni parzialmente, e alcuni per niente». Gli osservatori hanno infine accusato le forze politiche della «mancanza di volontà di rispettare il processo elettorale». Sull'andamento delle operazioni di voto si è espresso anche l'alto commissario per la politica estera dell'Unione europea, Javier Solana, che ha chiesto vengano indagate «le irregolarità e le mancanze rilevate affinché non si ripetano in futuro». Secondo Solana, inoltre, «le forze politiche devono attenersi dall'annunciare risultati prima che vengano proclamati ufficialmente, e devono agire rispettando il codice etico e riconoscendo l'esito delle votazioni quale espressione democratica della scelta dell'elettorato».

Stuprò l'insegnante Ergastolo a sedicenne

LONDRA Aveva percosso e stuprato la sua insegnante quando aveva 15 anni. Ieri il ragazzo britannico, di cui non è stata resa nota l'identità, è stato condannato all'ergastolo. L'adolescente oggi ha 16 anni e la sentenza all'ergastolo è stata inflitta dalla Corte d'Assise di Londra. L'episodio, riferisce il sito Internet della BBC, era avvenuto nel settembre del 2004 alla Westminster City School for Boys, un istituto scolastico maschile nel centro della città, quando il ragazzo aveva ancora 15 anni: il giovane aveva minacciato di uccidere la donna durante l'aggressione. Il ragazzo, le cui generalità non sono state diffuse perché minorenni, ha ammesso il suo crimine. La docente, della quale non è stata resa nota l'identità, ha 28 anni e non ha più insegnato da quando è stata vittima della violenza. Ma si è detta «contenta» della sentenza, sottolineando che ora potrà tornare al lavoro, anche se le cicatrici fisiche e psicologiche dello stupro non potranno mai essere cancellate. Lo scorso marzo, un altro ragazzo britannico di 13 anni era stato condannato all'ergastolo per avere violentato un'insegnante nel nord-est dell'Inghilterra.

L'altra cosa zapatista



Il settimanale-quotidiano del lunedì vi racconta la nuova proposta dell'Ezln. Un ampio articolo di Luis Hernández Navarro, la lettera di Marcos alla società civile, l'ultimo capitolo di «Morti scomodi». Vivisezione e vacanze: attenti agli umani. Primarie: sarà vera democrazia?
IN EDICOLA IL LUNEDÌ 1,80 €

La rivista che non c'era

Carta Etc, il nuovo mensile. Le città senza abitanti del neoliberalismo: Revelli, Saizano, Sotgia, De Zordo, Frisch. E ancora: Panzieri secondo Pino Ferraris, lo «fabbrico recuperato» in Argentina, Marco Aime sulle lettere a Carlo Giuliani

IN EDICOLA FINO AL 28 LUGLIO 4 €
(5,80 CON IL SETTIMANALE)



Il delitto non sembrerebbe legato all'attività politica. Presta era stato visto l'ultima volta venerdì sera

Single e senza figli, viveva con i genitori e un fratello. Dolore e sconcerto tra i compagni di lavoro

Ucciso in casa sindacalista della Cgil

Catanzaro, Michele Presta era il leader dei forestali: colpito in testa con un'ascia. Il corpo ritrovato ai piedi del letto. Si indaga soprattutto sulla sua vita privata

di Aldo Varano / Catanzaro

L'HANNO UCCISO con una violenta botta in testa. Ma non è escluso che il medico legale abbia rilevato altri colpi, come se l'assassino abbia perduto il controllo per uno scatto d'ira o, disperato, avesse colpito all'impazzata con odio e rabbia. Ma ad ucciderlo sarebbe stato quell'unico colpo (pare d'ascia) che gli ha sfondato la testa.

È morto così Michele Presta, 57 anni, alle spalle una vita nella Cgil di cui era uno dei più autorevoli ed apprezzati dirigenti della Calabria. Un delitto misterioso (a cominciare dall'ora in cui è stato consumato che dovrà essere stabilita dall'autopsia) la cui dinamica lascia aperto un ventaglio molto ampio di interpretazioni. Da quella più banale del ladrocinolo sorpreso nell'appartamento-foresteria (che quel venerdì sarebbe dovuto essere vuoto) usato dai dirigenti regionali della Cgil calabrese, a quelle via via più inquietanti di incontri con una persona (un uomo o una donna?) di cui comunque Michele si fidava, che era entrata con lui o alla quale lui stesso aveva aperto l'uscio (sul quale non sono state trovate tracce di scasso o forzatura). La Cgil, che ha ricordato il suo contributo straordinariamente generoso al movimento dei lavoratori calabresi, ha chiesto chiarezza e trasparenza. «È questo che ci serve - dice trattando le tensioni e la commozione Felice Pignataro, il segretario regionale - rapidità e chiarezza, trasparenza e nessuna zona d'ombra. Lo dobbiamo a Michele e lo dobbiamo a tutti noi». L'impressione, comunque, è che l'assassino non fosse certo un professionista: potrebbe avere seminato nell'appartamento numerosi indizi sui quali le for-

ze di polizia stanno già lavorando («a 360 gradi e senza privilegiare alcuna pista»). La sensazione è che presto si possa fare luce su tanta barbarie. Né è escluso che addirittura nelle prossime ore possa scattare un fermo. L'unica «certezza» al momento è che la politica e il sindacato non sono connessi al delitto. Una «certezza» che gli esperti ricavano dalla dinamica dell'omicidio e dal ruolo di un po' defilato di Presta dopo che, per la terza volta, nei mesi scorsi, era stato colpito da un ictus. L'appartamento-foresteria della Cgil è usato dal lunedì al venerdì pomeriggio quando chi lo usa, normalmente, torna a casa. Presta venerdì sera era tornato da Venezia, dove si era svolto il direttivo nazionale della Flai, il sindacato che dirigeva in Calabria e che aveva fatto di lui uno dei capi degli operai forestali. Avendo la macchina in riparazione (avrebbe dovuto ritirarla sabato mattina) era stato accompagnato dai suoi compagni nell'appartamento attorno alle 23. Da allora di lui non s'è saputo più nulla. Lunedì mattina, quando avrebbe dovuto presiedere un convegno a Pizzo e nessuno l'ha visto, sono scattati allarme e preoccupazione. Un rapido controllo e l'agghiacciante scoperta: Presta era ai piedi del letto sfatto (pare avvolto in una coperta), il cuscino macchiato di sostanze cerebrali. Ha sorpreso qualcuno rientrando? Oppure, approfittando della casa vuota, ha dato appuntamento a chissà chi? E in questo caso ha ricevuto una donna o un uomo e, soprattutto, perché? La vita di Presta si è svolta per intero nella Cgil. Single e senza figli, viveva con i genitori e un fratello al suo paese dove tornava



Michele Presta, il sindacalista ucciso ieri, alla guida di un corteo

ogni fine settimana. I suoi compagni, che lo conoscono da anni, dicono fosse una persona mite, gentile e riservata. In queste ore si sono posti gli interrogativi più inquietanti e tutti insieme giurano che non vi fosse niente di particolare o pericoloso nella vita di Mi-

chele, nelle sue amicizie, nella sua condotta. Insomma, un fulmine a ciel sereno che non si riesce a interpretare in alcun modo. Sono la commozione e il dolore i sentimenti che affiorano, non soltanto dentro la Cgil ma tra tutti quelli che lo conoscevano.

LE SUE BATTAGLIE

Quei blocchi sull'A3 con 11 mila lavoratori

ERA IL 10 DICEMBRE del 2004. Le scalinate della stazione di Villa San Giovanni erano fitte di folla e di tensione, come il piazzale tutt'intorno. Non se lo nascon-

devano i sindacalisti: la situazione poteva sfuggire di mano. I forestali da quasi tre giorni stavano inchiodati lì, il punto più caldo e pericoloso dell'intera Calabria, occupavano la stazione e gli invasi dei traghetti per spezzare i collegamenti con la Sicilia. Il governo Berlusconi, con una superficialità che lasciava immaginare l'inseguimento dell'incidente drammatico, aveva tagliato i fondi destinati ai salari dei forestali ed era scoppiata la rivolta. Michele Presta, leader regionale della Flai (i lavoratori agroalimentari della Cgil), aveva scelto di stare giorno e notte proprio a Villa per dirigere da lì lo scontro. Aveva prestigio

sui forestali. Lo percepivano determinato ma responsabile, capace di scansare le trappole.

Alle due del pomeriggio la notizia: a Roma si erano piegati, partiva la trattativa. Ma i forestali, mentre si passavano di mano i giornali con gli insulti degli uomini della Lega contro di loro, non si fidavano, avevano paura di essere presi in giro dal governo. Stanchezza, tensione, paura si coglievano nei loro capanelli in cui si incattivivano con il rischio di una spaccatura tra chi diceva torniamo a casa e chi si rifiutava. Toccò a Michele sbloccare la situazione. Piccolo e gentile com'era iniziò a parlare (senza microfono). La folla quasi all'improvviso accantonò la rabbia per ragionare. Lo ascoltavano a Presta, si fidavano. Strade e autostrade, porto e stazioni: era stato lui a spingere per una risposta forte contro il governo e la Lega che cercava una ritorsione da poter vendere ai propri elettori.

«Sono dei pazzi, non conosco il paese», aveva detto al cronista la sera prima sotto una pioggia violenta. Michele assicurò che non si smobilitava un bel niente: si andava a casa decidendo fin da subito di tornare di nuovo lì il giorno dopo se non si fosse chiuso l'accordo. I forestali capirono: non era un trucco. Se lo diceva Michele si poteva fare. Era così il sindacalista ammazzato ieri.

al. va.

La protesta del 2004 a Villa San Giovanni. Presta seppe gestire le tensioni e alla fine tutti gli diedero fiducia

IL FATTO Massimo B. passato da Regina Coeli a una casa-famiglia, ma senza adeguata assistenza

Storia di un detenuto col cancro e senza cure

di Massimo Solani

Incompatibile con la vita carceraria ma segregato in casa senza la possibilità di ricevere le cure contro il cancro al fegato, Massimo B. aspetta da due mesi nella casa famiglia "I Delfini" di Roma che dalla Corte d'Appello arrivi una comunicazione che gli permetta di andare dall'oncologo che lo ha in cura e al Sert dove gli viene quotidianamente somministrato del metadone per lenire i dolori collegati alla malattia. Attende e nel frattempo sa di non potersi allontanare in nessun modo dalla struttura se non vuol rischiare di essere accusato di evasione. Intanto, in questi due mesi Massimo ha avuto due emorragie e per le flebo (l'unico "nutrimento" che il suo corpo può assumere) è costretto ad affidarsi all'aiuto dei volontari che lavorano nella casa famiglia.

Accusato di truffa per aver falsificato i documenti per la pensione che spetta ai malati di cancro quando era già in chemioterapia da quarantotto mesi, Massimo (che di anni ne ha 48) è in carcere dal maggio del 2003 ma, a partire dal settembre dello stesso anno, ha sempre goduto dei domiciliari. La sue condizioni di salute, infatti, sono incompatibili con il carcere e l'ultima delle tre perizie gli lascia soltanto pochi mesi di vita. Però dietro le sbarre Massimo, che è in attesa della Cassazione dopo che in 1° grado gli sono stati inflitti 5 anni e sei mesi (ridotti a 2 anni e sei mesi in appello), c'è tornato a febbraio del 2005: «Mi hanno arrestato, e non ho mai capito perché - racconta - sono rimasto due mesi a Rebibbia senza ricevere alcuna cura medica e mangiando soltanto un litro di latte al giorno con due biscotti tritati dentro. Non mi dava-

no nemmeno le flebo». Ad aprile il trasferimento a Regina Coeli dove c'è un padiglione medico più attrezzato, ma la direzione sanitaria certifica l'impossibilità di trattenerlo in carcere. Il giorno successivo gli vengono di nuovo concessi i domiciliari ma prima che Massimo vada nella casa famiglia "I Delfini". Una prigione senza sbarre, però, da cui l'uomo non può allontanarsi in nessun modo nemmeno per andare a farsi curare dall'oncologo dell'Ospedale Fatebenefratelli che segue il suo caso. E in attesa di un permesso giornaliero resta lettera morta anche l'ordinanza del Tribunale della Libertà che il 30 maggio scorso dispone «l'immediata scarcerazione» di

Massimo per «pericolo di morte imminente» e per garantirgli le cure adeguate al suo stato di salute. Un caso paradossale che il Garante regionale dei diritti dei detenuti ha denunciato nel tentativo di sbloccare una situazione che a Massimo può costare la vita. «Ancora una volta viene leso il diritto di un recluso alle cure - è il commento di Angiolo Marroni - Ancora una volta dobbiamo constatare che quello alla salute è uno dei diritti più violati nelle carceri di tutta Italia. Le difficili condizioni di salute di quest'uomo sono un dato oggettivo e per quest'ci siamo adoperati per trovare una condizione detentiva più umana. ma questo non basta e Massimo ha diritto ad essere curato. I magistrati - conclude il Garante - non possono nascondersi dietro alle carte, se c'è qualcuno che rischia di morire».

Banca clandestina per i cinesi di Milano

Denunciate cinque persone, fra cui due italiani. Un giro di affari di 40 milioni di euro in due anni

LE FIAMME GIALLE hanno scoperto ieri a Milano una banca clandestina cinese che operava nella China Town del capoluogo lombardo: un caso di abusivismo bancario gestito da cinesi per i connazionali che vivono a Milano, al di fuori di ogni regolare circuito di credito. A nascondere le attività clandestine erano le anonime insegne di due negozi, dal cui seminterrato sono emerse le schede contabili di quasi mille clienti e le prove di un volume d'affari di circa 40 milioni di euro in due anni. Nei locali (ufficialmente un'attività di money trasfering e una di assicurazioni) sono stati sequestrati 217 mila euro in contanti e 121 mila in titoli di credito. I finanziari del Nucleo speciale Polizia valutaria, inoltre, hanno recuperato le schede di ben 949 clienti: «Correntisti cinesi per

ognuno dei quali veniva conservato un libretto rosso con i movimenti in dare e avere - ha spiegato una fonte delle Fiamme Gialle -. Una traccia che potrebbe far scaturire nuove indagini». Quattro uomini e una donna sono stati denunciati: si tratta del titolare dell'attività, un cinese di 35 anni molto noto nella comunità asiatica a Milano, di una sua connazionale di 30 anni che aveva la mansione di impiegata tuttofare, e di tre italiani. Un agente finanziario che doveva servire per dare una parvenza di normalità alle operazioni bancarie e due dipendenti di un importante istituto di credito, responsabili della stipula di un contratto con la società cinese. La Multiservice center srl, questo il nome dell'attività, era infatti mandataria della banca vera e sfruttava la regolare collabora-

zione che l'istituto di credito aveva con la Money Transfer per far apparire anche i due negozi sotto l'insegna del noto marchio. I due dipendenti sono stati denunciati per non aver attuato i dovuti controlli sulla società cinese con la quale avevano stipulato l'accordo commerciale. Le accuse vanno dall'esercizio abusivo della mediazione creditizia, all'attività bancaria abusiva, all'omesso controllo in atti bancari. L'istituto di credito abusivo forniva finanziamenti e assicurazioni e, secondo gli inquirenti, solo per quanto riguarda il settore immobiliare aveva già erogato mutui per oltre cinque milioni di euro. Ma la maggior parte dei capitali diventavano rimesse verso la Cina: si sono accertati trasferimenti di denaro per 15 milioni di euro.

CONVEGNO NAZIONALE

Energia e Competitività

Una politica energetica che non penalizzi il sistema delle imprese e tuteli i consumatori

Apertura dei lavori
Ore 9.45

Introduce
Cesare De Piccoli
Responsabile Dipartimento
Imprese e Infrastrutture DS

Intervengono

Pier Luigi Bersani
Responsabile per
il Programma DS

Carlo Andrea Bollino
Presidente GRTN

Renzo Capra
Presidente IEFBE Bocconi

Franco Chiusoli
Capogruppo Comm.
Industria Senato

Fulvio Conti
Amministratore
delegato Enel Spa

Mauro D'Ascenzi
Presidente ag. FederUtility

Adolfo Spaziani
Direttore Area mercato
dell'energia ACEA s.p.a.

Enrico Letta
Responsabile Economico
La Margherita

Andrea Margheri
Presidente Forum
Energia e Società

Massimo Orlandi
Amministratore delegato
Energia S.p.a.

Alessandro Ortis
Presidente Autorità
per l'Energia e il Gas

Erminio Quartiani
Commissione
Attività Produttive
Camera dei Deputati

Umberto Quadrino
Presidente Edison Spa

Alvaro Quiralte
Amministratore delegato
Endesa Italia Spa

Edo Ronchi
Resp. Politiche della
Sostenibilità DS

Paolo Scaroni
Amm. delegato ENI Spa

Giordano Serena
Presidente Assoelettrica

Giuliano Zucconi
Presidente AEM Milano

Ore 13.00 Interviene
CLAUDIO SCAJOLA
Ministro Attività Produttive

Ore 13.45 Conclude
PIERO FASSINO
Segretario nazionale DS

Roma, giovedì 7 luglio 2005, ore 9,45

Sala Conferenze Palazzo Marini
Via del Pozzetto, 159 (Angolo P.zza San Silvestro)



Dipartimento imprese e infrastrutture - Gruppo DS - l'Ulivo di Camera e Senato

Borsellino, vergogna a Palermo

Imbrattata la lapide di via D'Amelio. La sorella del magistrato: «La mentalità mafiosa è ancora forte»

«NO, NON È STATA UNA RAGAZZATA, il gesto è più grave della profanazione di una tomba. Palermo non è ancora matura», dice sconsolata Rita Borsellino. Una «parolaccia» tutta palermitana e un disegno osceno sfregiano di notte la lapide verde che ricorda in via D'Amelio il sacrificio

di Borsellino e dei cinque agenti della scorta con i nomi scolpiti nel marmo: Paolo, Agostino, Walter, Emanuela, Vincenzo e Claudio. E a due settimane dal tredicesimo anniversario della strage, quei segni di pennarello disegnano su una lapide l'anima nera di Palermo. «C'è qualcuno che ancora ha bisogno di capire che la vita che si dà per compiere il proprio dovere è qualcosa di assoluto e bisogna rispettarlo», ha detto il procuratore Pietro Grasso. Accanto al cippo che sorregge l'ulivo, davanti al cancello del civico 19-21, a due metri dal punto in cui venne scaraventato il corpo del fratello, tredici anni fa, Rita Borsellino scuote la testa: «Siamo ancora lontani dall'aver sconfitto la mafia e la mentalità che la supporta. Se la lapide è stata sporcata da un ragazzino la cosa è ancora più pesante. In quale contesto si fanno crescere i nostri ragazzi? La maturità è lontana».

Ieri pomeriggio Rita Borsellino era lì, scesa dal quinto piano dello stabile in cui ancora abita, per ringraziare la piccola folla di palermitani venuti a testimoniare la propria solidarietà. «In questi anni la coscienza civile è cresciuta ma non dobbiamo dimenticare che c'è una fascia di popolazione quasi impermeabile e questo gesto, frutto dell'arroganza e dell'ignoranza, è probabilmente la risposta di chi avverte che qualcosa è cambiato. A Palermo c'è una fascia di popolazione che era lì 13 anni fa e lì è rimasta». Non a caso solo un condomino, su una cinquantina di famiglie, si è preoccupato di telefonarle per manifestarle la propria solidarietà. Testimoniata però da un grande lenzuolo, come quelli che nel '92 furono esposti dai balconi da migliaia di palermitani, con la scritta «Chi infanga la memoria vuole Palermo senza futuro», e senza simbolo di partito, come quello esposto nel pomeriggio dai Ds in via D'Amelio, dal senatore Costantino Garraffa, da Beppe Lumia e dai consiglieri comunali Ninni Terminelli e Rosario Filoramo. «Anche se fosse una ragazzata - dice Fini - , è un atto da condannare con estrema fermezza». «L'indignazione è giusta di fronte al vile imbrattamento della lapide che a Palermo ricorda l'attentato in cui persero la vita il giudice Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Ma non basta» conclude Luciano Violante, presidente dei deputati Ds. L'appuntamento è per il 18 luglio in via D'Amelio per la manifestazione «Legami di memoria», mentre il 19 è prevista una festa con protagonisti i bambini.

m.t.



Foto di Alessandro Fucarini/Ap



A sinistra, la lapide imbrattata. Sopra, via D'Amelio a Palermo luogo della strage del magistrato Borsellino e della scorta Foto di Giosuè Maniaci/Ansa

E sull'«agenda rossa» ora ci vuole vedere chiaro l'Antimafia

A 13 anni di distanza ancora misteri su quel che accadde dopo l'attentato. E su come sparirono gli appunti del giudice

di Marzio Tristano /Palermo

TRE MAGISTRATI chiamati in causa da un colonnello dei carabinieri, due dei quali negano di avere mai ricevuto in consegna la borsa di Paolo Borsellino. Un funzionario di polizia assolto dall'accusa di

avere rivelato a due ufficiali del Ros che quel giorno, in via D'Amelio, gli agenti della prima volante giunta sul posto videro Bruno Contrada aggirarsi tra le auto in fiamme; e che sull'episodio venne redatta una relazione di servizio poi distrutta. Un agente di polizia chiacchierato e trasferito in Toscana riconosciuto quel 19 luglio poco dopo le 17 da uno dei colleghi intervenuti per primi: era in borghese, abito «color cammello», e da via Autonomia Sicilia si dirigeva verso via D'Amelio. E infine una foto della borsa di cuoio che rimette in molte le indagini. Dopo tre processi e decine di condanne in giudicato contro i boss, i pm di Caltanissetta puntano lo zoom sugli attimi immediatamente successivi all'esplosione di via D'Amelio di 13 anni fa. E sono molte le versioni che non coincidono. Magistrati che smentiscono investigatori, funzionari di polizia che smentiscono carabinieri. E improvvise e strane presentazioni negli attimi immediatamente successivi «il botto». Attimi importanti, visto che forse fu proprio in quegli istanti, approfittando della confusione, che qualcuno sfilò dalla borsa di cuoio poggiata sul sedile posteriore della Croma blindata del giu-

dice assassinato la sua agenda rossa, utilizzata da Borsellino come promemoria della sua marcia di avvicinamento ai misteri di Capaci, trasformata poi nel diario della sua morte ampiamente annunciata. Se lo chiedono i familiari, che videro il giudice riporre l'agenda nella borsa quel pomeriggio del 19 luglio, e ne è convinto anche il tenente Carmelo Canale, che vide Borsellino annotare sull'agenda pensieri e riflessioni pochi giorni prima dell'attentato. E adesso se lo chiede anche la commissione Antimafia, in visita a Caltanissetta nei mercoledì e giovedì scorsi: l'on. Giuseppe Lumia (Ds) ha chiesto al procuratore Messineo un elenco dettagliato dei punti oscuri dell'inchiesta emersi dal ciclo di audizioni compiute nel capoluogo nissenno. Tra questi, anche il «giallo» dell'agenda: «La pista mafia-appalti, quella che appare privilegiata, da sola non può bastare a spiegare una strage così anomala - dice Lumia - e i punti da chiarire sono ancora molti». A quasi tredici anni dalla strage più misteriosa compiuta da Cosa Nostra, da una foto a colori della borsa del magistrato in via D'Amelio è partita un'indagine della procura di Caltanissetta che punta al cuore del movente dell'attentato, chiuso pro-

Il pm di Caltanissetta puntano lo zoom sugli attimi successivi alla strage: agenti in borghese, sospetti e quell'agenda sparita...

tabilmente proprio in quell'agenda rossa. Processualmente, la borsa compare per la prima volta in un verbale delle 18.30 circa, redatto alla mobile di Palermo, nell'ufficio del dottor Fassari: dall'inventario risulta che l'agenda non c'è. Del prelievo dall'auto blindata in via D'Amelio, fino ad ora, non c'è stata traccia. Fino a quando dagli archivi di un'agenzia di fotoreporter palermitani non è saltata fuori una foto a colori, nitida, che coglie l'allora capitano dei carabinieri Giovanni Arcangioli tra i dranti dei vigili del fuoco e carcasse di auto in fiamme, con una borsa di cuoio in mano. Quasi intatta, leggermente annerita: la borsa di Borsellino.

Interrogato dai pm di Caltanissetta, Arcangioli ha fatto i nomi di tre magistrati ai quali avrebbe consegnato la borsa, senza averla mai aperta: sono Giuseppe Ayala, allora neo-deputato del Partito repubblicano, Alberto Di Pisa, ora procuratore di Termini Imerese, e Vittorio Teresi, adesso sostituto procuratore generale a Palermo. I tre magistrati di Palermo saranno ascoltati dai colleghi di Caltanissetta, per ora impegnati in un giro di interrogatori di collaboratori di giustizia, ma due di essi, Di Pisa e Teresi, negano con decisione di avere mai ricevuto quella borsa. Ayala, invece, presente sin dai primissimi istanti in via D'Amelio («Abitavo a 150 metri»), ricorda di averla notata egli stesso («Lo sportello posteriore destro era semiaperto»), e di averla «materialmente presa o indicata e comunemente affidata ad un carabiniere». «Ero parlamentare, non potevo occuparmene - ha detto - e sono tra quei cittadini, tanti, per i quali l'Arma è ancora sacra».

Strano ed inquietante appare anche il balletto di eventi immediatamente successivi all'esplosione: dopo otto anni due ufficiali del Ros, costretti in procura a confermare una rivelazione del tenente Canale, che per primo parla con i magistrati, rivelano al pm Nino Di Matteo che Roberto Di Legami, funzionario della Mobile, dieci-quindici giorni dopo l'attentato confidò loro che Contrada era stato visto dagli agenti della prima volante in via D'Amelio e che la relazione di servizio era stata distrutta. Di Legami ha negato l'episodio con decisione, i tre, il funzionario di polizia, Raffaele Del Sole e Umberto Sinico erano amici, il confronto ha avuto toni tesi, e ciascuno è rimasto sulle proprie posizioni, senza cercare la scappatoia di un possibile equivoco.

C'è da dire che per anni gli interrogativi su quella presenza di Contrada in via D'Amelio, poi spazzati via dall'esito delle inchieste, hanno alimentato voci sottotraccia nei corridoi di caserme e procure, amplificate dalle rivelazioni, rimaste segrete, di un pentito mai creduto, Francesco Elmo, che disse di avere visto Contrada allontanarsi dal luogo dell'esplosione stringendo «qualcosa», forse una cartella, sotto il braccio, in compagnia del

Lumia (Ds) ha chiesto al procuratore Messineo l'elenco dei «punti oscuri»: «La pista mafia-appalti da sola non basta»

suo collega Lorenzo Narracci. Secondo Elmo, accorso in via D'Amelio dalla vicina fiera del Mediterraneo, dove aveva un appuntamento con un usuraio, quel pomeriggio di domenica 19 luglio via D'Amelio era trafficata come una via del centro sotto le feste di Natale. Tra le auto in fiamme, infatti, il pentito notò anche Giuseppe Ciuro, il maresciallo della Dia arrestato nell'operazione delle «talpe in procura». L'inchiesta poi accertò che Elmo mentiva: quel giorno, si sarebbe scoperto poi, Contrada alle 17 era in barca con il suo collega Narracci, un commerciante e un ufficiale dei carabinieri; arrivò in via D'Amelio alle 22.30 circa. Di Legami alla fine è stato assolto, le motivazioni della sentenza forse diranno se e perché i due ufficiali del Ros hanno mentito. Chi invece alle 17 c'era, e non per motivi di servizio, notato da un collega, è l'agente di polizia Salvatore Mannino, in forza fino a qualche tempo prima al commissariato San Lorenzo, poi trasferito a Firenze e sospettato di essere stato una «talpa» del commissariato. Lo vede l'agente Salvatore Angelo, della volante San Lorenzo, tra i primi ad arrivare: «Mi ha colpito addirittura un abbigliamento consuetudinario a lui, giacca e pantaloni colore cammello e questo ha fatto scattare l'interrogativo di dire: ma 'sta persona qua che ci fa? Proprio perché il soggetto era quello che io ricordavo da sempre. Io poi l'ho perso con lo sguardo, perché come lui ha attraversato ancora c'era il fumo, c'erano le... le auto in fiamme, cioè non era facile seguire le persone all'interno della via D'Amelio. Ripeto, sono attimi in cui la cosa era ancora abbastanza fresca».

la guerra dei mondi

le internazionali anticomuniste
Vol. I



aldo giannuli

ARS
900

a cura di
vincenzo vasile

archivi
non più
segreti

in edicola

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale

l'Unità

Caso Abu Omar: governo aggrappato all'ultima smentita

Dagli Usa ancora accuse: l'Italia sapeva Violante: Berlusconi venga in Parlamento

di Salvatore Maria Righi / Roma

LA POSTA in palio è il controllo dell'intelligence italiano. Per ottenerlo, gli apparati dello Stato non si risparmiano i colpi in una lotta fratricida e segreta per definizione, oltre che per esigenze. Una battaglia di potere condotta nei corridoi dei palazzi quanto nelle strade e nei luoghi dell'operatività. La polizia contro il Sismi, il Sismi contro il Sisde e il Sisde forse

contro lo stesso Viminale, in una specie di carosello dei veleni all'ombra della lotta al terrorismo. Sul piatto, appunto, c'è l'investitura a dirigere e guidare le strutture del controspionaggio secondo la filosofia dell'amministrazione Bush. Quella dell'occidente buono che combatte ovunque e comunque il terrorismo dei cattivi. Uno «sfondamento» delle sovranità e delle costituzioni nazionali, dal punto di vista operativo, che mira a riorganizzare le polizie internazionali intorno a nuovi centri di potere. È appena accaduto negli Stati Uniti con l'investitura di John Negroponte a capo di tutta l'intelligence, Cia ed Fbi riunite sotto la sua guida. Simbolico il passaggio di consegne con Negroponte che ogni mattina,

alle 7.45, consegna a Bush il mattinale informativo come ha fatto a lungo George Tennes, capo della Cia. In Italia a quanto pare sta succedendo la stessa cosa, ne è convinto per esempio Luigi Malabarba, capogruppo al Senato di Rifondazione comunista e membro del Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti: «È in atto una guerra di apparati. E tanto altro ancora verrà a galla sulla vicenda dell'imam rapito e altro ancora». La prossima settimana al Copaco è prevista l'audizione di Nicolò Pollari, direttore del Sismi. Tace chi avrebbe la competenza (e il dovere) di parlare e fare chiarezza, a cominciare dal sottosegretario con delega ai Servizi, Gianni Letta. L'onorevole Violante ieri ha invitato una volta di più l'esecutivo a riferire al Parlamento di queste oscure vicende. In compenso il governo italiano anche ieri ha smentito per l'ennesima volta di essere stato informato dei movimenti della Cia sul sequestro di Abu Omar, al quale va aggiunto quello di Morgan. Nei quali il Sismi pare essere stato messo in difficoltà proprio dalla Cia, col depistaggio vero o presunto degli agenti ita-



L'ingresso degli uffici Cia a Washington Foto di Dennis Brack/Ansa

liani in Albania. Di certo nella documentazione che i magistrati titolari dell'inchiesta sul sequestro di Abu Omar hanno fornito lo scorso 23 giugno al Copaco, risulta che la Digos milanese collaborasse in pianta stabile con la Cia per monitorare su obiettivi come la moschea di via Jenner. Anche il caso Calipari sarebbe una cartina di tornasole per leggere nelle pieghe dell'inchiesta altre schermaglie tra apparati, in particolare tra polizia e Sismi. Si dice per esempio che la polizia metterebbe (o avrebbe messo) al corrente la Cia dei movimenti del Sismi in Iraq in una sorta di specchio controinformativo. Di certo la linea della fermezza degli americani sugli ostaggi si è scontrata spesso con quella del dialogo voluta dal Sismi, e a quanto pare non sposata da tutti gli organi di intelligence italiani. Al punto che Rosa Calipari, la vedova del funzionario ucciso a Baghdad, avrebbe simbolicamente rifiutato di ricevere la medaglia dalle mani di Gianni De Gennaro nell'ambito della festa per il 153° della polizia. Il tributo al marito le è stato poi consegnato dal presidente Ciampi giorni dopo.

LE PAROLE DI CIAMPI

«Tra noi e Usa si presuppone la lealtà»

«L'AMICIZIA E LA COLLABORAZIONE che uniscono i nostri due Paesi traggono ispirazione dalla fede condivisa nei comuni ideali di libertà, democrazia e progresso; affondano le loro radici in una solida alleanza; presuppongono lealtà e rispetto reciproco». Ieri era il 4 luglio, festa nazionale per gli Stati Uniti, e Carlo Azeglio Ciampi ha scritto queste parole in un telegramma inviato a George W. Bush. Lealtà e rispetto reciproco, scrive il presidente italiano. E il pensiero corre al caso dell'imam sequestrato dalla Cia in territorio italiano, che non è certo un episodio esemplare né di lealtà, né di rispetto nei confronti di un paese alleato.

Ciampi già in precedenza aveva sollevato la questione della pari dignità con l'alleato Usa, in occasione della tragedia di Nicola Calipari, ucciso dal "fuoco amico" dopo il salvataggio di Giuliana Sgrena in Iraq. Aveva reclamato in una lettera a Bush «un'inchiesta rapida ed esauriente».

POLIZIA PARALLELA

Pisanu: «La Dssa? Pataccari»

«FINORA QUESTI SIGNORI hanno distribuito patacche di lattina». Esordisce così sull'argomento antiterrorismo parallelo, il ministro dell'Interno Giuseppe Pisanu. Parole che arrivano da Evian

(Francia) dove Pisanu si trova per il G5 dei ministri degli Interni. Parla per la prima volta della Dssa e dell'indagine genovese e aggiunge: «Non sottovalutiamo mai nulla e non intendiamo lasciare la benché minima ombra di dubbio sulla vicenda».

E il gruppo Ds del Senato chiede che il governo riferisca in Parlamento sulla vicenda del Dipartimento studi strategia antiterrorismo, Dssa. Una vicenda - si legge in una nota firmata da Angius, Brutti e Calvi - che «solleva una serie di domande che devono trovare risposta al più presto». Domande dirette al presidente del Consiglio tramite un'interpunzione depositata ieri. Nel documento si chiedono chiarimenti «sulla reale dimensione del coinvolgimento di appartenenti alle forze di polizia e ai servizi di sicurezza in attività parallela della Dssa e altre strutture similari». E, ancora, «quali provvedimenti siano stati adottati nei confronti dei funzionari dello Stato coinvolti. Quale sia il grado di conoscenza, da parte dei vertici degli apparati di polizia e dei servizi, della realtà di questa o, a quanto risulta, anche di altre strutture che svolgono attività di "polizia parallela". Se, in quali dimensioni e da quale provenienza, tali strutture si siano giovate di finanziamenti stranieri. Se, e in che termini e dimensioni, tali strutture abbiano avuto, direttamente o meno, finanziamenti da istituzioni pubbliche. Se, e in che misura, via siano legami tra la Dssa con strutture e uomini e apparati di un estremismo politico di destra, con organizzazioni massoniche e pidiuiste».

IL CASO Scalpore per un'inserzione pubblicitaria su un giornale romagnolo.

Se la bara di Wojtyla fa tendenza

Una bara semplice, essenziale. Di cipresso. Così la volle Giovanni Paolo II che nel suo testamento chiese di essere sepolto nella nuda terra, nella semplicità più assoluta. E così è stato. A tutti è rimasta impressa quella bara di legno chiaro posta al centro del sagrato della basilica di san Pietro con sopra poggiato il libro del Vangelo scompaginato dal vento. E ora c'è chi cerca di imbastire anche di questo. Di «usare» quella bara.

«Prodotte a San Giorgio "vanno a ruba" le bare in cipresso Modello Wojtyla». È lo slogan apparso sul quotidiano La Voce di Romagna: una vistosa inserzione pubblicitaria di un'azienda di onoranze funebri del Cesenate. In un terzo di pagina viene precisato che «numerosissime persone che avevano perso i propri cari a ridosso della morte del Papa, hanno chiesto di poterli seppellire in cofani funebri analoghi». Accanto appare la foto di quella bara che ha accolto papa Wojtyla nell'estremo saluto.

È proprio così, paradosso irrispettoso dell'effetto mediatico. Poi si sa, la forza della pubblicità non si ferma davanti a niente. Per vendere un prodotto si sfruttano i sentimenti, gli istinti, le emozioni. Eppure gli ideatori della trovata sembrano con la coscienza a posto. Sono i proprietari della «Barbieri Fratelli di Primo», di via San Giorgio, a Cesena i produttori delle bare in cipresso «modello Wojtyla». È nata co-

me una risposta alle sollecitazioni del mercato, spiega Amerigo Barbieri. Un business che ha funzionato. Perché non continuare? Da qui la decisione della campagna pubblicitaria. Barbieri si era posto il problema se fosse rispettoso accostare il nome di Giovanni Paolo II ad un modello di bara ma un "sondaggio" tra i suoi clienti lo ha rassicurato. «È un ulteriore omaggio alla memoria del Santo Padre» gli avrebbe detto. E poi, insiste, quell'accostamento serve solo per facilitare l'identificazione del modello di feretro. Per ora arrivano reazioni preoccupate al business delle bare. «Le associazioni competenti vigilino sulle onoranze funebri che pubblicizzano le bare "modello Wojtyla" per evitare speculazioni nei confronti delle famiglie» ha chiesto l'onorevole Donato Mosella (Margherita). «Non vorremmo in alcun modo che ci fosse - assicura - chi sfrutta il sentimento religioso per determinare unicamente un aggravio di costi per le famiglie. Sarebbe un modo inaccettabile per strumentalizzare la memoria di Giovanni Paolo II». Ma cosa vuol dire quella nuda bara omaggiata dai grandi della Terra e dal più semplice dei fedeli, uguali davanti al mistero della morte? Emoziona ancora il ricordo di papa Wojtyla. La forza, la decisione e il coraggio a difesa dell'uomo e della libertà sua e dell'umanità intera anche dalla schiavitù del consumismo potrebbero spingere a ben altre «imitazioni». Ben vengano. r.m.

MATURITÀ

Voti bassi? Commissione presa d'assalto

PALERMO È finito con l'intervento di carabinieri e polizia ed un rinvio a data da destinarsi l'esame di maturità di 54 ragazzi palermitani, studenti dell'istituto commerciale legalmente riconosciuto Euroschool. Infuriati per i voti bassissimi assegnati agli scritti ai propri figli, voti che rendono praticamente certa la bocciatura di 53 su 54 allievi, alcuni genitori hanno aspettato i componenti delle due commissioni nel cortile della scuola ed hanno chiesto spiegazioni ai docenti. Impauriti, questi hanno chiamato le forze dell'ordine e si sono rifugiati nell'istituto.

ANNEGAMENTO

Bambina trovata morta in piscina

OLBIA Bambina di 11 anni trovata morta in piscina. Si chiamava Khoula, era marocchina. Era andata a trovare la sorella che lavora all'acquapark di Baia Sardinia nei pressi di Olbia. Intorno mezzogiorno Khoula è entrata nella vasca per bambini alta 1 metro e 40. Il corpo della piccola è stato notato sul fondo verso le 13,15, dopo circa un'ora, da una turista statunitense. Inutili i soccorsi del 118. Resta da capire come mai nessuno si sia accorto per così tanto tempo del fatto. Da chiarire anche le cause. Sul torace della piccola sono stati notati due grossi lividi.

IMMIGRAZIONE

Si nascondono nel container: uccisi dal caldo

VICENZA Il caldo e la disidratazione hanno ucciso due immigrati clandestini, probabilmente cittadini iracheni di età tra i 20 e 30 anni, che si erano nascosti nel vano portatrezzi di un tir proveniente dalla Grecia. Altri due immigrati sono invece sopravvissuti e non sarebbero in pericolo di vita. Il mezzo era giunto a Venezia nella mattinata di ieri, per consegnare un carico di formaggi nella zona del trevigiano. È stato lo stesso autista, attualmente indagato dalla procura, a fare la macabra scoperta, durante una sosta in autogrill.

Procedure concorsuali:

l'esigenza di una vera riforma

Roma, 6 luglio 2005 ore 15.0 - 19.00

Camera dei Deputati
Gruppo Democratici di Sinistra-l'Ulivo
Sala Enrico Berlinguer
Via Uffici del Vicario, 21

Presiede:
Luciano VIOLANTE

Introduce:
Mauro AGOSTINI

Conclude:
Piero FASSINO

Intervengono:
Lorenzo STANGHELLINI
Sido BONFATTI
Francesco VELLA
Giuseppe ZADRA
Riccardo PERISSICH
Rosario TREFILETTI

Dibattano:
Alberto ALESSANDRI
Massimo FERRO
Luigi FOFFANI
Sabino FORTUNATO
Alberto JORIO
Gustavo OLIVIERI
Luciano PANZANI
Giovanni SCHIAVON
Francesco SERAO
Giuliana SCOGNAMIGLIO

Successo

È stata esercitata integralmente la greenshoe (cioè l'offerta) sulle azioni Enel. A seguito dell'operazione (ceduti altre 75 milioni di azioni) l'introito lordo complessivo per il Ministero dell'Economia sale a 4,101 miliardi, mentre la quota di partecipazione in Enel scende a circa il 21,9%



TRASPORTI, LUGLIO DIFFICILE PRIMA DELLA TREGUA ESTIVA

Luglio caldo per gli scioperi nei trasporti quest'anno: per gli utenti si preannuncia un mese difficile in attesa della tregua estiva (da fine luglio ai primi di settembre) con rischi di disagi soprattutto per chi parte per le ferie. Il primo sciopero in calendario riguarda il trasporto aereo. Il 7 luglio si fermeranno gli addetti ai servizi aeroportuali per un'agitazione proclamata da Filt, Fit, Uilt e Ugl. dalle 10 alle 18. Dalle 12 alle 16 stop dei dipendenti dell'Enav aderenti a Filt e Uilt.

UNOCAL, LA CINA CHIEDE NEUTRALITÀ AL GOVERNO USA

La Cina ha chiesto ai legislatori americani di fare marcia indietro e non interferire nella transazione per l'acquisto di Unocal. La compagnia petrolifera cinese Cnooc si è ribellata infatti al voto della Camera dei deputati che si sono espressi a maggioranza per una risoluzione che chiede all'amministrazione Bush di bloccare l'offerta cinese. L'operazione di Cnooc su Unocal è stata definita infatti una «minaccia» alla sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

Siniscalco rinnega la politica di Tremonti

Prima bozza del Dpef. Niente aumento dell'Iva. Maroni: blocco del turnover per gli statali

di Bianca Di Giovanni / Roma

IL NOIOSO «Bisogna uscire definitivamente da una finanza pubblica straordinaria e di emergenza e andare verso una finanza il più noiosa possibile. Fatta di entrate ed uscite certe». In poche parole Domenico Siniscalco tira una frecciata al suo predecessore

Giulio Tremonti. Lo fa davanti ai dirigenti dell'Agenzia delle Entrate, sottoposti ad una valanga di adempimenti per la raffica di condoni (e relative estensioni) varati dall'ex superministro, a fronte di tagli a risorse e personale. «Quando la nostra attività sarà relegata all'ultima pagina dei giornali - continua Siniscalco - allora vorrà dire che avremo fatto bene». Tradotto: basta finanza fantasmatica, basta esternazioni a effetto (tipo: vendiamoci le spiagge) riportati con «titoloni» dalla stampa. L'attuale ministro preferisce il grigiore di un bilancio pubblico basato «semplicemente» su entrate e uscite certe. Punta a «mantenere il gettito senza alzare le aliquote (veramente l'intenzione è di abbassarle, ndr) allargando la base imponibile e aumentando la tax compliance». Per l'Italia degli evasori condonati è un miracolo. Anche per l'Italia di Siniscalco.

In primo luogo l'attuale ministro non può certo chiamarsi fuori dalla finanza creativa che oggi condanna. E non può certo affermare di aver cambiato definitivamente rotta. «Dov'era Siniscalco quando si è alzata la finanza creativa? - si chiede Pier Luigi Bersani - I risultati di quella politica impediranno per il futuro di annoiarsi. Aspettiamo che assieme alla finanza creativa vengano buttate via anche le parole edulcorate con le quali si sta cercando ancora una volta di ammansire il paese». Se Tremonti usa i colpi di scena, Siniscalco usa il «dolcificante»: ma il risultato non cambia. In ambedue i casi c'è pochissimo di certo, e molto di azzardato. Siniscalco

esclude un aumento dell'Iva, e propone una serrata lotta all'evasione per coprire i promessi sgravi Irap. Ma sa bene, il ministro professore, che non c'è voce meno credibile della lotta all'evasione annunciata. E sa altrettanto bene che per raggiungere le cifre richieste dall'Ue (11 miliardi di correzione, più 4 miliardi di sgravi Irap, più un paio di miliardi tra sgravi già approvati - per esempio all'agricoltura - e l'ultimo contratto dei pubblici dipendenti) senza utilizzare la «droga» delle tantum, avrebbe bisogno di tutto: aumenti di tasse (Iva o rendite finanziarie che siano), tagli di spesa, lotta all'evasione. Le «anime» della maggioranza si scontrano tra aumento delle rendite (Gianni Alemanno) e blocco del turn-over (Roberto Maroni). Ma l'alternativa non esiste: servirebbe tutto. Tanto più che il Dpef deve convincere l'Europa prima che gli alleati, ieri sera il tesoro ne ha inviata una «bozza» a Palazzo Chigi. Un testo di 34 pagine e 15 tabelle. Sarebbe diviso in 6 capitoli, con l'ultima parte dedicata alla crescita e al Mezzogiorno. Ancora incerto però il giorno del varo. Il fatto è che la partita europea non è affatto chiusa, come si tende a far credere. Per questo l'Ecofin dell'11 e 12 luglio è cruciale. «Il Patto va applicato con criterio e con energia - dichiara Joaquín Almunia - per non dare argomentazioni a chi sostiene che disciplina di bilancio e crescita non sono compatibili». Il rischio che l'Europa chieda di più di quanto annunciato finora è concreto: non si esclude un ulteriore slittamento oltre il 15 luglio. La Commissione Ue chiede una correzione dell'1,6% del Pil in due anni, ma non conferma i 10 miliardi di euro. Molto dipenderà dall'andamento del deficit tendenziale, che per Bruxelles nel 2005 sarebbe un po' sopra il 4% (il Tesoro ha indicato il 3,75%), e per il 2006 al 5%.



Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Ferrara e il ministro dell'Economia, Siniscalco. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

Senza fondi niente lotta all'evasione fiscale

L'Agenzia delle Entrate lancia l'allarme: ci vuole un piano straordinario contro gli evasori

/ Roma

GUERRA «È arrivato il momento di avviare un piano straordinario per combattere l'evasione fiscale». Il direttore generale dell'Agenzia delle entrate Raffaele Ferrara

va all'affondo. «Chi evade le tasse lancia una sfida allo Stato. È una sfida che dobbiamo raccogliere. Io sono cattolico ma non porgo l'altra guancia - dice chiaro e tondo - Quando il sistema tende alla riduzione del carico fiscale e alla semplificazione, non ci sono ragioni per giustificare l'evasione. È pura delinquenza economi-

ca che va affrontata come tale». Ferrara parla dopo un biennio «difficile» passato alla guida di un esercito disarmato. A fronte di sempre maggiori impegni, l'amministrazione ha dovuto subire continui tagli di risorse: 300 milioni in meno negli ultimi tre anni. «Ai compiti ordinari - spiega - si sono aggiunti i doveri di gestione corretta del condono. Ma non non abbiamo mai abbassato la guardia nella lotta all'evasione. L'amministrazione ha fatto il suo dovere - continua il direttore - Ma sono preoccupato di una cosa: l'evasione cresce». Per questo non è tempo di tagli, ma è tempo di investire nell'Agenzia». Insomma, dopo il condono «occorre riavviare un percorso serio». «Non chiediamo risorse ag-

giuntive - tiene a precisare Ferrara - ma non possiamo accettare tagli indiscriminati, pari negli ultimi tre anni a 370 milioni. Sembra che veniamo considerati alla stregua di tanti altri settori, avvezzi a sprechi e inefficienze. Non meritiamente un simile trattamento, né il Paese se lo può permettere». Anche perché allo studio c'è l'intenzione di aumentare del 40% la ca-

Il direttore Ferrara: chi evade le tasse lancia una sfida allo Stato è una sfida che dobbiamo raccogliere

pacità organizzativa sul fronte della lotta all'evasione, adottando controlli diversificati a seconda della «grandezza» dei contribuenti sottoposti a controlli. È un grido d'allarme quello lanciato dal podio dell'assemblea delle Entrate. Ferrara sa di poter vantare risultati invidiabili, nonostante la difficoltà di bilancio. Ad elencarli è Attilio Befera, direttore generale dell'Agenzia. «Nel 2004 sono stati erogati 7,2 miliardi di rimborsi fiscali - dichiara - Nel 2005 è stata già raggiunta la quota di 4,2 miliardi di euro, e a fine anno si conta di erogarne 8». Per quanto riguarda l'arretrato Irpef, nel 2004 è stato azzerato quello fino al '96 e nel primo semestre del 2005 sono stati eseguiti 450mila rimborsi relativi agli

anni '97 e '98. Insomma, le buone notizie non mancano. Ma Ferrara preferisce parlare delle frontiere ancora da conquistare. «L'evasione si combatte incrementando i controlli sul territorio: sono ancora troppo pochi. In Italia ci sono milioni di partite Iva - spiega - Ci vorrebbe un numero proporzionato di controlli per attuare una strategia di deterrenza. Abbiamo bisogno di nuove assunzioni». Che lo Stato per ora non sembra potersi permettere. Il direttore non ha mancato di fare un accenno ai meccanismi di riscossione, «un sistema inefficiente e inaccettabile per i costi che impone all'Erario. «L'unico strada è riportare al centro della riscossione l'amministrazione finanziaria». **b. di g.**

Il programma di Pezzotta: è ora di tassare le rendite finanziarie e immobiliari

Si apre oggi il congresso della Cisl. La proposta di un patto per la ricostruzione e per lo sviluppo. Il rilancio della concertazione e la riforma del modello contrattuale

ROMA Agli atti del quindicesimo congresso della Cisl che si apre oggi a Roma resterà una relazione di sessantacinque pagine. In sala, davanti al parterre di politici che si annuncia nutrito, ai rappresentanti del mondo economico e sindacale, e davanti ai 972 delegati Savino Pezzotta parlerà molto meno. Non meno comunque di due ore. Evidentemente ha molte cose da dire. Il bilancio di quanto è stato negli ultimi quattro anni è affidato ad una «relazione morale» una sorta di rendiconto che affiancherà la definizione della strategia che il sindacato di ispirazione cattolica intende seguire nella prossima legislatura. Pezzotta propone «un patto» per la ricostruzione e lo sviluppo centrato sul rilancio della concertazione in una formula «semplificata», puntando cioè a temi specifici. Il governo che verrà, di qualsiasi colore, è

avvertito, «senza concertazione, l'unica strada è il conflitto». Di essenziale al Palacongressi dell'Eur ci sarà solo la scenografia, verde e bianco i colori dominanti, una spruzzata di azzurro. Le note iniziali dell'inno di Mameli, poi un brano inedito di musica classica. Quindi l'avvio della kermesse di quattro giorni, l'analisi e la proposta per una fase anch'essa inedita per la sua complessità. Un evento che in casa Cisl tentano di tenere basso, «non sarà un congresso mediatico» dice Pezzotta. C'è invece attesa. Soprattutto dal mondo politico, i partiti oggi saranno presenti quasi tutti al massimo livello. Hanno accettato l'invito i leader del centrosinistra, Prodi, Fassino, Rutelli. Per il centrodestra ci saranno Letta e Alemanno, ma il quadro ufficioso della vigilia è destinato ad infittirsi. Ci sarà anche il pre-

sidente della Camera, Casini. Come da prassi prenderà la parola un esponente del governo (giovedì), verosimilmente sarà il ministro del Lavoro. Verso il governo il giudizio della Cisl non sarà tenero. Quattro anni fa il premier inviò al congresso un messaggio, «il dialogo sociale è nella costituzione materiale del paese», disse. Sembrava qualcosa in meno della concertazione che per la Cisl è sempre stata la via maestra. Ma neanche i più pessimisti di via Po potevano immaginare che non se ne sarebbe fatto nulla. Ora nel paese c'è «un malessere profondo» e lo stato dell'economia è preoccupante. E tanto per stare sull'attualità, sul Dpef che potrebbe prevedere un aumento dell'Iva, Savino Pezzotta è tranchant: «Se hanno bisogno di soldi li vadano a prendere dalle rendite immobiliari e finanziarie».

Il credito al governo è finito, la Cisl cerca interlocutori politici affidabili. Quanto all'unità sindacale non sembra avere appeal, ha trovato poco spazio nelle tesi congressuali, si preferisce parlare di «pluralismo convergente». Il primo banco di prova sarà il modello contrattuale. Oggi Pezzotta farà la sua proposta. Intende accelerare, teme - ha detto - che il governo presenti un suo documento e che lo stesso farà Confindustria, «mentre il sindacato rischia di averne tre». Giovedì gli interventi di Epifani e di Angeletti. Venerdì le conclusioni di Pezzotta che verrà riconfermato alla guida della Cisl. Alla fine del 2008 dovrà lasciare l'incarico per limiti d'età. La discussione sul successore non sembra all'ordine del giorno del congresso. Non almeno in quello ufficiale.

Indagine I cislino stanno al centro

AUTONOMAMENTE al Centro. Un'indagine realizzata per la Cisl in occasione del congresso dice che un quarto del campione degli iscritti al sindacato di via Po - il 24,7% - si «autocolloca» al centro. Percentuale che sommata al 28% di iscritti dichiaratisi di centrosinistra diventa maggioranza assoluta. Si dichiara di sinistra il 13,4% e solo il 4,4% di destra. Il centrodestra è al 13,7%. Il settanta per cento dell'intero campione mostra consenso per l'azione del sindacato italiano.

COMUNE DI FORMIA (LT)

Settore Investimenti Sociali del Reddito
Avviso di Gara esperta
Si rende noto che la gara per l'affidamento della gestione servizio trasporto scolastico ed assistenza alunni scuole elementari e dell'infanzia statali, anni scolastici 2005/2008, indetta con le modalità di cui al D.Lgs 157/95 art.6, lett.a) e s.m.i. ed esperta con il criterio di cui ex art. 23, c.1, lett. b), si è conclusa in data 28.04.05. Alla gara ha partecipato l'A.T.I. FORMIA TOUR SOCIETA' COOPERATIVA DI PRODUZIONE E LAVORO A R.L. e Ditta Treglia Gianpaolo, che ha offerto sul prezzo orario di Euro 17,00 posto a base d'asta, una percentuale di ribasso pari al 10%.
Il Dirigente
Dott.ssa Rosanna Picano

Le leggi fissano orari e parametri precisi ma non sono rispettati. Il pil non può attendere

C'è anche chi lavora sette giorni su sette. Il riposo? Soltanto un giorno al mese

IL REPORTAGE

In Cina i nuovi schiavi del profitto

SFRUTTAMENTO Sfruttati, mal pagati, zero diritti. La corsa della Repubblica popolare cinese verso il benessere è fatta sulla pelle di milioni di lavoratori. Ma in un Paese che ha un tasso di disoccupazione reale che raggiunge quasi il 20% l'impiego è un lusso che non ci si può permettere di perdere.

di **Roberto Rossi** inviato a Chongqing



Lavoratrici cinesi in un'industria tessile. Foto di Michael Reynolds/Ansa

PIAGA SOCIALE
Dieci milioni di bambini al lavoro

PRODUZIONE DI GIOCATTOLI. industria tessile, edilizia, alimentare, industria meccanica leggera. In Cina il lavoro minorile è una piaga che colpisce 10 milioni di bambini. Nonostante sia espressamente vietato dalle leggi governative, che ne fissano il limite a 16 anni, è una pratica diffusa. La ragione è semplice. Il minore non si lamenta né per lo stipendio né per le sue condizioni di lavoro, conosce poco o niente sui rischi dell'attività che svolge, ha occhi e mani non usurati da altri impieghi precedenti, è facilmente raggraziabile. Le storie di bambini sfruttati raramente sono di dominio pubblico. Una eccezione è la tragedia documentata dall'associazione Human Rights in China, nel marzo di quest'anno. Cinque ragazze (dai 14 ai 17 anni) avvelenate dal monossido di carbonio fuoriuscito da una stufa difettosa posta nel dormitorio della fabbrica tessile Lihua Textile Factory nel villaggio Xixuying vicino alla città di Shijiazhuang. Apparentemente morte, le ragazze sono state sepolte su ordine del proprietario dello stabilimento. Due erano ancora vive.

Altro caso, reso pubblico grazie a un'inchiesta uscita sul Southern Metropolis New, quotidiano di Guangzhou, alla fine del 2003. Si racconta la vita in una delle tante fabbriche della Cina meridionale, dove gli operai impiegati sono per la maggior parte dodicenni che lavorano 16 ore al giorno senza mai uscire. Nello stabilimento non esistono i dormitori. La ragione? I bambini operai la notte riposano in fabbrica, molto spesso sotto il banco di lavoro. Una condizione che, secondo il quotidiano, non rappresenta un'anomalia. Nello stesso giornale, in un articolo uscito l'11 agosto del 2004, si raccontava la storia di trentacinque studenti di una scuola, nel Guangdong, impiegati nella fabbrica di giocattoli di proprietà del preside con salari che non superavano i 60-80 euro al mese. Anche questa pratica diffusa. Per arginare questa piaga recentemente il governo ha inasprito le pene. 5000 yuan (500 euro) per ogni lavoratore minore impiegato e ritiro della licenza di esercizio. Pene severe, ma solo sulla carta.

ro.ro.

In Cina nessuno lavoratore può essere impiegato per più di otto ore al giorno. In Cina nessun dipendente può lavorare per oltre 40 ore alla settimana. In Cina gli straordinari non possono eccedere 36 ore al mese. In Cina gli articoli 36 e 41 della legge sul lavoro, che fissano orari e parametri, sono carta straccia. Nessuna azienda, nessuna fabbrica che produce molti dei beni che poi vengono esportati in Europa o negli Stati Uniti li fa rispettare. Gli operai sono costretti a turni lunghi e massacranti, a pause inesistenti, a riposi fittizi, a orari da schiavi. Schiavi della crescita, schiavi del progresso di una nazione che nel giro di qualche anno sarà la prima potenza economica al mondo.

La Kingmaker Footwear è una società con

Alla Kingmaker, che fabbrica scarpe, si fanno turni che raggiungono anche le diciotto ore

base a Taiwan. Produce scarpe per la maggior parte delle multinazionali estere. Serve marchi come Timberland, Skechers, Clarks, Stride Rite e Wolverine. Impiega 20mila dipendenti quasi tutti in Cina e una parte in Vietnam. La fabbrica principale è situata nella zona industriale di Changle, nella città di Zhongshan, nella provincia del Guangdong, Cina meridionale. 4mila e 700 gli operai impiegati. Con questi turni. Si parte alle 7,00 di mattina. L'operaio ha mezz'ora di tempo per pulire il luogo di lavoro. Lo fa gratis. Alle 7,30 inizia il suo vero turno che va avanti in modo ininterrotto fino alle 11,30 del mattino quando inizia il riposo con pranzo fino alle 13,00. Dalle 13,00 si lavora fino alle 17,00. Nuovo riposo fino alle 18,00 e infine il lavoro straordinario obbligatorio, su richiesta, fino alle 21,00. Questo per sei giorni su sette. Riassumendo. Dalle sette del mattino fino alle nove di sera si sta in fabbrica. 14 ore filate. Anche perché le pause sono solo sulla carta. Se vogliono riposare lo devono fare sulla loro postazione, così se vogliono mangiare o dormire. Il tutto per uno stipendio di base che è fissato attorno ai 5000 yuan al mese, circa 500 euro. Tutto questo durante la produzione regolare. In caso di picchi si lavora sedici, diciotto ore. Anche il sabato e la domenica. Il caso della Kingmaker è uno dei pochi a venire a galla. Se succede, in genere, lo si deve all'intraprendenza di qualche lavoratore cinese che trova la forza di denunciare nonché al coraggio di qualche attivista,

come quelli del China Labor Watch, pronti a raccogliere informazioni e a divulgarle. E proprio grazie a loro che è stato possibile far conoscere a molti consumatori americani le condizioni di lavoro di un'altra azienda, la He Yi, che produce bambole e giocattoli di plastica per una delle marche più conosciute al mondo: la Walt Disney. Nella fabbrica di Dongguan i 2100 operai della He Yi lavorano sette giorni su sette, fanno turni che con gli straordinari possono arrivare anche a 18 ore al giorno, non hanno nessuna tutela assicurativa, riposano solo una volta al mese. Dormono in stanze messe a disposizione dall'azienda e alla fine della giornata portano a casa, si fa per dire, 13 centesimi di euro all'ora. Naturalmente nessuno protesta. Chi lo ha fatto è stato licenziato. I casi di ribellione sono pochi. La ragione è molto semplice. Si trova sempre qualcuno disposto a prendere il tuo posto. In Cina è in atto un processo di abbandono dalle campagne senza precedenti. La forza lavoro è in eccesso. Il tasso di disoccupazione

In fabbrica si possono guadagnare fino a 1.000 euro l'anno. 900 milioni di contadini invece tirano avanti con 25 euro al mese

ne è intorno al 4-5%, secondo le stime ufficiali fornite dal governo, ma secondo molti osservatori si può parlare di quattro volte tanto. E in Cina la disoccupazione significa povertà assoluta, visto che non esistono ammortizzatori sociali. E poi lavorare in fabbrica è, per molti, un salto di status notevole. Secondo il China Monthly Statistics, il reddito pro capite annuo per ogni cinese è di 978 dollari. In città, dove si concentrano la maggior parte delle fabbriche, mediamente si vive con 907 dollari, in campagna non si raggiunge invece i trecento dollari. Questo vuol dire che 900 milioni di persone, tante sono ancora quelle che vivono di agricoltura, vanno avanti, in media, con 25 dollari al mese. Naturalmente parliamo di una nazione che cresce a ritmi, secondo i dati dell'Istituto per il commercio estero, del 9% annuo. E allora il lavoro in fabbrica è una vera e propria manna. Lo sanno bene gli operai della Zongshen una delle più grandi aziende motociclistiche cinesi, da circa un anno partner della Piaggio, nata dall'intraprendenza dell'omonimo proprietario sorretta e finanziata anche dallo stato cinese. La società, che conta circa seimila dipendenti in totale, è situata presso la città stato di Chongqing, una municipalità da oltre trenta milioni di persone, nel centro della Cina. Chi lavora alla Zongshen sa bene che non si sono alternative nei dintorni. Stare in fabbrica, dove caldo e umidità sono infernali, vuol dire una vincita al lotto. Si lavora per dieci ore al giorno, cinque giorni

e mezzo la settimana. Gli operai, quasi tutti giovanissimi, dichiarano di guadagnare 1000 euro all'anno. Con i picchi di produzione si arriva anche a 1200. Tanto se rapportato alla miseria circostante, poco, pochissimo, anzi niente, se raffrontato con quello che si mette in tasca il proprietario Zou Zongshen il quale vive in una fastosa villa in collina con annesso piscine, una delle quali riservata ai suoi cani. Secondo questa versione la Zongshen sarebbe allora un'isola felice. Ma c'è anche il timore che tutto questo non corrisponda alla realtà. Almeno non completamente. È già successo un caso eclatante con protagonista Wal-Mart, la grande catena di distribuzione statunitense, 245 miliardi di dollari di vendite l'anno. I lavoratori dell'azienda cinese affiliata erano stati istruiti a mentire ai rappresentanti della società americana venuti per ispezionare. Mentire sugli orari, sullo stipendio, su casi di lavoro minorile, con delle risposte imparate a memoria. Una piccola bugia per non morire di fame.

In molte aziende non ci sono pause. Gli operai sono addestrati a mentire su tempi e condizioni di lavoro

IL TEATRO IN ITALIA DI ALBERTAZZI E FO

8

'500 SECOLO CARNALE.

L'OTTAVA USCITA DELLA COLLANA "IL TEATRO IN ITALIA". IN EDICOLA IN DVD DA A EURO 12,00 IN PIÙ.



l'Unità
LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.

Le Giovanili

Aumenti fino all'80% per partecipare ai campionati di calcio giovanili del 2006. La denuncia viene dalla federazione lombarda dei Ds: «La Federcalcio ha aumentato le tasse di tesseramento alle società del calcio giovanile, scaricando su queste la crisi dei professionisti»



Tour 14.30 Eurosport



Atletica 20.00 Eurosport

INTV

■ 09,00 SkySport2
Rugby: Aukland-Lions
■ 13,00 SkySport1
Beach Soccer: Seconda
tappa Serie A da Locarno
■ 13,00 Italia 1
Studio Sport
■ 14,00 Espn
Un secolo di Olimpiadi
■ 14,20 SkySport2
Baseball: Mlb 2005
Atlanta-Chicago
■ 14,30 Eurosport
Tour de France, diretta

■ 15,00 RaiSportSat
Campionato italiano
di karting
■ 16,35 SkySport1
Pallavolo: World GP
Italia-Cuba
■ 17,00 RaiSportSat
Campionato italiano
di Brach Rugby
■ 20,00 Eurosport
Atletica Leggera: meeting
internazionale di Losanna
■ 22,00 SportItalia
Campionato argentino

Blair: per le Olimpiadi come alle elezioni

Il premier inglese a Singapore per i Giochi 2012: «Stesso entusiasmo e passione della politica»

di Novella Calligaris / Singapore

UN VERO SUMMIT mondiale, quello che si sta svolgendo a Singapore dove capi di Stato e primi ministri si stanno contendendo i riflettori in nome dello sport e dello spirito olimpico. Cinque le città che parteciperanno alla grande finale dove in palio c'è un solo



premio, ovvero organizzare i Giochi olimpici del 2012. Jacques Chirac, José Luis Rodríguez Zapatero ed Hillary Clinton sono arrivati nella notte, mentre Tony Blair ha anticipato tutti arrivando domenica sera, ma visto l'impegno come padrone di casa nel G8, che si svolgerà nei prossimi giorni in Scozia, sarà il primo a ripartire. In queste ultime ore la battaglia è aperta senza esclusioni di colpi. A sorpresa il primo ministro britannico ha indetto ieri mattina un incontro con numero ristrettissimo di giornalisti. Incontro questo che ha suscitato le ire di Parigi perché organizzato solo venti minuti dopo l'inizio della conferenza della capitale francese, in agenda già da parecchi giorni. Disappunto anche tra una parte dei Membri Cio che hanno giudicato infantile il comportamento dei britannici. Dispetto o no, la presenza di Tony Blair e la sua disponibilità ha suscitato quanto meno grande curiosità.

«La mia presenza qui è innanzitutto per dimostrare il più completo appoggio del governo britannico e il sostegno anche dei membri dell'opposizione alla candidatura di Londra. Tutto il popolo del Regno Unito approva questo progetto, tanto che ad oggi abbiamo già raccolto 3 milioni di richieste di volontari di tutte le età pronti a dare il loro tempo e la loro professionalità ai giochi olimpici».

Cosa rappresenta per lei e per il suo paese questa sfida?

«È una fantastica opportunità per i giovani non solo per praticare questa o quella disciplina sportiva, ma per accrescere il valore dello sport nella loro educazione e per la cultura nel nostro paese. Un progetto che aiuta a migliorare o a costruire impianti e infrastrutture, ma che ha anche un obiettivo sociale più ambizioso incominciando dalla tutela della salute. Lo sport ha un ruolo sempre più importante nel mondo moderno».

All'inizio il suo coinvolgimento non era così forte: cosa è cambiato nell'ultimo periodo?

«Un anno fa circa a Down street 10 abbiamo convocato una riunione con l'opposizione e ci siamo trovati tutti d'accordo che la proposta di Londra era forte e se-

«Il ruolo dello sport fa parte della cultura. È un mattone essenziale per il futuro dei giovani»



La principessa Royal e il presidente del comitato olimpico inglese Craig Reedie, a sinistra Blair. Foto di Bazuki Muhammad/Reuters

ria ed era nostro dovere sostenere la non solo con le garanzie finanziarie, ma partecipando attivamente anche con un'azione di relazioni internazionali».

Quanti e quali membri Cio lei ha previsto di incontrare?

«Molti (30 circa ndr) per manifestare il senso di appartenenza allo spirito olimpico di tutta la Gran Bretagna: governo, atleti e l'intera nazione credono nel significato e nel ruolo strategico dei Giochi Olimpici nel mondo

di oggi».

Recentemente lei si è sottoposto alle elezioni nel suo paese questa è un nuovo esame più o meno difficile?

Sono situazioni ovviamente diverse, in comune posso dire che il team ed anch'io personalmente proviamo lo stesso entusiasmo, la stessa passione e determinazione assoluta».

Mai come questa volta tanti capi di stato e primi ministri: cosa è cambiato?

«Il ruolo dello sport oggi fa parte della cultura, è una garanzia per le nuove generazioni è un mattone

Per sostenere Londra il premier organizza un incontro stampa che fa infuriare i francesi

essenziale nella costruzione del futuro dei giovani».

Tra le varie candidate spicca il dualismo tra Francia e Gran Bretagna questa è anche una competizione tra Chirac e lei?

«No, non è così, ci sono fatti su cui ci troviamo in sintonia come, ad esempio, sulla decisione di annullare il debito di 18 paesi poveri che sarà ratificata di comune accordo tra pochi giorni al G8».

GRANDI MANOVRE
Cena top-secret

Complotto Usa-Russia al ristorante?

UNA VIGILIA quanto mai incerta nelle ultime ore che precedono la votazione dei Membri a Cio chiamati a decidere a Singapore la città che ospiterà i giochi del 2012. Grandi manovre nella notte tra le città meno accreditate. New York e Mosca hanno radunato intorno ad un tavolo per una cena che non pareva certo salottiera, tenuta top secret e protetta da un ingente numero di guardie del corpo, nemmeno che Michael Bloomberg, sindaco della Grande Mela e Yuri Luzkov, primo cittadino della capitale russa, supportati dalla presenza dei due vicepresidenti Cio, l'americano James Easton e il russo Vitaly Smirnov, e la benedizione degli atleti impartita da Alexander Popov, lo zar della velocità nel nuoto. All'uscita dalla saletta riservata del ristorante cinese, al Raffles Center, nella zona riservata al Cio, i diversi commensali sono usciti con circospezione. Prima i membri Cio delle due delegazioni, poi sempre scortati dalle guardie del corpo, i primi cittadini. Tutto potrebbe sembrare un cordiale incontro tra sindaci di capitali di grandi stati, se New York e Mosca non fossero dirette concorrenti per l'assegnazione dei Giochi del 2012, anche se le modalità non sono certamente approvate dal regolamento Cio. Appare quindi evidente una possibile alleanza russo-americana per contrastare gli squadroni di Parigi, Londra e Madrid ben appoggiati anche in campo politico dai rispettivi leader. Ma c'è ancora un giorno e una notte e le manovre non sono ancora finite. Probabilmente ci saranno altri incontri «clandestini» nelle prossime ore, non solo tra le città candidate. Anche perché il meccanismo di votazione che prevede in caso di mancata maggioranza assoluta l'eliminazione della città con meno voti implica degli accordi per il ripescaggio dei voti in portafoglio alle eliminate.

TOUR Il belga vince il secondo sprint consecutivo. Zabriskie rimane in giallo ma oggi c'è la cronosquadre di 67 km Boonen è un razzo: a Tours fa il bis in volata

ALZA LE BRACCIA, ma ha vinto a mani basse. Tom Boonen conferma di essere lo sprinter più veloce del Tour e solo l'ombra di Petacchi (che nel frattempo è a Madrid a testare il tracciato del Mondiale dove i due saranno i grandi favoriti) non lo fa considerare l'uomo più veloce al mondo. Due sprint, due vittorie nette, senza discussioni e la maglia verde che, se non si ritirerà, gli rimarrà appiccicata addosso fino ai Campi Elisi. Il sorriso da bravo ragazzo, il capello biondo fluente, il ciclismo ha trovato finalmente un personaggio. Pure simpatico e senza ombre di doping, il che non guasta. Si lascia la Vandea e si va in Loira con l'arrivo a Tours, città che con i

pedali ha un rapporto speciale, ospitando l'arrivo della classica Parigi-Tours. Sul lungo rettilineo il film dello sprint è fin troppo lungo. Il norvegese Hushovd parte troppo presto (finirà decimo) con la sua squadra a mangiarsi le mani per il gran lavoro sprecato. Il gruppo si divide in mille rivoli con una decina di velocisti a prender vento in faccia troppo presto e a piantarsi. Boonen invece rimane al coperto fino ai 200 metri per poi dare sfogo ad una progressione impressionante. Nessuno riesce a resistere mentre O'Grady e McEwen danno vita ad un derby australiano a testate. Il carneade polacco Wrolich ha la piazza d'onore mentre McEwen, dopo il terzo posto, vie-

ne declassato. Gli eroi di giornata sono Dekker, Portal e Bertogliati con 180 chilometri di fuga. Partiti al 27 chilometro sono andati d'amore e d'accordo raggiungendo un vantaggio massimo di 5'46". Dietro si pensa alla cronosquadre di oggi e nessuno tira alla morte. A 15 chilometri dalla fine Dekker sente odore di vittoria e inizia il suo show. Senza chiedere mai il cambio si butta nella sua personalissima cronometro con Portal e Bertogliati che faticano a stargli a ruota. Dopo tutto il 34enne olandese è uno che ha le spalle un'Amstel Gold Race e a Tours ha già vinto (la Parigi-Tour del 2004). Rimane con lui solo Portal e sullo "strappetto" a 5 chi-

lometri prova un altro scatto, ma il gruppo li ha già nel mirino e arriva l'ora di Boonen. Capitolo cronosquadre. 167 chilometri spaventano tutti, il tracciato è stato studiato alla perfezione da ogni squadra. I primi 45 chilometri sono pianeggianti, poi la strada si stringe e i saliscendi si ripetono. La paura che la Discovery Channel con i vari Hincapie, Popovych e Savoldelli possa chiudere il Tour è attenuata dalle limitazioni dei ritardi. Come ormai da tradizione i distacchi sono «a barriere»: la seconda classificata può perdere al massimo 20", la terza 30" e così via fino ai 3' della 21°. In caso di distacchi minori, valgono quelli.

Massimo Franchi

- ordinato d'arrivo**
1. Tom BOONEN (Bel, Quick Step-Innergetic) km 212,5 in 4.36'09", m. 46,2
 2. Peter Wrolich (Aus, Gerolsteiner)
 3. Stuart O'Grady (Aus, Cofidis)
 10. Furlan (Ita)
- classifica generale**
1. D. ZABRISKIE (Usa, Csc) 8:48:31"
 2. L. Armstrong (Usa, Discovery Channel) a 2"
 3. L. Bodrogi (Ung, Credit Agricole) a 47"
 4. Vinokourov (Kaz) a 53"
 21. Basso 1'26"

Arbitri: oggi i nomi di promossi e bocciati

SARÀ IL PRESIDENTE DELL'AIA, Tullio Lanese, nel consueto appuntamento di inizio luglio, ad annunciare oggi la rosa dei direttori di gara per la stagione 2005-06: dal gruppo della Can di A e B dovrebbero essere messi alla porta in cinque, per altrettante promozioni dalla serie C. Tra quelli in odore di disco rosso ci sono Andrea Carlucci di Molfetta, Diego Preschern di Mestre, Danilo Nucini di Bergamo, Alberto Castellani di Verona e Michele Cruciani di Pesaro (a rischio anche Cassarà). Per quelli che lasceranno la massima serie, saranno cinque a salire di categoria: tutti premiati quelli che hanno diretto le sfide play off della serie C: sicuri Gabriele Gava di Conegliano, Maurizio Ciampi di Roma e Luca Marelli di Como. Tra i papabili anche Roland Herberg di Messina. Ma per gli arbitri, nonostante il raduno di SportItalia già fissato per il 29 di luglio, la stagione parte già in affanno: primo nodo da sciogliere e in tempi piuttosto brevi è quello del futuro degli attuali designatori. Franco Carraro, dopo aver dovuto rinunciare all'idea di Collina designatore subito (il fischietto bolognese, ha chiesto e ottenuto di poter dirigere ancora un'altra stagione) sta lavorando per cercare un uomo che possa colmare il vuoto per il prossimo anno, visto che l'avventura della coppia Bergamo-Pairetto sembra arrivata al capolinea.

Dischi

**PINK, WHO, LENNOX: I LORO DISCHI VOLANO
IL PASSATO TORNA O IL PRESENTE È PIÙ CHIARO?**

Scommessa vinta. Si ha un bel dire che bisogna guardare al nuovo che avanza, che conviene smetterla di fare i nostalgici, che quei vecchi marpioni degli anni '60-'70 hanno fatto la loro storia e che ora è il tempo di raccontarne un'altra. Il fatto è che ciò che viene etichettato come «passato» è invece un ottimo presente. Il Live Eight, al di là del gran mare morale che ha agitato con efficacia, ha detto, tra le altre cose, proprio questo: che nel nostro presente gente come i Pink Floyd, gli Who, Paul McCartney, Annie Lennox, Sting, Crosby, Stills, Nash non solo ci stanno benissimo ma sono in grado di comunicare energia come trent'anni fa. Il mio



parere è che alcuni di questi signori lo fanno anche meglio di allora. In seconda battuta, vale forse la pena di constatare con serenità come il loro rock, il loro standing, sia in grado di far impallidire le offerte più recenti. Infine, se i dati trasmessi ieri dalle agenzie sono attendibili, hanno presa sul mercato, vendono dischi. I banchi della Hmv, il più grande negozio di dischi di Londra, sono stati saccheggianti nelle ore successive al gran concerto di Hyde Park con questi risultati: la vendita di «Echoes» dei Pink Floyd hanno subito un incremento del 1343%. Una febbre probabilmente promossa dall'esibizione davvero stratosferica di Roger Waters. E gli Who? Il magico Pete Townshend ha promosso un incremento di vendite di «Then and Now» pari all'863%. Più 500% per l'album dei successi degli Eurythmics (grazie Lennox). È bastato rinfrescare la memoria o rendere più chiaro il presente?

Toni Jop

CINEMA RITROVATO Due film, a modo loro maledetti, sull'immenso schermo di Piazza Maggiore: «La corazzata Potëmkin», di Eisenstein, e «I cancelli del cielo». Il primo restaurato in modo magistrale, il secondo massacrato di righe...

di **Alberto Crespi** / Bologna

È

una questione di uomini e vermi, in fondo. Il primo capitolo della *Corazzata Potëmkin* si intitola proprio così. Il marinaio Vakulinciuk guida la rivolta perché nella carne destinata all'equipaggio ci sono i vermi. Se sulla Potëmkin avessero avuto delle fiorentine, o anche degli hamburger, non sarebbe scoppiata la rivoluzione. Sì, è sempre una questione di uomini e di vermi. A Bologna, al «Cinema ritrovato» che è tuttora in corso, si sono esibiti sia gli uomini che i vermi. Solo dei vermi, infatti, possono innescare una po-



Due immagini di Piazza Maggiore a Bologna. Tra «La corazzata Potëmkin» e «I cancelli del cielo».

Mamma, ho ritrovato la Potëmkin

lemica banale come la presenza di un film «comunista» (il *Potëmkin*, appunto) per attaccare il Comune di Bologna e il suo sindaco, Sergio Cofferati, rei - con la complicità della Cineteca, che organizza il festival - di aver riportato la città ai tempi dei soviet. È successo su *Libero*, sul *Carlino*, ma anche su *Repubblica*, tanto per capirsi. E solo dei vermi possono restaurare *I cancelli del cielo*, capolavoro maledetto di Michael Cimino, senza nemmeno fare una telefonata al regista: ennesimo capitolo di un boicottaggio artistico e umano che dura da anni, e per il quale Cimino potrebbe far causa per *mobbing* a tutta Hollywood. In questo caso i vermi stanno alla Mgm, «autrice» del restauro: bel lavoro davvero, visto che la copia proiettata domenica sera in Piazza Maggiore era rigata come se provenisse da qualche centinaio di passaggi in un «pidocchietto» di periferia. Cimino, che non l'aveva mai vista, si è trattenuto poco più di mezz'ora, poi ha salutato il pubblico sventolando il cappellone bianco da cowboy che indossa, crediamo, anche sotto la doccia e se n'è andato. Il giorno dopo ce lo segnalano, comunque, contento: se non altro ora il film dura i 225 minuti previsti, la sua integrità narrativa è ripristinata e speriamo che un'uscita in dvd la renda nuovamente fruibile. Magari senza righe. Un passo indietro. Sabato sera. Invece di un restauro già rovinato, è andato in scena un restauro tecnicamente splendido. Siamo passati dai vermi agli uomini: Enno Patalas, nome tutelare della filologia germanica, è un grande uomo. Il suo lavoro sulla *Corazzata Potëmkin*, realizzato assieme ad Anna Bohn presso la Deutsche Kinemathek in collaborazione con il Filmarchiv di Berlino, il Bfi di Londra, il Filmuseum di Monaco e il Gosfilmofond di Mosca (è giusto citarli tutti), ha sortito un esito fantastico. La copia del *Potëmkin* vista al Teatro Comunale di Bologna era una meraviglia. La partitura di Edmund Meisel, composta in 12 giorni, in stretta collaborazione con Eisenstein, per la prima berlinese del 29 aprile 1926, è bellissima. Helmut Imig l'ha brillantemente diretta, l'orchestra del Comunale l'ha magnificamente eseguita. Risultato: un uragano di applausi, che per qualche minuto ha fatto sperare nel bis. Scherziamo, ovviamente. È stata però una bella serata e ora alcune centinaia di persone, vale a dire tutti i presenti di sabato sera, sanno che *La corazzata Potëmkin* non è una cagata pazzesca.



Aveva detto bene il direttore della Cineteca Gian Luca Farinelli, introducendo la serata assieme al direttore artistico del festival Peter Von Bagh: il capolavoro di Eisenstein è il film più citato della storia del cinema, ma è anche uno dei meno visti. Se la gente lo conoscesse, saprebbe che: 1) dura solo 70 minuti; 2) ha un crescendo emotivo talmente sfrenato che tutto si può dire, per sfotterlo, meno che sia noioso; 3) è un film ideologico, certo, ma anche di un erotismo pazzesco, perché dopo le prime enunciazioni politiche Eisenstein parte per la tangente e confeziona una sequenza, quella dei marinai addormentati sulle amache,

Il film di Cimino è davvero perseguitato: la Mgm lo ha restaurato con esiti che il regista potrebbe impugnare in qualunque tribunale

che giustamente è diventata un'icona dell'immaginario gay (lo aveva capito benissimo il cineasta underground americano Kenneth Anger, quello di *Hollywood Babilonia*, nel suo cortometraggio *Fireworks*). Vabbè, il *Potëmkin* è tornato, gli uomini hanno prevalso sui vermi e speriamo che anche qui un bel dvd consenta quanto prima una divulgazione capillare. Il primo week-end del «Cinema ritrovato» ha fatto giustizia di svariate maledizioni. *La corazzata Potëmkin* è un capolavoro maledetto, e Michael Cimino è un cineasta maledetto per colpa di Hollywood... e per colpa sua. Rivedendo *I cancelli del cielo* per intero, a 25 anni di distanza, è un utile esercizio di memoria: il film è tutt'altro che perfetto, ma le parti sugli immigrati poveri che popolano il Wyoming, e vengono condannati a morte dai gretti allevatori che non sopportano quei pezzenti che non parlano nemmeno inglese, sono politicamente fortissime. Nel 1980 Cimino aveva già intuito che l'America era ossessionata dall'idea di essere «invasa». Abbiamo una proposta per *I cancelli del cielo*: farlo vedere a Bossi, Fini e a tutti i leghisti. Per loro va bene anche la copia rigata.

FILM PROPAGANDA
Così il cinema serviva la politica

«Se voti Pci resterai solo e senz'amore»

di **Chiara Affronte** / Bologna

Enfatico e celebrativo, il cinema di propaganda torna sul grande schermo, grazie alla Cineteca di Bologna e al suo festival estivo «Il Cinema Ritrovato» (in corso fino al 9 luglio). Prima che la televisione lo «uccidesse» - come ricorda Tatti Sanguineti, anima della sezione festivaliera dedicata a «Cinema di propaganda: 1947 - 1962 Democrazia Cristiana - Partito Comunista Italiano» -, questo cinema che «suggeriva» il voto era forte e seguito. Sebbene allo spettatore di oggi oggi, come sottolinea Carlo Lizzani, appaia spesso «eccessivamente enfatico, nei suoni e nel doppiaggio». Ma è cinema che custodisce memoria storica, portatore di una valenza sociologica su cui riflettere, per capire meglio il Paese di oggi. Grande novità della sezione del festival, oltre al confronto «su schermo» tra i due grandi partiti del periodo storico analizzato, l'apertura al pubblico, per la prima volta, degli archivi audiovisivi dell'Istituto Luigi Sturzo, da cui provengono, insieme a quello della Fondazione archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (di cui fu presidente Cesare Zavattini) vedremo *14 luglio*, film di Glauco Pellegrini che illustra ciò che accadde in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti, e anche *Milioni di elettori - Centomila diffusori* in cui si fotografa un pezzo di Italia del dopoguerra attraverso il racconto della diffusione de *l'Unità* grazie all'apporto dei militanti del partito, riuniti nell'associazione Amici dell'Unità. Cari alla cinematografia di propaganda del Pci i temi dell'edilizia popolare, dell'amministrazione pubblica, così come la chiave stilistica della satira, spesso unica arma in grado di contrastare i tagli della censura. Info: www.cinetecadibologna.it.

sta: la censura governativa, già allora esempio di un evidente conflitto di interessi, se si considera che l'istituzione che teneva in mano l'arma del divieto era ovviamente democristiana. Proiettati nelle sale cinematografiche al mattino, d'estate all'aperto, nelle sezioni di partito e nelle parrocchie, questi film erano realizzati spesso da autori sconosciuti, ma di grande talento, sebbene, come spiega Sanguineti, spesso «il fronte cattolico fosse più spregiudicato nella scelta di volti noti del cinema per l'interpretazione» (presso l'archivio dell'Istituto Luigi Sturzo sono stati selezionati anche estratti di cui sono protagonisti Franco Franchi, Ciccio Ingrassia e Aldo Fabrizi). Tra le 250 bobine del «Luigi Sturzo» sono state ripescate pellicole che ripercorrono la figura di Alcide De Gasperi, così come altre (*La verità della scomunica*) che spiegano le cause della scomunica delle teorie comuniste da parte del Sant'Uffizio attraverso la storia di un uomo, che, per aver dato il suo voto al Pci, perse gli amici e vide comprometersi l'affetto della figlia. Tra le pellicole della Fondazione archivio audiovisivo del movimento operaio e democratico (di cui fu presidente Cesare Zavattini) vedremo *14 luglio*, film di Glauco Pellegrini che illustra ciò che accadde in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti, e anche *Milioni di elettori - Centomila diffusori* in cui si fotografa un pezzo di Italia del dopoguerra attraverso il racconto della diffusione de *l'Unità* grazie all'apporto dei militanti del partito, riuniti nell'associazione Amici dell'Unità. Cari alla cinematografia di propaganda del Pci i temi dell'edilizia popolare, dell'amministrazione pubblica, così come la chiave stilistica della satira, spesso unica arma in grado di contrastare i tagli della censura. Info: www.cinetecadibologna.it.

A Bologna verranno proiettate 40 pellicole selezionate da Tatti Sanguineti e Pier Luigi Raffaelli. Dal '47 al '62 Guerra per immagini

RAVENNA FESTIVAL Una serata, due piéce che sono un affondo nell'inferno.

«La Mano» e «Vaniada»: piatti forti che non confortano. Come la vita del resto...

■ di Massimo Marino

P

ersonaggi romanzeschi chiusi in mondi senza uscita, dannati di un inferno contemporaneo palpitante di seduzioni. Ravenna Festival apre la sezione teatrale innestando in una sola serata due spettacoli in cui letteratura, musica e teatro diversamente si incontrano: *La mano*, riscrittura scenica del Teatro delle Albe di un romanzo di Luca Doninelli, e *Vaniada* di Fanny & Alexander, ultimo atto di un viaggio in più tappe in *Ada o ardore*, labirintica opera narrativa di Vladimir Nabokov.

Un'aria di esaurimento e di morte avvicina i due lavori. Se il primo è un *de profundis* rock, l'altro sistema il pubblico tra le pareti nere di un cimitero, davanti alle pietre tombali dei due fratelli amanti, Van e Ada, innamoratisi alle soglie dell'adolescenza in una meravigliosa villa, inseguiti per tutta la vita tra schermaglie infinite.

Vaniada è come il ricordo delle rovine di una vecchiaia esausta, metaforica, di una storia incestuosa intessuta di passione, d'in-

«Vaniada» è il racconto di una vecchiaia esausta, storia di passione incestuosa...

Morte e sangue sul palco. Niente allegro

nocenza e di crudeltà, di giovinezza e di scoperte, di smarriti cinismi, infelicità, esaltazioni, perfidie. Racconta le brucianti ambiguità dell'amore e del desiderio in un buio totale, animato da pallide proiezioni dei due amanti, da avanzate dei due protagonisti con maschere che li ritraggono decrepiti, da voci sussurrate, da folate di una macchina del vento, foglie, perle che cadono, parole smarrite nel buio sotto rintocchi a martello, sotto le note leggere di un piano e il ticchettio di orologi-metronomi che scandiscono l'incalzare vorace del tempo.

Lo spettatore sta dentro la storia, tra le nere pareti da cui appaiono bocche per dire, mani per offrire

rose, sulle quali lampeggiano frasi che si frammentano per rivelare significati nascosti. È la sciarada, che smaschera il senso finale: lasciar Ada, finire la storia, gli infiniti giochi e le passioni della vita, morire.

Negli altri spettacoli del ciclo, *Ardis I*, *Ardis II*, *Acquamarina*, i viluppi della saga familiare veni-

Fanny & Alexander ha felicemente esplorato il romanzo di Nabokov

vano narrati a frammenti, da cornici di una stanza da cui apparivano volti, busti, mani, occhi, orecchie, o dalle pieghe di un sipario che più che svelare un quadro celava i segreti dei personaggi. Fanny & Alexander ha felicemente esplorato il romanzo di Nabokov come un rischioso gioco enigmistico, percorrendo via via le strade del rebus, del crittogramma o, appunto, della sciarada per indagare i misteri delle attrazioni umane.

Le storie - insinua la compagnia ravennate - risultano dalla capacità dello spettatore di decifrare, di ricostruire: lo spettacolo può solo creare varchi per fantasmi che agiscono le infinite illusioni di una realtà sfuggente, ingannevole.

MUSICA E TEATRO Quando la chitarra suona un mondo tragico

«La Mano» di Jerry Geremia Olsen Il rock questa volta non consola

■ di Giordano Montecchi

Mettere in scena la nostra identità musicale di oggi - nostra di noi uomini a milioni o a miliardi intendo, non dell'anacoreta che se la coltiva per conto proprio - è forse l'impresa più ardua e disperante del teatro contemporaneo. C'è, da un lato, il fantasma dell'Opera e c'è, dall'altro, una realtà musicale che avendo finalmente scoperto il mondo fuori dal teatro, pare non abbia alcuna voglia di tornarsene al chiuso. È per questo che, da sempre, musica, rock e teatro musicale appena li metti insieme fanno a pugni.

Ed ecco la notizia: *La mano* di Marco Martinelli ed Ermanna Montanari con musica di Luigi Ceccarelli fa eccezione. In scena al Teatro Rasi di Ravenna in prima italiana, dopo il felice de-

butto a Mons, in Belgio, *La mano* (sottotitolo *De profundis rock*) riprende dal romanzo di Luca Doninelli la figura di Jerry Geremia Olsen, il più grande chitarrista della storia del rock che si uccise tagliandosi la mano con una scure, ossessionato dall'idea di non essere abbastanza veloce. Nello scenario ideato da Edoardo Sanchi, nero squarciato da luci scialobanti (il palcoscenico come universo), Ermanna Montanari, la sorella di

La vita di Olsen chitarrista morto suicida va in scena come specchio dei nostri tempi

Jerry che vive nel suo ricordo, e la musica elettronica di Luigi Ceccarelli costruiscono una drammaturgia nella quale il rock non è più musicchetta da adolescenti, ma è la cifra sonora e mentale di un mondo crudo e tragico: il nostro.

L'inventiva di Ceccarelli, che ha campionato e reinventato le sonorità di due chitarre elettriche, basso e batteria, è semplicemente magistrale: la materia rock deflagra potentissima, alimenta il furore punk della Montanari, scalpita come un sismografo o come un purosangue imbrigliato, sempre sul punto di slanciarsi in una scarica di heavy metal e sempre sviato dalle contorsioni interiori di questa furibonda sorella-sacerdotessa-amante-dark lady nella quale ribolle tutto il nero del nostro tempo, mischiato allo sforzo sovrumano per uscirne.



Un momento dello spettacolo «La mano»

SUONI E IMMAGINI

Varèse incrocia Bill Viola

■ di Paolo Petazzi / Ravenna

I deserti, «parola magica» per Edgar Varèse, non erano per lui soltanto i deserti fisici, «gli aspetti della natura che evocano la sterilità, la lontananza, l'esistenza fuori del tempo; ma anche il lontano spazio interiore che nessun telescopio può raggiungere, dove l'uomo è solo in un mondo di mistero e solitudine essenziale». Con queste suggestioni - riguardanti un capolavoro tra i più straordinari del XX secolo, *Déserts* (composto da Varèse nel 1953-54 dopo lungo silenzio) - si è cimentato Bill Viola in un film del 1994 da proiettare durante l'esecuzione del pezzo. In Italia era stato visto una volta sola, ed è stato riproposto al Festival di Ravenna, alla fine di un bellissimo concerto interamente dedicato a Varèse con la magnifica London Sinfonietta diretta da Diego Masson. Ascoltare *Déserts* dopo *Density 21,5* (1936), *Octandre* (1923) e, soprattutto, *Intégrales* (1924-25), rivela ogni volta in modo compiuto ed emozionante una concezione del suono radicalmente nuova nella sua concretezza, aspra fisicità, nella tensione a reinventare il linguaggio in una dimensione quasi di verginità naturale, di straordinaria forza comunicativa. *Déserts* alterna tre sezioni strumentali e tre sezioni registrate su nastro, manipolando suoni di una fabbrica, suoni strumentali e la combinazione di entrambi.

Viola ha fatto coincidere le sezioni orchestrali con visioni di immagini «esterne» (come paesaggi marini e sottomarini, deserti, strade notturne), le sezioni elettroniche con un interno e un uomo solo: alla fine però questi si getta nell'acqua e i due mondi si fondono in una sorta di liberatoria esplosione (non immemore forse di un frammento di *Zabriskie Point* di Antonioni). Le immagini hanno una forte suggestione, e la loro successione rivela una sicura intuizione del decorso formale delle varie sezioni del pezzo: la brevità della serata avrebbe consentito di proiettare il film due volte, e ne sarebbe valsa la pena.

PREMIO A Genova trionfa il «corto» di Marchesini

«Gli ultimi» comunisti arrivano primi

■ *Gli ultimi* di Riccardo Marchesini, cortometraggio in edicola con l'Unità in dvd (al costo di euro 9,90 più il prezzo del giornale), per i giurati del Genova Film Festival sono in realtà i primi. La pellicola, infatti, è stata premiata come la migliore opera in concorso, per la sua capacità «di raccontare con ironia i sogni di un microcosmo della provincia comunista emiliana», attraverso le vicende degli abitanti di un minuscolo paesino della pianura bolognese, Vadolo. «Gli ultimi» sono proprio loro, alle prese con una Festa dell'Unità da organizzare senza fondi, sul finire degli anni 70, fra sogni rivoluzionari e tavolini da «rubare» all'unico socialdemocratico del paese.

A Marchesini va anche il premio della critica, «per il brio narrativo e per l'ottima direzione degli attori», da Eraldo Turra a Ludovico Bonora, tutti emiliani, tutti «ultimi». Premiati anche *Detour de Sete*, di Salvo Cuccia (miglior documentario) e le musiche di Valerio Vigliar per il film *Aria*, di Claudio Noce.

CORPI IN SCENA La piéce di Emma Dante

Mishelle, il figlio dell'ambiguità

■ di Maria Grazia Gregori / Torino

Non ci sono donne nel nuovo spettacolo di Emma Dante - *Mishelle di Sant'Oliva* - in scena alla Cavallerizza di Torino nell'ambito del Festival delle Colline torinesi, rassegna sempre più di punta e sempre più centrale nel panorama estivo italiano. Non ci sono donne, ma se ne respira ovunque l'odore, la mancanza, il rimpianto. Ci sono, invece, in una stanza dove è passato il terremoto della vita, un padre e un figlio che ricordano lei, la prima ballerina dell'Olympia di Parigi. Alta, bella e bionda, sparita d'improvviso lasciando al marito un ragazzino da crescere e nel ragazzino (poi diventato uomo) la voglia insopprimibile di misurarsi con il fantasma della madre lontana e, attraverso di lei, con l'essenza stessa delle femminilità. Gaetano, il padre, sta seduto grosso e sgraziato con il suo vestito della festa, ma rifiuta di condividere e di guardare da vicino la vita del figlio Salvatore - nome di battaglia Mishelle - luogo di passaggio piazza Sant'Oliva, quella delle «buttane».

Scritto e recitato in siciliano strettissimo, lo spettacolo di Emma Dante - che si conferma talentuosa regista ma anche costumista, scenografa e artista di punta di una drammaturgia che ha bisogno, allo stesso modo, dei corpi e delle parole - si insinua nello spettatore come

un inquietante momento della verità in cui sono i corpi sformati a «pesare», anche teatralmente, di più rispetto alla pur forte verbalità dei personaggi. I corpi sono quelli del padre e, soprattutto, del figlio, che si traveste sotto i nostri occhi trasformandosi in donna. Il suo è un corpo debordante, che coltiva uno spirito di rivalsa e di vendetta fortissimo, anche contro quel padre che in dieci anni gli ha sempre voltato le spalle, senza mai guardarlo negli occhi. Così 'u figghiu 'da francesa, con le gambe provocatoriamente aperte, aspetta la sua notte, quando finalmente potrà abbandonare l'angusta stanza per camminare orgogliosamente su e giù, rollando sui fianchi smisurati, per piazza Sant'Oliva ed essere finalmente donna.

Come già nei suoi precedenti spettacoli, più corali, anche in *Mishelle di Sant'Oliva* Emma Dante lavora sulla solitudine, che è la madre di tutti i comportamenti e di tutte le malattie. Lo fa al ritmo di una musica triste, di una «coreografia» fatta di scatti e di rincorse, di corpi esibiti, martoriati, disprezzati. Grazie soprattutto a Giorgio Li Basso e a Francesco Guida, due interpreti di rara forza emozionale che offrono alla regista la possibilità di trasformare le loro storie, riplasmandole quasi in pensieri fatti di carne e di sangue. Uno spettacolo crudo, che cattura.



Campagna realizzata pro-bono. Fotografo: Vinca Musi.

SE VOGLIAMO AIUTARE, PRIMA DOBBIAMO ASCOLTARE.

Così opera il Fondo Globale. Prima di agire, ascoltiamo gli esperti del luogo: medici, operatori sanitari, leader locali.

In questo modo siamo sicuri che chi ha davvero bisogno riceva l'aiuto necessario: i mezzi per acquistare medicinali, per costruire ospedali, laboratori di analisi e ricerca e per formare il personale paramedico.

Finanziato da governi di tutto il mondo, in maniera rilevante dall'Italia, il Fondo Globale ha già stanziato 2,86 miliardi di Euro per combattere AIDS, tubercolosi e malaria: malattie che l'anno scorso hanno causato più di sei milioni di vittime.

Stai ancora ascoltando? Noi sì.



Investire nel nostro futuro
Il Fondo globale
Per la lotta all'AIDS, la tubercolosi e la malaria
Internet: www.iffondoglobale.org

L'Italia sostiene il Fondo Globale.

ORIZZONTI

COME MAGRIS, TABUCCHI, Celati e Meneghello. Scrittura asciutta, scenari di odi e tensioni: nei romanzi dello scrittore trentino la Storia e le storie private hanno come scenario una provincia che diventa paradigma universale

■ di Enrico Palandri

La battaglia al tritolo di Giacomo Sartori

EX LIBRIS

«Dov'eri la notte scorsa?»
«È stato tanto tempo fa, non ricordo».
«Ti vedo stasera?»
«Non faccio mai progetti così in anticipo».

«Casablanca»



Un rifugio sulle Dolomiti. Sotto lo scrittore trentino Giacomo Sartori

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

Bombe sulla tv canaglia

Altro che Telescherno, questo è un Telemassacro. *Massacro «chirurgico» - come dicono quelli del Pentagono - che sceglie gli obiettivi, li insegue, li punta... e colpisce. A gettare una gragnuola di bombe intelligenti (questa volta per davvero) sulla tv canaglia è Stefano Disegni con questo suo Telescherno (Einaudi Stile Libero, pp. 160, euro 14,00, prefazione di Renzo Arbore), raccolta delle storie a fumetti che appaiono nella sua rubrica satirica, dall'omonimo titolo, sul magazine del Corriere della Sera. Non si salva nessuno da questa santa guerra contro le mafiate e i malfattori televisivi privati e pubblici (?) di Mediaset e Rai (ma ce n'è anche per La 7). Da Maurizio Costanzo, che biascia in mutande, all'algida Cristina Parodi in forma di frigorifero, da Alba Parietti con labbra formate gommone (marca Zodiac) al direttore fru-fru Fabrizio Del Noce. Un'esilarante galleria di ritratti del nostro quotidiano televisivo che assomiglia al tunnel degli orrori a cui ci ha abituato il viaggio serale di Blob. Però Disegni ha dalla sua la potenza della vignetta, dell'immagine fissa e fissata per sempre dalla sua implacabile moviola a cui nulla sfugge. Usa uno strumento tipico della comicità, che è quello del tormentone, con gag e situazioni che ritornano: come nella stupenda mini-telenovela sull'Isola dei famosi con l'iguano che non riesce a farsi l'iguano o nella sitcom della famiglia Costanzo-De Filippi. E usa, Disegni, la tecnica collaudata (fin dai tempi del sodalizio con Caviglia) di dialogare con i suoi bersagli attraverso le voci fuori campo che colpiscono, in forma di fumetto, dalle quinte della vignetta. Quella di Stefano Disegni è satira della migliore, non ha bisogno dell'attributo un po' consueto di «politico» per farsi valere, e però è più politica di quella. Ma è, soprattutto, un esempio di critica televisiva e dei media.*



Disegni è un McLuhan che fa sganciare dalle risate e ha scoperto che il medium non è il messaggio. Perché il medium, ovvero questa nostra tv, non ha più nulla da dire. Se ne può solo ridere. O piangere.

ro.ca.

Giacomo Sartori scrive con molta forza e precisione del Trentino e dell'Alto Adige. Di luoghi e momenti. Vive ormai da una ventina d'anni a Parigi, ma il mondo che ha messo a fuoco nei tre libri che ha pubblicato fino a oggi (*Di solito mi telefona il giorno prima* e *Tritolo* con il Saggiatore e ora *Anatomia della battaglia* con Sironi) è quello delle sue origini. A questi tre libri si devono aggiungere altre pubblicazioni occasionali e un romanzo invece secondo me molto bello, che non ha ancora trovato un editore, che si intitolava quando lessi il manoscritto *Il sacrificio* e partendo da un atroce fatto di cronaca di alcuni anni fa (un uomo ucciso a bastonate da moglie e amante di lei in un parcheggio sul lago di Molveno), ricostruiva e immaginava la vita di una piccola comunità alpina. Sartori appartiene dunque come e forse anche più di Meneghello a quel tipo di scrittore italiano in cui la distanza dall'Italia ha radicalizzato la sensibilità originaria. Altri, come Celati o Calvino, attraverso la distanza dall'Italia hanno invece sfruttato l'effetto parallelo, quello dello sradicamento, quasi per tagliarsi la corda che li teneva a terra. Sono effetti su cui sarebbe bene fare qualche riflessione ampia e sistematica di quello che può riuscire a me, perché tra i fatti che certamente mutano nella vita italiana di questo inizio millennio c'è sicuramente una delocalizzazione delle nostre esistenze. Quando vent'anni fa si prendeva un aereo per Londra si andava davvero all'estero, i voli Easy jet e Ryanair di oggi sono pieni invece di italiani che si spostano abitualmente tra Italia e Inghilterra, una specie che discende un po' dal frontaliere ma che è di solito costituita dai tanti giovani molto qualificati che l'Italia produce ma non riesce poi a impiegare e che quindi per crescere, professionalmente e civicamente, si sposta. Sarebbe del resto paradossale se, con i massicci flussi migratori in Italia di quest'ultimo decennio, la mobilità Erasmus degli studenti universitari, i viaggi che si svolgono per lavoro, l'idea di letteratura e letteratura nazionale non venissero trasformati. Le reazioni sono due: a un lato dello spettro abbiamo la Lega, che ha incarnato in questi anni la nostalgia per una identificazione della propria idea di se stessi con una lingua e un territorio, come se il cambiamento che descrivo fosse qualcosa di periferico, marginale e quindi arginabile con la buona volontà di un attaccamento alle origini. Al contrario il movimento di queste migrazioni (le nostre verso l'estero e quelle verso di noi) sono un motivo centrale, ineludibile, che determina la nostra politica estera e la nostra idea di noi stessi. In modo diverso Meneghello e Sartori ci hanno in questi anni fornito un'idea del localismo che è un buon vaccino e una buona occasione di conoscenza per evitare di cadere nella trappola nostalgica, con impossibili recuperi di ciò che non è

IL LIBRO Anatomia della battaglia Addio al padre Addio al Novecento

È un romanzo sulla figura del padre e sulla difficoltà dei rapporti familiari l'ultimo libro di Giacomo Sartori. Un libro intenso, vibrante, che procede in una scrittura asciutta ed essenziale, sfrangiando la sequenzialità temporale della narrazione su una pluralità di piani, pronti a intersecarsi continuamente tra loro. Voce narrante è quella del figlio, un figlio alle prese con una figura paterna complessa e ingombrante. Il padre ha cresciuto la sua prole all'insegna di un'ideologia «eroica» che non ammette tenerezza né cedimenti. A poco a poco apprendiamo le tappe attraverso cui si è forgiato il suo carattere: cresciuto in un collegio per i figli degli eroi della prima guerra mondiale (tale era stato suo padre, ovvero il nonno del protagonista, partito a diciott'anni per la grande guerra), si arruola come volontario durante la seconda guerra mondiale, per poi covare negli anni a venire il senso di un



Foto di Giovanni Giovannetti/Effigie

tradimento che avrebbe determinato la sconfitta italiana. Fascista prima e durante la guerra, lo rimarrà anche nell'Italia democristiana del dopoguerra. Essere fascista per lui significa essere pronto a combattere, sempre e comunque, quella battaglia cui allude il titolo, che non è un momento della guerra bensì la vita stessa. C'è una dose di masochismo e di rabbia contro se stesso in questo padre, atteggiamenti che riversa sui figli: «Mio padre era fermamente convinto che la gente essendo ABITUATA TROPPO BENE fosse TROPPO DELICATA. Essere troppo delicati voleva dire per esempio avere freddo, o avere fame. Secondo lui alla fame e al freddo e alla sofferenza si poteva e si doveva resistere. Secondo lui quelle erano cose sulle quali se si aveva la forza di volontà necessaria si poteva avere la meglio. Bisognava RESISTERE, saper resistere: il segreto della vita era

più o al contrario proiettando sulle valli Nord Orientali delle Alpi il terrore di una xenofobia diffusa. Con più affetto e garbo Meneghello, Sartori in maniera più dura ma altrettanto schietta, ci hanno impegnato a vedere i loro luoghi come parti del mondo. Come accennavo, questo è un modo di leggere il proprio mondo che nasce dal vivere fuori dall'Italia a lungo e del dover fare della propria conoscenza delle origini una grammatica universale, che consenta di abitare a Londra e Parigi senza diventare aspiranti Svizzeri, per usare un'espressione di Celati in *Cinema naturale*, vale a dire semplici imitatori d'altro, e senza venire soffocati appunto dal rimpianto. Meneghello dice che l'Alto Vicentino è la lingua dell'umanità in cui è stata scritta la Bibbia, e coglie in questo modo perfettamente cosa sia l'idea di origine. Proprio perché questo non è vero storica-

mente ma è vero per ognuno di noi, per tutti coloro che conoscono il conforto di una lingua madre, illumina la frattura che portiamo in noi tra reale e immaginario. Dall'altra parte dello spettro ci sono appunto Celati, Magris, Tabucchi, autori che hanno sfruttato il confine per forzare la macchina romantica a mostrare i suoi meccanismi, l'opprimente identificazione tra lingua, cultura e territorio, aprire le ferite della non appartenenza. Forse l'aspetto più doloroso dell'ultimo libro di Magris è uno dei fili conduttori dei libri di Celati da *Le quattro novelle sull'apparenza*, e che è anche una condizione al centro dei personaggi di Tabucchi, è la continua frizione del luogo e del personaggio. In Celati a volte è comico, altre drammatico, ma persino dove lo affronta per mostrarci un territorio che gli è quasi natale (e ci ritorna spesso,

da *I narratori delle pianure a Verso la foce*) in fondo ci sta dicendo che quel territorio non esiste più. Che il paesaggio si eclissa dietro la sua nomenclazione. Problema che si è posto in lui per la prima volta in *Condizioni di luce sulla via Emilia*. Il mondo stesso forse non esiste più, sotto le case che crollano, le industrie che inquinano, che persino l'Africa sembra inghiottita dal mondo finto del turismo, da un'immagine dell'Africa. Contro il reportage alla Moravia, che guardava e raccontava. Celati ci ha detto che quel che vedeva scompariva e che questa scomparsa è il vero dato. Magris con le scelte di *Alla cieca*, di una lingua che spacca, come dice lui stesso, di un tentativo di dire io dal cuore di una storia che gronda sangue come nessun'altra in Italia, fino al punto di sentire l'inudibilità di altre urla, la storia svanisce quasi cancellata con un tasto del computer. Tabucchi riprendendo il filo dell'inesistenza (da Calvino e da Pirandello) lo ha esplorato in una scomparsa nel viaggio (*Notturmo indiano, Sostiene Pereira*). Come con Sartori a me pare che raccontiamo e riaccontiamo un disambiantamento, sia che lo individuiamo in un paese trentino sia che lo si descriva in un continuo spostamento. Sarebbe un tema da

esplorare ancora, contrapponendo la Roma a cui è così profondamente legato Marco Lodoli al viaggio in Afghanistan di Edoardo Albinati, i luoghi immaginati come altrove e quelli che ci sembrano nostri, dalle ambientazioni esotiche di Alessandro Baricco ai percorsi realistici di De Carlo o Del Giudice. Sarebbe da chiedersi se questo movimento simmetrico, di radicamento e spaesamento, sia un'ossessione maschile per il paesaggio che invece tende a restare periferica nelle narrazioni scritte da donne (Elsa Morante esclusa). Se sia un fatto mondiale, europeo o solo italiano, quasi che con la scomparsa di Ombrosa nella fine del *Barone rampante* di Calvino ci si sia trovati tutti iscritti in un corso che ha costretto la letteratura che ne ha sentito l'influsso a misurarsi con un tema metafisico oltre che con il mutamento geopolitico che descrivevo prima. Scrivere ci afferma, ma in questo modo rivela la nostra progressiva scomparsa. Certo pare quasi impossibile oggi «ambientare» il romanzo, come una sceneggiatura ambientata delle scene di un film. Il ramo del lago di Como e il Resegone sembrano lontanissimi e la scrittura di una narrazione si misura in modo sempre più problematico con la costruzione dei luoghi in cui si svolgono le storie.

Anatomia della battaglia
Giacomo Sartori
pagine 250
euro 14,00
Sironi

Tritolo
Giacomo Sartori
pagine 159
Il Saggiatore

Di solito mi telefona il giorno prima
Giacomo Sartori
pagine 137
Il Saggiatore

QUI LONDRA

VALERIA VIGANÒ

Il «Guardian» e Barnes
Una critica perfetta

Quando ho notato sul *Guardian* la recensione del nuovo libro di Julian Barnes ho subito pensato che ne avrei parlato nella mia rubrica. Perché Barnes è molto noto al pubblico italiano, Einaudi ha pubblicato puntualmente i suoi libri, e perché è un autore che sa variare i suoi temi sulla propria intelligenza.

Nel caso di *Arthur & George* (Jonathan Cape, pagine 352, £17,99) Barnes fa una curiosa operazione. Mette a confronto Sir Arthur Conan Doyle in persona alle prese naturalmente con un caso. Che riguarda Gorge Edalji, un uomo per metà indiano accusato di scrivere lettere anonime e di mutilazione di animali da fattoria. Sembra uno scherzo che dà il via a una doppia voce narrante per un romanzo storico strapieno di dettagli dell'epoca con il ritratto di una società inglese percorsa da brividi di razzismo. Come spesso accade, Barnes gioca sul filo della serietà, inserendo brani di lettere e articoli che riguardano il caso, aderendo a un modello realistico, fatto anche di dettagli precisi, e dando un finale ameno, diverso da quelli a cui ha abituato Sherlock Holmes. Fin qui nulla da eccepire, romanzo che pare un viaggio interessante, di quelli che sembrano portarti da un'altra parte e in altri tempi ma che sotto sotto parlano dell'oggi. Eppure, leggendo la critica di Natasha Walter, autrice tra l'altro di *The New Feminism*, sono stata colpita da qualcosa che mi ha stornato da Barnes e dai suoi giochi letterari iniziati molti anni fa con *Flaubert's Parrot*. È una recensione perfetta. Quasi un modello da seguire. La Walter riesce in non troppe righe a presentare il romanzo con citazioni dallo stesso a supporto del discorso, entra nei meriti della scrittura, spiega il procedere della carriera dell'autore, cita il più bel testo di Barnes, sottolinea i temi di *Arthur & George*, inquadra con esattezza il genere di libro che andremo a leggere. Non c'è sterile intellettualità ma accurato servizio reso al romanzo, non c'è polemica personale o punti di vista settari nel trattare la letteratura ma un'aderenza assoluta al senso dell'impegno letterario, quindi considerazione, attenzione, analisi del testo. Il suo ruolo non traspare al punto da valicare ciò che descrive. Che sobrietà, che acutezza. Defilata, Natasha Walter si fa tramite essenziale tra scrittore e lettore senza strabardare. Niente folli e immotivati entusiasmi, niente attacchi o delazioni *ad personam*. Impariamo anche noi da lei?

Dalla fabbrica al business: cercasi romanzi

IN UN CONVEGNO

a Porto San Giorgio organizzato dal Premio «Volponi», si discuterà di narrativa e lavoro. Dalla letteratura industriale alla recente rinascita di interesse per il tema: Dezio, Bajani, Nesi...

di Roberto Carnero

Sarà perché in questa Italia berlusconiana il lavoro (soprattutto quello stabile) è merce sempre più rara, che tale tema sembra conoscere nuove presenze nella nostra narrativa. Pensiamo ad alcuni libri recenti. Come quello di Francesco Dezio, *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli), che racconta, con una scrittura veloce e nervosa, l'esperienza di Nicola, un trentenne pugliese assunto in una fabbrica automobilistica con contratto di formazione lavoro, cioè all'insegna del precariato. All'ambiente di una modernissima azienda ci riporta invece l'ultimo romanzo di Andrea Bajani, *Cordiali saluti* (Einaudi), giocato tra lucida ironia e amaro sarcasmo: protagonista un giovane impiegato di una grande azienda, incaricato di redigere le lettere di licenziamento dei colleghi in esubero. Eppure questa attenzione al mondo del lavoro da parte dei narratori italiani (testimoniata anche dalla serie di racconti proposta in queste settimane dall'*Unità*) è proprio una novità degli



Lavavetri Foto di Uliano Lucas

ultimi tempi. Perché, per il resto, l'argomento è trattato nei romanzi decisamente meno rispetto alle sue potenzialità. In altre parole, appare lontana la lezione di un autore come Paolo Volponi, il quale, dopo anni di esperienza in azienda, nel 1962 mostrava, con il romanzo *Memoriale*, l'altra faccia del boom economico, cioè l'alienazione tra i lavoratori e le strutture produttive.

Il tema verrà affrontato giovedì sera (ore 21,30, parco di Rivafiorita) a Porto San Giorgio (Ascoli Piceno) nell'ambito di un convegno promosso dal Premio letterario «Volponi» con il titolo *Raccontare il lavoro: dal romanzo industriale alle narrazioni dell'economia globale* (interverranno, tra gli altri, Angelo Ferracuti, Sebastiano Nata, Massimo Raffaeli, Marino Sinibaldi, oltre a Giorgio Cremonesi, segretario nazionale Fiom-Cgil). «Il dibattito a più voci», spiega Ferracuti, «nasce dentro il Premio come momento di approfondimento non accademico.

Il lavoro, il rapporto tra capitale e lavoro, è un tema fortemente volponiano, ma è patrimonio forte dell'identità della sinistra italiana. Quindi ci sembrava giusto riproporlo anche alla luce di un ritorno di interesse non solo in ambito letterario, ma anche nel teatro e nel cinema, in un momento di grande trasformazione e di crisi del Paese. Partiremo appunto da Volponi e dalla letteratura industriale, cercando di capire perché oggi non si scrivono libri come *Il maestro di Vigevano* di Mastroratti o *Donnarumma all'assalto* di Ottieri, e se c'è un rapporto dialettico tra letteratura, sindacato e industria, oppure no».

Ma gli scrittori italiani di oggi sono propensi a una rappresentazione letteraria del lavoro? «In genere no», sostiene Ferracuti, «ma ultimamente c'è una rinascita di interesse, forse perché l'emergenza sociale è fortissima e il clima politico intollerabile. Penso ad esempio all'*Età dell'oro* di Edoardo Nesi, un romanzo che ha una com-

bustione potente di argomenti e un'ottima resa stilistica. So che Andrea Carraro sta lavorando a un romanzo sul mobbing, che si intitolerà *Il sorcio*. Aumenta anche l'interesse per il reportage. Io stesso ho quasi ultimato un libro di storie dal vero sul mondo del lavoro. Celestini, che è un narratore prima che un teatrante, ha scritto *Fabbrica*. Insomma, secondo me le idee ricominciano a circolare». È d'accordo con Ferracuti **Giovanna Rosa**, docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università Statale di Milano e autrice, di recente, del saggio *Identità di una metropoli. La letteratura della Milano moderna* (Aragno): «Le grandi trasformazioni del lavoro, a livello industriale, non mi sembrano molto frequentate dai nostri scrittori. Non a caso, per fare un esempio, nel romanzo di Giuseppe Caliceti, *Fonderia Italghisa* (1996), la fabbrica diventava interessante dal punto di vista narrativo nel momento in cui si trasformava in discoteca, passando da

luogo del lavoro a luogo del divertimento. Ci sono però delle eccezioni. Trovo che *La dismissione* di Ermanno Rea (2002) sia uno dei romanzi italiani più belli degli ultimi anni. Ma è significativo il fatto che non sia ambientato nel triangolo industriale, bensì a Bagnoli, uno dei luoghi più contraddittori della realtà industriale italiana. A tutt'oggi, però, manca uno scrittore che abbia raccontato i mutamenti del panorama e delle strutture economiche nel passaggio dall'industria pesante al terziario. Le viene in mente un romanzo che abbia provato a rappresentare la crisi dell'Olivetti o della Fiat?». Come spiega questa latitanza dei nostri scrittori di fronte alle problematiche del lavoro? «La causa è forse la formazione eminentemente umanistica dei letterati italiani, i quali sanno leggere e scrivere, spesso anche molto bene, ma hanno qualche difficoltà a fare di conto. Voglio dire che percepiscono una certa estraneità di fronte alle questioni economiche. Se prova-

SABATO IL VINCITORE

VERRÀ PROCLAMATO sabato sera a Porto San Giorgio (AP) il vincitore della seconda edizione del premio letterario «Paolo Volponi», dedicato a "letteratura e impegno civile. Ecco i finalisti, selezionati da una giuria «tecnica», composta da Stefano Tassinari (direttore artistico del premio), Enrico Capodoglio e Angelo Ferracuti: Gianfranco Bettin, *Nebulosa del boomerang* (Feltrinelli); Mauro Covacich, *Fiona* (Einaudi); Edoardo Nesi, *L'età dell'oro* (Bompiani); Laura Pariani, *La straduzione* (Rizzoli); Sergio Pent, *Un cuore muto* (e/o). A decretare il vincitore sarà una giuria popolare composta da 39 lettori «forti», rappresentanti di diverse generazioni. Nel corso della serata, che avrà inizio alle 21,30 a Rocca Tiepolo, Leo Gullotta leggerà alcuni brani dei libri finalisti. ro.ca.

no a raccontare il lavoro, lo fanno dal punto di vista soggettivo e psicologico del personaggio, evidenziando frustrazioni e alienazioni personali, più che offrendo un disegno globale del quadro». Chi, da scrittore, in un romanzo memorabile, *Il dipendente* (Theoria 1995), ha offerto un ritratto impietoso dell'inferno mentale di un manager è **Sebastiano Nata** (e il tema del lavoro è presente anche nel suo ultimo romanzo, *Mentre ero via*, Feltrinelli): «Il libro parlava da un'esperienza personale. Avendo lavorato in una multinazionale, sin dall'inizio mi ero trovato di fronte a logiche aziendali molto forti, ma estranee alla mia esperienza. Nelle grandi aziende è forte la pressione sugli individui, al punto che la vita privata spesso si riduce ai minimi termini. La vita aziendale finisce così con il diventare un microcosmo autosufficiente, a confronto del quale ciò che succede all'esterno diventa irrilevante». Compito della letteratura è anche questa denuncia.

IL LIBRO In «Tango» di Carlo Rossella, gli appunti, le memorie e gli incontri a Buenos Aires del giornalista inviato in Argentina

Ricordi di un reporter in forma di (mini) romanzi

di Maurizio Chierici

Tango è il libro che ogni giornalista ha pensato di scrivere nella solitudine degli alberghi. Scrivere per immaginare una solitudine diversa da quella che il mestiere impone. Gran parte del mestiere consiste nello stare fermi in attesa che qualcosa succeda, se succede. Nessuna garanzia sulla quantità di tempo destinata all'attesa. Telefonate, appuntamenti, la routine degli incontri confondono euforia e delusione tant'è che nel bilancio di ogni sera non sembra valga la pena aprire un filone di pensieri, almeno quel tipo di pensieri che ci siamo portati nella valigia per nutrire ciò che bisogna scrivere. Questo, il lavoro. Il momento della solitudine si trasforma nella fuga dal lavoro e l'inizio di altre

fantasie. Viene la notte e l'albergo dei giornalisti diventa circolo di conversazione, racconti di altre guerre, vicine o lontane, o intrighi politici, amori perduti nel tempo. Tutti ricordano qualcosa. Chiacchiere ossessionate dagli avvenimenti dei quali si è testimoni, oppure fughe nell'avventura desiderata. Quando la Beirut musulmana era sotto i cannoni di Sharon, e i pochi giornalisti in trappola e al buio sospiravano invidiando le luci della Beirut maronita, Peter Arnet si stava innamorando. Diventerà famoso durante la prima guerra del Golfo, Cnn corteggiata da Saddam. In quel '82 cominciava ad essere qualcuno. In quegli anni Carlo Rossella non si esibiva nel salotto delle memorie accanto al pianobar. Immagino le affidasse alle pagine del diario che ha risfogliato,

trasformando storie vere e storie immaginate nei racconti che la distanza del tempo trasforma in mezza verità. L'ambiguità dei venticinque mini romanzi di *Tango* (Mondadori, pp. 83, euro 12) riproduce la grande storia nell'intimità della storia minore che è possibile rivivere leggendo i giornali o in racconti raccolti per caso. La distanza ne ha ammorbidito la piacevolezza. Meraviglia dell'invenzione è il filo che li accompagna. Si respira la stessa apprensione. Se ne colgono dolori e rabbie. Risputa il testimone che ha affrontato - in certi giorni di un certo anno - l'insicurezza di un paese sull'orlo della tragedia ma con l'ottimismo malinconico del quale il tango è solo un riflesso di superficie. I fantasmi continuano a nascondersi. Non per niente

Buenos Aires è la capitale della psicoanalisi. Cosa importa se Peron rientrato dall'esilio nell'inverno australe 73, si sia rifugiato tremando in un bunker assieme a Giancarlo Elia Valori mentre Licio Gelli stava arrivando, e Buenos Aires bruciava negli scontri, quindi mai sarebbe uscito a passeggio e mai infilato la mano nella scollatura della commessa di un negozio di scarpe per controllare «come batte il cuore dell'Argentina». Leggende che fanno capire come gli argentini ancora si aggrappavano alle virtù virili del loro generale, affranto e con un piede nell'al di là. Miti che il testimone raccoglie, deposita nel diario dimenticato, e quando lo ritrova la tentazione del racconto supera la realtà. Impossibile, se la prospettiva è il giornalismo, ma il

racconto apre libertà infinite: in barca con Hemingway, nella casa degli spiriti con Garcia Marquez. Chi può proibirlo? Quando il racconto coglie l'ostinazione di una memoria che non invecchiava, diventa il documento ideale per ricordare Borges nell'eternità. In fondo anche Stendhal era bugiardo, ma due secoli dopo nessuno rimproverava l'invenzione delle città inventate. Immagino che i non amici del Carlo Rossella direttore Tg5 inorridiscano del paragone. Ma sono un amico non pentito che ha letto *Tango* la cui piacevolezza è stimolata dalla curiosità: dove finisce il romanzo, dove cominciano i ricordi? Una leggerezza che rimpicciolisce il dramma nelle abitudini di piccoli personaggi. Rossella è stato compagno nei viaggi di lavoro, entusiasta, puntuale: cer-

co la sua voce nei nastri che impolverano l'archivio. Trovo solo la registrazione di un colloquio a tre sulle montagne del Salvador. Parlavamo con Guillermo Ungo, leader socialdemocratico della guerriglia: «Dottor Ungo...» voglio sapere. «Companero Guillermo...», chiede Rossella. Vent'anni fa, giorni rovesciati. «I racconti sono stati scritti fra la campagna di Saint Tropez, dove mi trovavo con mia moglie Daniela, e le isole greche di Patos e Mykonos. Ero a bordo del favoloso Altair, ospite dei miei amici Barbara e Diego Della Valle». Prima della premessa le dediche rivelano gli abbandoni dell'autore: pallida giornalista libanese o gli occhi liquidi delle ragazze del Nicaragua? Vent'anni: il mondo non è più lo stesso. *Tango* è dedicata a Giuliano Ferrara.

«c'era una volta pier paolo pasolini»



Fulvio Abbate

2 novembre 1975, trent'anni fa,
la morte all'Idroscalo di Ostia.L'eredità del suo coraggio
intellettuale e le domande
che restano sull'assassinio.5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale.

in edicola con l'Unità

l'Unità

L'Europa vista da Beirut

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Quando qui a Beirut sfoglio i giornali europei leggo del caos in Europa, della Costituzione europea contro la cui ratifica hanno votato in Francia e in Olanda, della possibile spaccatura della Ue, del ritorno della lira (di tutte le valute la più grossa), dei litigi a Bruxelles (la più assurda delle città) sui ribassi. «Blair dice che l'Europa deve rinnovarsi», mi informa l'International Herald Tribune. «Brown ammonisce la Ue», titola The Independent. Apparentemente l'Unione Europea piace solamente ai polacchi. E in parte la risposta al mio amico libanese potrebbe essere individuata tra i fantasmi dei polacchi. Ma i giornali occidentali, quando arrivano a Beirut, offrono una spaventosa distorsione della realtà. Ieri, ad esempio, i giornali libanesi al pari di altri quotidiani del mondo arabo - pubblicavano una foto che nessun giornale occidentale oserebbe pubblicare. Almeno un quarto della prima pagina era dedicato a questo orrore. La foto mostrava un iracheno che tra le rovine di una esplosione cercava di aiutare un bambino di 12 anni a rimettersi in piedi. Be', non proprio in quanto la gamba sinistra del bambino era tagliata di netto sotto il ginocchio e, sotto la sua faccia sofferente, si vedeva a colori un moncone sanguinolento, una roba da macellaio, un pezzo di osso rosso con un po' di carne attaccata. Laith Falah, uno dei fortunati iracheni "liberati" da noi nel 2003, stava andando in bicicletta da un forno di Baghdad per comprare il pane per i suoi genitori e le sue tre sorelle. Per lui, per i suoi genitori, per le sue tre sorelle, per tutti gli iracheni, per gli arabi, per il Medio Oriente, per l'ospite che pranzava insieme a me, i problemi della Ue appaiono ridicoli quanto Bruxelles e la lira. Perché allora noi europei non riusciamo più a renderci conto della pace di cui godiamo, dell'appagamento, della sicurezza, delle nostre straordinarie comodità e del futuristico livello di vita, della divina buona sorte e della nostra vita lunga e meravigliosa? Quando arrivo a Parigi a bordo di un volo Air France e salgo sul treno RER per recarmi in città, quando prendo l'Eurostar per Londra e sorveglio il caffè mentre il treno passa accanto ai grandi cimiteri militari della Francia settentrionale dove sono sepolti molti amici di mio padre, vedo le facce rubiconde e tristi dei miei amici europei che sopportano il peso di dover vivere nel bellissimo primo mondo, affaticati da un orario di lavoro

ridotto al minimo e da leggi e tutele in materia di diritti umani che sono inimmaginabili per la gente tra cui vivo. E quando il treno si avvia verso Waterloo e comincio ad intravedere il Tamigi e il Big Ben e so che mi aspetta il più morbido dei letti nel più piccolo Sheraton del mondo (si trova a Belgavia), telefono con il cellulare ad un amico, un iracheno che sta cercando di emigrare in Australia o in Canada - non ha ancora deciso ma gli ho detto che in Australia può fare molto caldo e in Canada molto freddo - il quale mi dice che non può nemmeno attraversare la frontiera per recarsi all'ambasciata australiana in Giordania. Per lui non ci sono Eurostar.

Stranamente - e questo fa parte della distorsione che i nostri giornali riflettono accuratamente - vogliamo credere che in Medio Oriente le cose stanno andando meglio. L'Iraq è la più recente democrazia del mondo, i nostri soldati stanno vincendo la guerra contro gli insorti - per lo meno ci siamo decisi a chiamarla guerra - il Libano è libero e l'Egitto sarà ben presto più democratico e persino in Arabia Saudita un paio di mesi fa c'è stata una elezione. Israele si ritirerà da Gaza e la "road map" verso la pace decollerà e ci sarà uno Stato palestinese e... naturalmente sono tutte sciocchezze. L'Iraq è una fornace di dolore e paura, l'insurrezione diventa ogni giorno più sanguinosa, i libanesi sono sotto attacco, l'Egitto di Mubarak è un pozzo nero di oppressione e povertà e l'Arabia Saudita è - e rimarrà - una monarchia iconoclastica e assoluta.

«Sta molto attento», ho detto questa settimana ad un amico libanese che fa l'avvocato e il cui profilo politico è identico a quello del giornalista e dell'ex leader del partito comunista assassinati a Beirut questo mese. «Anche tu», mi ha risposto. E per un attimo mi metto a sedere e ci rifletto sopra.

Forse noi europei abbiamo bisogno di credere che il Medio Oriente sia una primavera di speranza per poterci concentrare sulle nostre dorate affezioni. Forse ci aiuta a sentirsi male, a maledire i nostri privilegi e a odiare la nostra bella vita se ci convinciamo che il Medio Oriente è un paradiso di crescente libertà e di affrancamento dalla paura. Ma perché? Mentiamo a noi stessi riguardo alla tragedia del Medio Oriente e poi mentiamo a noi stessi sul paradiso che è la vita in Europa. Forse è passato troppo tempo dalla seconda guerra mondiale. L'inferno di quella Europa ci convinse a creare un nuovo continente di sicurezza, unità e ricchezza. E ora temo che ce ne siamo dimenticati. Il mondo nel quale morirono i commilitoni di mio padre nel 1918 nella Francia settentrionale e il mondo nel quale mia madre riparava le radio degli Spitfire durante la Battaglia d'Inghilterra sono stati



Foto di Hadi Wizaran/Agf

IRAO Cercando i pezzi di ricambio nei resti di un'auto saltata in aria

BAGHDAD Un gruppo di iracheni osserva i resti di un'automobile alla ricerca di pezzi di ricambio e dei pezzi di metallo destinati ad altri usi. Nell'esplosione di ieri dell'autobomba a Baghdad due civili sono morti e

quattro sono rimasti feriti. La polizia ha affermato che la macchina era parcheggiata in una via della zona a ovest della capitale irachena e che la bomba è stata innescata con un telecomando.

«oscurati» e possono riapparire solo quando Lord Blair di Kut al-Amara desidera confrontare la sua piccola, orribile guerra in Iraq con le ore più gloriose della Gran Bretagna o quando, guardando «La Caduta», vogliamo goderci l'orgia cinematografica della distruzione nazista.

Solo ad Est, dove le fosse comuni ricoprono la fredda terra, la memoria di quei giorni continua ad affacciarsi tra la nebbia. La qual cosa potrebbe spiegare l'amore della Polonia per la Ue. E non di meno la terribile ferita di Laith Falah era più orrenda di «Salvate il soldato Ryan» - ed è per questa ragione che non l'avete vista questa settimana in Europa. E ieri, prima di pranzo, sono andato nella Piazza dei Martiri a Beirut per assistere al funerale del vecchio Georges Hawi, l'ex capo del partito comunista che martedì si stava recando in auto al caffè "Gondole" quando una bomba è esplosa sotto il sedile della sua auto facendolo a pezzi. C'era la vedova, che era svenuta per il dolore e l'orrore alla vista del corpo del marito disteso sulla strada, che piangeva dinanzi alla bara. E a duemila miglia di distanza l'Europa era in crisi.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Quando finirà l'impunità per gli assassini di Romero?

RIGOBERTA MENCHÚ

Quasi venticinque anni fa l'Arcivescovo Oscar Romero, che ha conquistato un posto nella storia per la sua difesa dei poveri, fu assassinato mentre celebrava la messa nella capitale del Salvador. Nella morte come nella vita, il «Martire delle Americhe» fu un eroe della difesa dei diritti umani. I responsabili dell'omicidio di monsignor Romero non sono mai stati processati. La paura e il silenzio hanno da sempre regnato in questo caso esemplare di impunità, trasformandosi in un simbolo per le innumerevoli vittime della violenza di stato nelle Americhe. Passano gli anni e queste atrocità, ancora irrisolte, urlano giustizia.

Oggi c'è una nuova speranza per le vittime del Salvador: sta per avere inizio il processo contro un presunto complice dell'omicidio di monsignor Romero, per una denuncia che rappresente un precedente storico. La giurisdizione, però, non è di competenza di un tribunale salvadoregno, ma di una corte federale di Fresno, California, dove un salvadoregno residente da molti anni negli Stati Uniti, Alvaro Saravia, dovrà rispondere all'accusa di aver eseguito gli ordini per uccidere monsignor Romero. Saravia, un uomo vicino al leader di estrema destra Roberto D'Aubuisson, procurò presumibilmente l'arma per l'assassino, stabilì il percorso dell'omicida alla cappella dove avvenne il crimine e, infine, pagò il servizio. Questo caso civile, presentato in nome di un familiare di Oscar Romero dall'Organizzazione per i diritti umani Center for Justice & Accountability (Centro per la giustizia e la responsabilità), cerca giustizia per l'omicidio e per tutti i crimini di lesa umanità.

Il caso sarà seguito da vicino in Centroamerica dove nuove, ma ancora fragili, democrazie soffrono tutt'ora gli effetti dell'impunità nei tempi di guerra. Non portare i violatori dei diritti umani davanti alla giustizia, genera ancora più violenza (...). L'uccisione di Romero ha messo allo scoperto la totale impunità di cui godono le forze armate salvadoregne e i gruppi paramilitari che hanno trascinato il paese in una brutale guerra civile durata 12 anni, conclusasi con più di 75.000 morti. La preoccupante spirale di impunità continua ancora oggi (...). I paesi che escono da una guerra devono conciliare due necessità: quella di consolidare la stabilità del paese e quella di far prevalere la giustizia. Un dilemma subito sabotato da quei gruppi che brigano per proteggere i loro interessi. In Salvador, una

legge di amnistia ha reso legalmente irrilevanti i risultati delle indagini della Commissione verità delle Nazioni unite, rese pubbliche nel 1993. La Commissione ha dichiarato che il defunto Roberto D'Aubuisson e Alvaro Saravia furono i responsabili dell'omicidio di monsignor Romero, ma entrambi, di fatto erano «intoccabili» nel loro paese. Quando i familiari delle vittime si trovano senza risorse legali nei loro paesi devono cercare giustizia dove possono. Senza la possibilità di un giudizio in Salvador, la cosa migliore sarebbe che Saravia potesse essere portato di fronte alla Corte penale internazionale, universalmente riconosciuta e rispettata. In mancanza di questa possibilità, il giudizio diventa possibile perché Alvaro Saravia è legalmente residente negli Stati Uniti.

Secondo la Legge federale sui procedimenti civili verso stranieri del 1789, gli Stati Uniti concedono un'opportunità unica ai cittadini di altri paesi di denunciare persone che normalmente risiedono nel Paese. Fortunatamente, la Corte Suprema degli Stati Uniti ha di recente ratificato l'applicabilità di questa legge ai casi connessi con i diritti umani, indipendentemente dal punto di vista del governo Bush, convinto che questo uso (...) dovesse essere molto ristretto. La possibilità di tale richiesta, principio ispiratore della democrazia americana, solleva domande inquietanti riguardo la politica degli Stati Uniti verso i violatori di diritti umani.

Come è possibile che Alvaro Saravia abbia potuto vivere negli Stati Uniti dopo quello che ha fatto? Al-

cuni documenti segreti, ora accessibili al pubblico, del Dipartimento di Stato e della Cia, dimostrano che le autorità americane sapevano, sin dal maggio 1980, del coinvolgimento di Saravia nell'omicidio Romero.

Tuttavia, i giudici non hanno mai mostrato alcun interesse a risolvere il caso, nonostante abbiano nei loro archivi prove sufficienti e numerosi resoconti di varie indagini indipendenti riguardo le violazioni dei diritti umani. Se gli Stati Uniti volessero davvero parlare di diritti umani nel mondo, non dovrebbero essere complici e accettare di essere rifugio di assassini e criminali di guerra. (...)

L'arcivescovo Romero si era battuto contro le dinamiche geopolitiche che generavano sofferenza al suo popolo. Solo un mese prima della sua morte, inviò una lettera al presidente Carter per chiedere di cessare l'invio di armi in Salvador, dato che venivano usate principalmente per reprimere la popolazione civile.

È allo stesso tempo ironico e simbolico che il primo processo per questo omicidio si svolga negli Usa. Speriamo che finalmente sia fatta giustizia e che questo caso ispiri i governi degli Stati Uniti, del Salvador e delle altre nazioni perché rinviino a giudizio i numerosi criminali di guerra e violatori dei diritti umani, che vivono tranquillamente, approfittando dei benefici dell'impunità. Questo sarebbe il miglior modo di onorare la morte di martiri come i vescovi Romero e Gerardi.

Questo articolo è tratto dalla rivista «Latinoamerica», diretta da Gianni Minà

Paesi poveri, il debito è tutto nostro

FULVIA BANDOLI

Saltuariamente l'attenzione della politica, degli Stati e del mondo economico si posa sul tema della povertà, in occasione della pubblicazione dei dati Onu, quando si riuniscono quelli che si fanno chiamare i grandi 8 della terra o quando catastrofici giganteschi si abbattono sulle popolazioni del sud del mondo. Oppure quando il rock suona per il mondo, come nei giorni scorsi, ma quello che fa la musica è incomparabilmente meglio, nel suo piccolo, di quello che hanno fatto finora gli Stati ricchi. Impegni solenni, grandi titoli sui giornali, molte menzogne e mezze verità, poi cala di nuovo il silenzio. Nell'ultimo saggio di Jeffrey Sachs, il consulente economico di Kofi Annan, si inventa addirittura una nuova categoria... quella della «povertà estrema». Sarebbero un miliardo i poveri tra i poveri, e il loro reddito giornaliero è di 0,77 centesimi di dollaro, mentre per stare tra i poveri «normali» che sono un miliardo e mezzo, servirebbe almeno 1 dollaro e otto centesimi al giorno. Sui sei miliardi di esseri umani che popolano il Pianeta c'è poi un miliardo di benestanti e in mezzo ci sono 2 miliardi e mezzo a reddito medio basso anche se in crescita, com'è il caso della Cina. Ma non era più semplice scrivere che un miliardo di persone hanno da sole circa l'80% delle risorse mondiali mentre i restanti 5 miliardi in vari modi muoiono di fame (due miliardi e mezzo) o vivono di

stenti (altri 2 miliardi e mezzo)? Nei ponderosi studi delle Nazioni unite, intitolati da decenni... come battere la povertà, la fine della povertà, la lotta alla povertà, si continuano a citare come obiettivi possibili quei traguardi che i paesi ricchi mancano da 13 anni. I paesi ricchi si erano impegnati, nel lontano 1993, a versare lo 0,7% del loro prodotto interno lordo ai paesi poveri, a tutt'oggi la percentuale media è dello 0,2% (0,1 per l'Italia): queste cifre vergognose sono l'unica controprova esatta di quel che veramente facciamo per battere la povertà. Non facciamo quasi nulla! E sarebbe bene aggiungere che ogni volta che si riunisce un vertice, come accadrà domani in Scozia, sono sempre quelle vecchie cifre a girare sui tavoli, e ogni vertice si conclude spostando semplicemente in avanti il termine massimo per raggiungere l'obiettivo. Detto in breve: se da 1993 al 2000 avessimo dato lo 0,7 per cento del nostro pil ai paesi poveri avremmo sconfitto la povertà, non avendolo dato fino ad ora e non avendo intenzione di darlo neppure fino al 2015 (sarà questa la nuova data decisa in scozia?) la povertà sarà ancora il problema più grande e il pericolo più serio per la terra sulla quale viviamo. La proposta più seria, accolta da un silenzio assordante, l'ha avanzata nei giorni scorsi l'economista J. Stiglitz: i paesi poveri conservando le loro foreste tropicali e pluviali hanno consentito, per oltre un secolo, che esse produ-

cessero ossigeno e assorbissero gli inquinanti prodotti dai paesi industrializzati... hanno fornito così un bene vitale e un servizio al mondo. Per questo servizio «immateriale» ma essenziale questi paesi andrebbero pagati, non con la carità o l'assistenza, ma come si pagano servizi e materie prime indispensabili. Stiglitz sostiene che siamo noi ad essere in debito con i paesi poveri e non il contrario. Mi sembra un approccio interessante e nuovo, sul quale vale la pena di fermarsi a pensare. Tra l'altro se non li pagheremo perché continuano a conservare le foreste essi saranno obbligati a tagliarle e a ricavarne quei «pochi e maledetti soldi subito» che si ottengono con il commercio del legname. Privandosi di una risorsa enorme e privando il mondo di quella biodiversità essenziale alla vita futura sul Pianeta. Sostenere lo sviluppo salvando il pianeta, questa è la sostanza della proposta che un cartello di paesi, dalla Papua Nuova Guinea al Costa Rica, stanno facendo a tutti i paesi ricchi. Proposta concretissima e già da ora quantificabile. Si tratta di un approccio che innova, in parte, anche la filosofia che sottende il Protocollo di Kyoto. Io non dico che gli aiuti non servono, dico solo che sono troppo lenti e tardivi. Che valore ha impegnarsi a versare fondi tra dieci anni quando le condizioni di un continente come l'Africa sono già allo stremo da tanto tempo? Così come non mi sognerei mai di dire che cancellare il debito è inutile, sapendo bene però che

quel che ha sempre detto Nelson Mandela è sacrosanto: «Dovete cancellare il debito prima di tutto per una ragione... perché noi non saremo mai in grado di pagarlo!». Non ci sono ricette magiche per battere la povertà: ma soltanto tante possibili scelte che vanno fatte in fretta e contemporaneamente: pagare per quel che vale (e vale molto) il servizio al mondo che i paesi hanno reso conservando le foreste, cancellare il debito, aumentare gli aiuti, consentire l'accesso facilitato ai farmaci per l'aids, cambiare le regole del commercio. Ho letto che è in atto una serrata trattativa per convincere Bush a sottoscrivere nel il protocollo di Kyoto... ma una frase che recita «il cambiamento del clima è una seria sfida... che ha il potenziale di interessare ogni parte del globo. C'è ora la prova concreta che sia in corso un significativo riscaldamento globale e che l'attività umana contribuisca a tale riscaldamento...». Se tutto quello che uscirà dal vertice dei G8 sarà una dilazione al 2015 degli aiuti all'Africa e la firma di questa banale frasetta sui cambiamenti del clima, bisogna avere il coraggio di dire che hanno ragione tutti coloro, e sono sempre di più, che affermano che si tratta di vertici inutili, tra persone ciniche e fuori dal mondo reale. Solo una sede autorevole, veramente democratica e rappresentativa del governo mondiale, può riaccendere la luce sulle speranze di equità e giustizia che animano miliardi di esseri umani.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vcario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicotte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● Sabo S.p.A., Via Carducci 26 ● STS S.p.A., Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● A&G Marco S.p.A., 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Publikompass S.p.A., Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424550</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 09100 Cagliari tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura del 4 luglio è stata di 129.342 copie</p>			



tomtom[®]

FINO AL 31 LUGLIO

SOLO LANCIA YPSILON TI REGALA:

★ **TOM TOM GO 700**

OPPURE

★ **CLIMATIZZATORE**

E IN PIÙ

★ **FINANZIAMENTO**

PRIMA RATA NEL 2006

ZERO ANTICIPO, ZERO MAXIRATA FINALE



★ **MARCO F.** - 34 anni - Filosofo.
Se ti fermi per strada a chiedere indicazioni e ti rispondono con una domanda, ti sei proprio perso.
Per segnalazioni: www.uau.org

★ **EMANUELA P.** - 26 anni - Estetista.
Sono mesi che non abbiamo sue notizie.
È molto probabile che sia stata disorientata da una rotonda.
Per segnalazioni: www.uau.org

★ **CRISTINA M.** - 22 anni - Scultrice.
"Cerco parcheggio": sono state le sue ultime parole prima di essere fagocitata da un senso unico.
Per segnalazioni: www.uau.org

SOLIDARIETÀ AGLI AUTOMOBILISTI SMARRITI!



UNITED_AGAINST_UGLINESS★

★UNITI_CONTRO_IL_BRUTTO

Lancia Ypsilon: consumi da 4,5 a 6,6 litri/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO₂: da 119 a 157 g/km.

800-122000

METTETEVI ALLA PROVA. LANCIA RISPONDERÀ AD OGNI VOSTRA ESIGENZA DI INFORMAZIONI SU MARCA, MODELLI, VERSIONI, OPTIONAL, PREZZI ED AVRÀ LA POSSIBILITÀ DI PRENOTARVI UN TEST DRIVE O UN INCONTRO PRESSO LA PROPRIA RETE DI VENDITA. IL SERVIZIO È ATTIVO DALLE 9 ALLE 19 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ.



ESEMPIO DI FINANZIAMENTO PER LANCIA YPSILON 1.2 8v: PREZZO CHIAVI IN MANO 10.995 € (IPT esclusa), ANTICIPO ZERO, DURATA FINANZIAMENTO 72 MESI, 67 RATE DA 195,50 € COMPRENSIVE DELLA COPERTURA ASSICURATIVA PRESTITO PROTETTO, SPESE GESTIONE PRATICA 185 € PRU* BOLLI (TAN 3,99% - TAEG 4,00%) SALVO APPROVAZIONE SAVA. PRIMA RATA A GENNAIO 2006. VALORE COMMERCIALE DEL CLIMATIZZATORE: 850 €. OFFERTA VALIDA FINO AL 31.07.2005

